

CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE



QUADERNI DI STORIA

2

a cura di  
MASSIMO TOFFANIN

*Con il contributo di:*





Sebastiano Schiavon nasce a Roncaglia di Ponte San Nicolò il 28 maggio 1883 da una famiglia di poveri contadini. Si laurea in Lettere all'Università di Padova e subito, nel 1908, si dedica all'attività sindacale. È infatti nominato dal vescovo Luigi Pellizzo segretario del nuovo Ufficio cattolico del lavoro, strumento non solo di mediazione sociale, ma anche di contrasto alle analoghe iniziative messe in campo dal sindacalismo socialista. In tale veste dirige i primi scioperi cattolici nella provincia di Padova e Vicenza ed è tra i fondatori, nel 1910, a Cittadella del "Sindacato veneto dei lavoratori della terra", la prima struttura di organizzazione di contadini tra le province di Padova, Treviso e Vicenza. È in questo periodo che Schiavon diventa noto come lo "strapazzasiori" per la sua posizione intransigente verso i notabili e per la difesa dei diritti degli iscritti alle Unioni del lavoro da lui fondate.

Sempre nel 1910 viene eletto consigliere provinciale a Padova e comunale a Ponte San Nicolò, Legnaro e Saonara. Nello stesso anno si trasferisce a Firenze in quanto nominato dirigente dell'Unione popolare.

Nel 1913 ritorna a Padova e nella Circoscrizione di Cittadella e Campossampiero viene eletto al Parlamento: è il più giovane deputato italiano ed ha il maggior numero di voti.

"Cattolico-deputato", allo scoppio della Prima guerra mondiale si pone su posizioni neutraliste e durante il conflitto svolge una intensa attività in Parlamento a favore di sacerdoti internati, sospettati di disfattismo, e dei centomila profughi dell'Altopiano di Asiago riversatisi nelle altre regioni italiane in seguito alla Spedizione punitiva austriaca. Inoltre costituisce in ogni comune dell'Alta padovana i Comitati di preparazione civile, antesignani dell'attuale Protezione civile.

Nel 1919 è uno dei fondatori del Partito Popolare Italiano e, su proposta del vescovo Luigi Pellizzo, accetta di ritornare alla direzione dell'Ufficio del lavoro per risolvere i problemi del dopoguerra nel padovano. La vera sfida è però l'organizzazione delle leghe bianche in modo da contendere a quelle rosse l'egemonia del mondo contadino. Sempre nel 1919 viene eletto per la seconda volta in Parlamento nelle file del nuovo Partito Popolare Italiano. Dopo un iniziale accordo con gli agrari, nel padovano la situazione precipita nel 1920 quando la classe padronale per difendersi dal "bolscevismo bianco" si rivolge non solo alla Curia vaticana, ma anche allo squadristico fascista che interviene, con gravi conseguenze.

Nel maggio del 1921 Giolitti scioglie le Camere e Schiavon non viene ricandidato alle elezioni perché il Partito Popolare Italiano ormai è egemonizzato da tendenze conservatrici. Schiavon tenta allora, ma senza fortuna, di fondare un nuovo partito. Uno sforzo che si rivela inutile.

Il 30 gennaio 1922 muore a Padova a soli 38 anni.

## Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon

L'Associazione "Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon" è nata nel 2007 da un'idea di Massimo Toffanin, autore della biografia "Sebastiano Schiavon - lo strapazzasiori", e allargata a nipoti e pronipoti dell'onorevole, che ne sono i soci fondatori, per far conoscere lo spessore del personaggio dimenticato dall'anno della sua morte avvenuta nel 1922.

Pur giovane e di estrazione popolare è l'uomo nuovo che sconvolge, con altri della sua stessa fede, il mondo politico nel padovano. In tutte le sue attività di consigliere comunale, provinciale, fondatore di sindacato, parlamentare e cofondatore del Partito Popolare Italiano agisce per la prima volta a favore dei contadini, degli emarginati e dei ceti popolari.

L'Associazione è stata costituita in Padova il 31 ottobre 2007 con rogiti del notaio dott. Giovanni Battista Todeschini Premuda nn. 98417/98450/98457/98463/29019.

### Statuto

*I primi tre articoli:*

- 1) L'Associazione di promozione sociale "Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon" è stata costituita ai sensi della legge 7.12.2000 n. 383, con sede legale in Selvazzano - via S. Marco, 13.

L'Associazione utilizza come logo due mani incrociate con il nome Sebastiano Schiavon circoscritti in un rombo e in un quadrato.

- 2) L'Associazione si propone nel pieno rispetto della libertà e della dignità degli associati di svolgere attività di utilità sociale, non ha finalità di lucro, non persegue scopi politici, partitici o sindacali né di tutela esclusiva degli interessi economici degli associati.
- 3) L'Associazione si propone la promozione di attività culturali in Italia ed all'estero e, comunque, senza limiti territoriali, favorendo lo sviluppo tra i soci e i cittadini democratici di iniziative destinate alla loro formazione culturale e sociale, allo sviluppo di una cultura della pace e della solidarietà tramite l'utilizzo di tutti i mezzi di informazione possibile. Al centro dell'attività dell'Associazione si pongono lo studio, la ricerca, il dibattito, le iniziative editoriali, la formazione e l'aggiornamento culturale e ambientale nei settori dell'economia, della politica, della letteratura, dei problemi sociali, secondo il pensiero dell'onorevole Sebastiano Schiavon.

## **Soci fondatori**

TOFFANIN MASSIMO	Presidente
SCHIAVON ALBERTO	Vice presidente
SALVADOR LAMBERTO	Vice presidente
DANIELE MARIA LUISA	Vice presidente
SCHIAVON PAOLO	Segretario tesoriere
SCHIAVON SEBASTIANO	Consigliere
SCHIAVON FRANCESCO	Consigliere
TOFFANIN MARCO	Consigliere
SCHIAVON OLIVIA	Consigliere
SCHIAVON LUCA	Consigliere
BASSI DOMENICO	Consigliere

## **Comitato Scientifico**

Avv. ADRIANO BARONI  
Dott. MARIO CORTELLA  
On. ILES BRAGHETTO  
Sen. PAOLO GIARETTA  
Prof. Mons. PIERANTONIO GIOS  
Dott. FRANCESCO JORI  
Prof. GIULIANO LENCI  
Prof. GIOVANNI PONCHIO  
Prof. GIANPAOLO ROMANATO  
Prof. SILVIO SCANAGATTA  
Dott. MATTEO SEGAFREDO  
Prof. GIOVANNI ZALIN  
Rag. MASSIMO TOFFANIN  
Ing. ALBERTO SCHIAVON

Associazione "Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon" a.p.s.  
35030 Selvazzano (Padova)  
Via San Marco, 13  
Telefono e Fax 049.637716  
E-mail: [info@onorevoleschiavoncentrostudi.it](mailto:info@onorevoleschiavoncentrostudi.it)  
[www.onorevoleschiavoncentrostudi.it](http://www.onorevoleschiavoncentrostudi.it)

## IL 1910 DI SEBASTIANO SCHIAVON

*Massimo Toffanin*

L'anno 1909 termina per Sebastiano Schiavon con due avvenimenti molto diversi, ma di importanza capitale per la sua vita futura sia professionale che personale. In novembre viene processato presso il Tribunale Penale di Este per violazione dell'articolo 166 e 190 del Codice Penale per sobillazione allo sciopero e violenza contro i carabinieri. Verrà poi assolto. Tutto questo per uno sciopero di cavaatori e cariolanti a Calaone, piccolo paese dei Colli Euganei famoso per le numerose cave di trachite. Il 22 dicembre invece l'altro avvenimento, cioè la nascita di Natalia, la prima dei suoi sei figli, due dei quali morti in tenera età. Il processo di Este porta il giovane padovano ad essere conosciuto non solo in provincia di Padova, ma anche a livello regionale e nazionale sia per la risonanza che hanno dato i giornali all'avvenimento di Calaone, sia per l'interesse del Ministero dell'Interno al quale il Prefetto di Padova lo descrive come "... un propagandista instancabile, un oratore piuttosto vivace, un organizzatore di circoli, leghe e riunioni, che non esita a spingere anche ad atti violenti ed illegali...".

## CONTRADDITTORI E CONFERENZE

Nel 1910 Schiavon invece si impegna in un'azione prettamente sociale come fondatore di sindacati, ispiratore di grandi lotte contadine, per poi proporsi quale candidato, in forte contrasto con la Direzione Diocesana di Padova, in elezioni provinciali e comunali. In autunno viene anche nominato dirigente dell'Unione Popolare di Firenze. Nei primi mesi egli è già impegnato in contraddittori pubblici con i socialisti. Famoso quello di S. Angelo di Piove riportato e così descritto da "La Difesa del Popolo" del 27 febbraio:

"Domenica ha avuto luogo un comizio che resterà memorabile negli annali del movimento sociale di questo luogo. È originato dal fatto che i socialisti di Padova nel loro giornale "L'eco dei lavoratori" per ben tre volte invitarono i cattolici al contraddittorio in S. Angelo di Piove per parlare dell'organizzazione dei lavoratori. E i cattolici l'accettarono serenamente e francamente. Al comizio, annunciato più volte dai giornali, interviene una folla enorme. Alle 15.30 circa il vastissimo piazzale è letteralmente zeppo: si calcolano presenti oltre 8000 persone. Sul palco prendono posto gli oratori cattolici: il prof. Schiavon dell'Ufficio cattolico del lavoro e don Contro



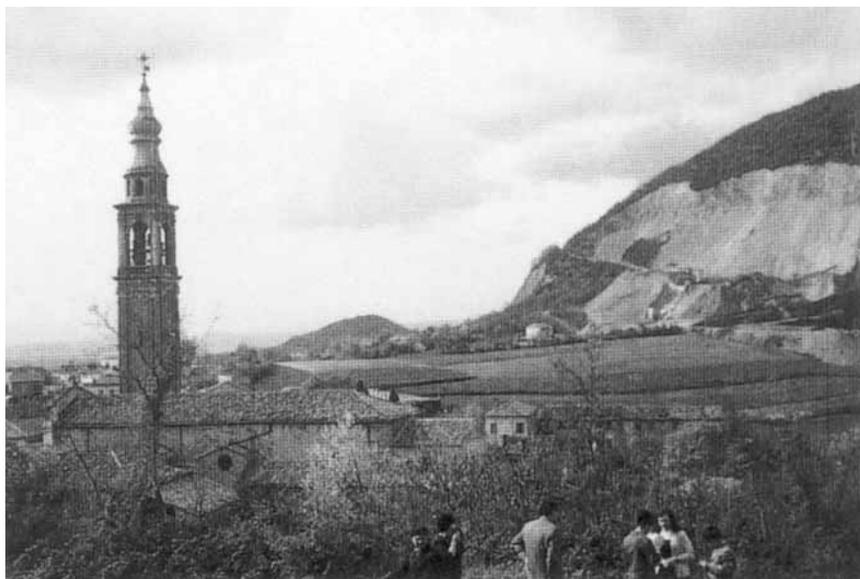
Padova - S. Rocco inizi '900.

dell'Ufficio elettorale. La folla è invitata a scegliere il presidente del contraddittorio: è acclamato il signor Oreste De Paoli di Piove di Sacco. Il prof. Schiavon incomincia a parlare: premette subito che sarà breve, rende conto del perché del comizio, dice che i socialisti avevano lanciato la sfida e che i cattolici l'hanno accettata. Parla delle differenze sostanziali fra democratici cristiani e socialisti, nel campo religioso, etico, economico e dal campo delle idee si porta sul terreno dei fatti e qui espone il lavoro compiuto dai cattolici a Saonara, Legnaro, Vigorovea, Piove di Sacco, Arzergrande e S. Angelo e chiede agli avversari: "Che cosa avete fatto voi per il popolo qui nel piovese? Nulla di nulla". È applauditissimo. Interviene successivamente Don Contro che parla di Podrecca e di Romolo Murri. Si presentano poi gli avversari socialisti Melotti e Maran. Il prof. Schiavon e Don Contro raccomandano alla folla la calma. Gino Melotti e Maran divagano e non affrontano la questione posta dagli avversari cattolici. La folla capisce il loro gioco e comincia a gridare il suo dissenso. Schiavon e Contro insistono invano. I due socialisti sono costretti a scendere dal palco e devono al sangue freddo e alla forza morale dei cattolici se possono attraversare la piazza senza ricevere affronto alcuno da una folla ormai irritata. Partiti gli avversari senza l'onore delle armi il comizio continua. Poi la banda di Saonara e la fanfara di Vigonovo suonano musica, si forma un corteo e fra canti si chiude la grandiosa e indimenticabile dimostrazione".

Nei mesi successivi Schiavon da segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro di Padova si distingue in alcune controversie sindacali. A S. Giorgio in Bosco dove risolve uno sciopero di contadini dice: "... un'altra volta è dimostrato che l'organizzazione cristiana trionfa perché è basata sulla giustizia". Ai primi di aprile partecipa a un grande comizio sindacale che si svolge a Laghi, una frazione di Cittadella, alla presenza anche del vescovo Luigi Pellizzo.

## SINDACATO VENETO DEI LAVORATORI DELLA TERRA

Nel territorio di Cittadella le condizioni dei contadini sono infatti tutt'altro che floride: i proprietari agricoli cercano di trarre dalle loro campagne il massimo vantaggio possibile aumentando perciò gli affitti. Impongono nuovi gravami, esigono un numero sempre crescente di "onoranze" e pensano ad una generale riforma dei patti colonici naturalmente a loro favore. Ecco dunque il motivo per cui matura il 15 maggio 1910 proprio a Cittadella, punto d'incontro geografico delle tre Diocesi di Padova, Vicenza e Treviso, la costituzione del "Sindacato veneto dei lavoratori della terra". Nel primo centenario



Calaone - La cava sul monte Cero (F. Selmin, *"Storia di Baone"*).

di questo importante avvenimento è stato organizzato dal "Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon" il convegno di cui sono pubblicati gli atti in questo "Quaderni di Storia 2".

## SCIOPERO CARTIERA NODARI

Il 30 maggio ha inizio il lungo sciopero alla Cartiera Nodari di Lugo Vicentino con i suoi 500 operai sottopagati, controversia che ha anche lo scopo di "affermare un principio, quello della organizzazione cristiana del lavoro, per difendere gli operai dallo strapotere del capitale e sottrarli all'organizzazione socialista". È l'ultimo grande sciopero diretto da Schiavon, della durata di 35 giorni. Scrive "La Difesa del Popolo" il 17 luglio 1910 alla conclusione dello stesso:

"Sono stati ben 35 giorni di sciopero, 35 giorni di timori e di speranze, 35 giorni di sacrifici, 35 giorni di battaglia, senza tregua, senza requie. Chi si fosse trovato a Lugo durante questo periodo avrebbe dovuto provare sentimenti i più opposti, ammirare la compattezza degli operai, la loro calma dignitosa, il loro entusiasmo per la causa della giustizia, sdegnarsi di fronte al

contego d'una ditta prepotente che per puro odio anticlericale soffocava nel cuore ogni idea di umanità e di giustizia e si mostrava più dura del macigno... Ed hanno vinto! Hanno vinto di fronte al tentativo della ditta di aprire lo stabilimento mercè l'intervento dei crumiri, traditori dei loro fratelli, hanno vinto di fronte alle insidie di accordare un vistoso aumento a metà degli operai allo scopo di rompere l'Unione, hanno vinto finalmente di fronte al rifiuto del datore di lavoro del riconoscimento dell'Unione professionale cattolica. Così l'organizzazione cristiana a Lugo può dire di aver scritto una gloriosa pagina di storia. Ai bravi operai, ai loro capi, al prof. Schiavon dell'Ufficio cattolico del lavoro il plauso più schietto per le loro fatiche, i loro sudori, per la loro vittoria".



Veduta panoramica della Cartiera Nodari di Lugo Vicentino (Carlo E. Rusconi, *"Cartiere Burgo"*).

## ELEZIONI PROVINCIALI

Alla conclusione di questo sciopero Schiavon, l'8 luglio, dà le dimissioni da Segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro ed entra in contrasto con la Direzione Diocesana di Padova per la sua partecipazione vittoriosa alle elezioni provinciali del luglio 1910 nel Mandamento di Cittadella in contrapposizione al rappresentante della Curia di Padova, il docente universitario prof. Bonattelli. Per comprendere meglio questa complicata vicenda il giornale "La libertà" pubblica il 17 luglio 1910 la seguente lunga lettera aperta di un gruppo di cattolici di Cittadella:

«All'Illustrissimo sig. Prof. Dott. Sebastiano Schiavon - Padova

Credevamo che dopo il plebiscito di Cittadella, il rev.mo don Ceconelli avesse compreso una buona volta che inutile, anzi dannoso riesce il tenere per nulla l'espressa volontà del corpo elettorale. Invece in questi giorni leggendo "La libertà" abbiamo visto con dispiacere come don Ceconelli cerchi ancora di dimostrare la sua coerenza e di far apparire responsabili di tutto ciò che è successo riguardo alle elezioni provinciali di Cittadella, i cattolici di questo comune ed il professor Schiavon. E giacché noi, cattolici di Cittadella, siamo tacciati da ribelli, sentiamo il bisogno imperioso, non di giustificarci, ma di dimostrare a tutti i cattolici della Diocesi, come la nostra linea di condotta sia stata non un atto di insubordinazione o di disubbidienza, ma fiera difesa contro sistemi di imposizioni ingiustificate e di assolutismo, inaugurato dal prof. Ceconelli. Ci riesce certamente doloroso il dover palesare il retroscena nella sua genuina esattezza, ma sentiamo il dovere di farlo perché in nome dell'autorità non venga senza prove condannato un uomo e affinché la verità svisata abbia pur essa la sua difesa. E veniamo ai fatti. Il giorno 28 maggio 1910 nella sala della associazioni cattoliche di Cittadella fu indetta dai parroci della Diocesi di Vicenza una adunanza per discutere e decidere in merito alle elezioni provinciali. Erano presenti i parroci di Fontaniva, S. Giorgio in Bosco, Grantorto, Gazzo, Lobia, S. Giorgio in Brenta, S. Croce Bigolina, S. Martino di Lupari, Carmignano di Brenta, S. Pietro in Gù e il clero di Cittadella. Otto giorni prima don Ceconelli veniva avvertito e invitato a questa adunanza che era stata indetta d'accordo colla Direzione Diocesana di Vicenza. Il prof. Ceconelli rispondeva che si sospendesse la seduta, dicendo che spettava a lui solo decidere sulle elezioni provinciali. Di questo parere però non furono la Direzione Diocesana di Vicenza e i parroci del vicentino che stabilirono che la seduta avesse luogo ugualmente. Era rappre-



Cittadella, Via del Teatro con carretti e bancarelle nel primo Novecento (Archivio privato Brunoro, San Giorgio in Bosco).

sentata ufficialmente la D.D. di Vicenza e ufficiosamente quella di Treviso. L'assemblea dopo lunga discussione deliberava all'unanimità di portare a consiglieri provinciali il conte avv. Luigi Capra e il prof. Sebastiano Schiavon. La candidatura Schiavon era motivata dal fatto che il corpo elettorale di Cittadella, Fontaniva, Galliera, S. Giorgio in Bosco, S. Croce Bigolina, S. Giorgio in Brenta, Onara da molto tempo reclamava tale candidatura e per fare una affermazione che dimostrasse la forza delle Unioni professionali e per lavare l'onta delle passate elezioni politiche che maggiormente fecero sentire il bisogno dell'organizzazione agricola. Copia del verbale redatto e firmato da tutti i presenti fu spedito alle tre D.D. interessate. Si incaricò anche di dare la notizia al prof. Schiavon. Don Ceconelli, come abbiamo accennato, rispondeva che senza di lui la seduta era nulla e come tale la riteneva; mentre la D.D. di Vicenza, sorta la questione se l'assemblea fosse valida, rispondeva affermativamente, protestando che il prof. Ceconelli avvertito a tempo opportuno, poteva benissimo farsi rappresentare, tanto più che a Cittadella esisteva un membro della D.D. di Padova, e volle espressamente riconoscere detta va-

lidità intestando il verbale con le seguenti parole: "L'assemblea riconosciuta la propria validità esprime il dispiacere di sapere assente don Ceconelli della D.D. di Padova o di un suo rappresentante." Ricevuto il verbale rispondeva a Cittadella con un insciente telegramma in cui teneva responsabile dell'accaduto chi meno c'entrava e che pur approvando per conto proprio quanto venne deliberato, aspettava la conferma della D.D. padovana di cui egli è Presidente. Alcuni giorni dopo il telegramma, una commissione fu mandata a don Ceconelli per dimostrare la necessità di tener ferme le deliberate candidature non nascondendogli che in caso contrario si sarebbe corso il pericolo di una scissione e peggio di una sconfitta. Ma don Ceconelli alle insistenti raccomandazioni rispondeva testualmente: "Non me ne importa che le cose vadano a rovescio purché sia fatta la mia volontà". Dopo però le proteste degli incaricati terminò assicurando di interpellare le altre D.D. facendo anche una seduta a Cittadella cogli interessati. Dopo tali assicurazioni e trascorse due settimane, fummo immensamente sorpresi nel vedere in via privata una circolare della D.D. di Vicenza la quale riportava la decisione presa d'accordo con la D.D. di Padova di portare a candidati gli uscenti prof. Bonatelli e il conte Capra. Nel frattempo il presidente della D.D. di Padova si chiudeva nel più assoluto silenzio. A rompere il quale venne la seduta elettorale del 19 giugno in cui, accennato all'argomento delle elezioni provinciali, la numerosa assemblea espresse con forza il desiderio di affermare il nome del prof. Schiavon al posto del prof. Bonatelli. Il giorno dopo un giornale cattolico riproduceva la cronaca di questo fatto, alterandone però il contenuto perché invece di dire "desiderato" disse "proclamato" ciò che provocò la protesta di don Ceconelli proclamante la candidatura Bonatelli. Qui si volle vedere un atto di ribellione alla volontà di don Ceconelli, mentre nessun avviso ufficiale non solo non era noto agli elettori ma nemmeno ai dirigenti che ritenevano giustamente fossero decise le candidature del verbale del 28 maggio. Anche in adunanze di altri paesi fu espresso il desiderio di appoggiare il prof. Schiavon. Così don Ceconelli, avendo voluto prendere una decisione arbitraria senza mantenere la promessa di consultare gli interessati, si è trovato di fronte agli elettori che decisero di resistere alla ingiustificata imposizione. In tale stato di cose alcuni amici considerarono l'inevitabile pericolo che se una candidatura avversaria si fosse presentata avrebbe trionfato. Informarono la D.D. di Vicenza domandando come mai avesse potuto sconfessare la propria opera, e si sentirono rispondere che essa non aveva mai sconfessato l'opera propria; che niente poteva fare dinnanzi a don Ceconelli e che aveva consigliato allo stesso una via conciliativa, ma che esso si rifiutò. Intanto si avvicinarono rapidamente le elezioni: la situazione si presentava gravissima e il

nostro interessamento non bastava a trovare una via d'uscita. Non sappiamo come don Ceconelli possa affermare che la situazione fosse sotto controllo, mentre sta il fatto che tanto la D.D. di Vicenza, quanto i paesi delle diverse diocesi, fino alla vigilia delle elezioni, lo avvertivano di una situazione oscura e pericolosa. Riesce chiaro dunque che era perfettamente noto a don Ceconelli come la pensassero gli elettori, i quali conoscevano anche per quali ragioni don Ceconelli avversasse il prof. Schiavon. Così si è giunti al giorno delle elezioni e il risultato è a tutti noto (Capra ha avuto 2340 voti, Schiavon 1185 voti, Bonatelli 1167 voti). È falso che gli elettori siano stati traditi nella loro buona fede, poiché sta il fatto che il prof. Schiavon fu eletto a consigliere provinciale non tanto per la vivissima simpatia che questi ha saputo conquistarsi, quanto per il deliberato proposito di compiere una dimostrazione di protesta concorde e cosciente, non contro la Direzione Diocesana che noi sempre abbiamo rispettato e vogliamo rispettata, ma contro il sistema di un uomo che al trionfo del principio preferisce il trionfo della sua arbitraria volontà. Il prof. Schiavon è stato eletto per equivoco? Ebbene: la votazione compatta dei paesi dove esistono Unioni professionali, opera del suo lavoro fecondo e tenace, dimostra solennemente che se al Consiglio provinciale di Padova c'è una persona eletta per volontà di popolo, questi è certamente Lei, ill.mo sig. professore. Firmano per gli elettori di Cittadella: Baggio Domenico, pres.dell'U.P.C.; Menegazzo Federico, cons. dell'U.P.C.; Guarisi Giovanni, cons. comunale; Demo Giobatta, cons.comunale; Pierobon Giobatta, cons. comunale».

Oltre che consigliere provinciale, nelle elezioni amministrative del 10 luglio 1910, Schiavon viene eletto consigliere anche nei comuni di Ponte San Nicolò, Saonara e Legnaro. In autunno inoltre accetta la nomina, senza abbandonare le cariche amministrative, a segretario propagandista dell'Unione popolare di Firenze dove si trasferisce con tutta la famiglia il 30 novembre.

## CASO NICHELE

A Cittadella, intanto, per i contadini la vita trascorre con i problemi di sempre cioè gli sfratti: è il periodo di San Martino. E a uno di questi si riferisce il "caso Nichele". È necessario precisare che, tra i soci dell'Unione professionale fondata nel 1909 da Schiavon, ci sono anche i membri della famiglia Nichele di Mottinello di Galliera che da 150 anni gestisce una proprietà di 48 campi del conte Agostinelli-Parolin di Bassano del Grappa. Ora i Nichele, come tanti in questo periodo dell'anno, chiedono che venga riformato il con-

tratto di mezzadria, ma il proprietario insiste nella decisione di allontanare l'intero gruppo familiare composto da 24 persone. Vano è l'interessamento dell'Unione, vana l'opera di convincimento del Prefetto, del Sindaco e dei Carabinieri: il proprietario è irremovibile nel volere lo sfratto fissato per il 20 dicembre 1910. E il momento è così grave per la zona di Cittadella che il Prefetto di Padova spedisce una lettera riservata-personale al Presidente del Consiglio dei ministri avente per oggetto il "Partito clericale". Qui mette a fuoco la pericolosità della situazione che sta precipitando verso probabili violenze sociali. Viene chiesta allora la presenza del prof. Schiavon. E lui spinto dalla sua coscienza giunge da Firenze per contribuire alla soluzione del problema. Infatti domenica 20 dicembre parla all'immensa folla, circa 20000 persone, raccolta attorno alla casa dei Nichele e la invita alla calma, al rispetto della legge anche quando questa possa sembrare ingiusta, sostenendo che sono sotto la protezione sua e del Commissario di pubblica sicurezza. Malgrado tutto però un gruppo di sbandati provoca atti di violenza e di conseguenza il presidente, un consigliere dell'Unione (Baggio e Geremia) e i Nichele stessi sono arrestati ed accusati di associazione a delinquere. Appena saputo dell'accaduto Schiavon si presenta ancora dal commissario dichiarando di essere pronto ad assumersene tutta la responsabilità nei confronti della giustizia. Il rappresentante della pubblica sicurezza deve però riconoscergli che non merita alcun rimprovero ma ampia lode per l'opera di pacificazione compiuta. E in attesa del processo, il professore opera perché la difesa degli imputati venga assunta gratuitamente da valenti avvocati. Nel frattempo si decide di effettuare lo sfratto il 30 dello stesso mese in modo che si calmino le acque. Così con il suo innato attivismo si concentra sui Nichele ricercando per loro una nuova sistemazione ed un lavoro. Per questo il 23 dicembre, a Camposanmartino tratta con il comm. Breda l'affitto di una campagna. Alla vigilia di Natale, per lo stesso motivo, si reca a Milano. Già il 28 dicembre è risolto il problema dei Nichele: circa 100 persone con dei carri li aiutano a trasferirsi in una nuova casa vasta e salutare da lui affittata provvisoriamente nelle vicinanze di Mottinello. Sulla vicenda appena descritta appare anche un articolo in data 11 gennaio 1911 dal titolo "Organizzazione ed azione democratica-cristiana fra i lavoratori della terra e i recenti fatti di Cittadella" firmato dallo stesso Sebastiano Schiavon sul settimanale "La settimana sociale" organo dell'Unione popolare di Firenze, che qui riportiamo integrale-mente:

«Mi pare valga la pena di trattare dell'importante argomento dell'organizzazione agricola con riferimento ad un esempio tipico anche nella nostra "Settimana" perché tutti coloro che ne hanno interesse, o per un senso o per

un altro, possano ritrarre degli ammaestramenti assai utili, desunti dalla pratica. Lo sappiamo tutti e lo diciamo sempre che se al mondo v'è una classe di persone che si trovano in condizioni materiali e morali pessime in confronto delle altre classi non può essere che quella dei lavoratori della terra. Tutte, o quasi, le altre categorie di professionisti, impiegati, operai hanno trovato il mezzo per ottenere delle miglorie mediante la organizzazione: i lavoratori della terra, fatte poche eccezioni, ancora nulla. E la ragione? Non è difficile trovarla, basta, come chi scrive, essersi messi spesso a contatto con questi lavoratori, avere consumati i polmoni ed affaticato il cervello per fare della propaganda in mezzo a loro e per eccitarli a stringere tutte le forze singole in una forte ed energica unità e dopo 10, 20, 30 conferenze, pratiche quanto volete, trovarsi ancora con le mani piene di vento per comprendere che tali individui non sono ancora maturi per idee nuove, applicate del resto anche dalle altre classi più evolute molto lentamente e con non poche difficoltà. La deficienza di istruzione e di educazione, la mancanza anche rudimentale di quelle nozioni di sociologia moderna e quindi dei metodi più atti a risolvere le più ardue e importanti questioni; l'opera deleteria di proprietari e loro tirapiedi, amici del proprio tornaconto e nemici del bene del prossimo, la quale tende con coercizioni, con insidie, con minacce, con lusinghe... a mantenere sempre allo stesso basso livello la temperatura sociale dell'ambiente, a rendere sempre più stridenti le disuguaglianze sociali, a sfruttare con raffinata furfanteria la vita fisica e morale dei dipendenti; la concezione liberale, simile a quella antica, del diritto di proprietà, assai diversa dalla concezione cristiana che non approva *jus utendi et abutendi*; il distacco di questi umili campagnoli dalle persone intelligenti e benestanti paesane, le quali hanno tutto l'interesse, come *l'Azzeccagarbugli*, di schierarsi dalla parte del più forte per opprimere il debole; la quasi assoluta impossibilità di trovare uomini capaci, che sostengano e dirigano una associazione di contadini, che ne comprendano tutte le finalità e usino di tutti i mezzi più adatti per raggiungerle... sono ragioni più che sufficienti per giustificare la difficoltà grande di avere una organizzazione di lavoratori della terra. Però altre considerazioni ancora dobbiamo fare assai importanti. È necessario che chi fa la propaganda fra i contadini per organizzarli sia persona competente nel campo teorico come in quello pratico: abbia dinnanzi a sé, come in uno specchio, tutta la vita presente ed avvenire dell'Associazione, tutti i pericoli e difficoltà a cui andrà incontro e conseguentemente i modi per ovviare ai primi e per superare le seconde: comprenda anzitutto, la responsabilità propria di fronte all'organizzazione, la quale può apportare vantaggi solo quando è bene guidata, secondo i principi di una vera democrazia-cristiana, con una valutazione esatta del dovere e dei diritti

degli organizzati, rispetto agli altri individui ed alle altre classi; e si metta, d'altra parte, in mente che le Unioni professionali non si fanno per burla, per darla intendere nella prossimità delle elezioni o per paura di una invasione da parte degli avversari o, se questa è già avvenuta, per distruggere tutti gli effetti, che può avere prodotta e per... lasciar poi ogni cosa a dormire per accondiscendere a desideri di qualche signorotto... cattolico?... magari fabbricere a vita della Parrocchia!! Le Unioni professionali devono, nel campo vastissimo della giustizia e della carità e nell'orbita della patrie leggi, gradatamente ma con costanza e con prudenza raggiungere il loro scopo grandioso: l'elevazione morale e materiale dei soci. Non si devono promettere cose irraggiungibili od irrazionali, ma solo quanto si può o si deve ottenere e questo perché non dobbiamo imitare i socialisti ma dobbiamo compiere tutto il nostro dovere coll'evitare delle amare disillusioni, delle rovine, delle diserzioni... delle Leghe e della Fede! Colla conoscenza del terreno, sul quale si doveva seminare, chi scrive insieme con altri amici ha iniziato e condotto a buon punto la organizzazione dei lavoratori della terra nel Padovano. Miserie causate da evidenti e detestabili ingiustizie sociali ne abbiamo trovate tante, tante! Casolari e case inabitabili e peggiori delle stalle, perché a certi padroni sta più a cuore il grasso di un bue che la vita di un povero paria di contadino: patti colonici fatti secondo i canoni del più oscuro Medio Evo ed importati dalla Rivoluzione francese e mai migliorati; salari ai bovai, ai braccianti fissi ed avventizi, alle donne inumani e affamatori: conseguentemente una vita antigenica fra stenti, privazioni e... pellagra. Per approdare a dei rimedi veri, quali la umanità e la giustizia sociale esigevano, bisognava estendere le miglurie a tutta la catena dei lavoratori della terra, incominciando da piccoli possidenti, mezzadri, fittavoli e scendendo giù fino ai bovai; perché sarebbe stato illogico e quindi di poca o nessuna efficacia dividere per esempio, la classe dei bovai e braccianti dalle altre e metterla con queste in conflitto, quando si sapeva che di esse avevano bisogno, se non più, certo quanto quelle di difesa, di tutela nei loro diritti e che solo migliorando le loro condizioni potevansi di riflesso apportare dei benefici anche all'altra. La propaganda con questi criteri chiari e con una visione altrettanto serena dell'ambiente, tenuto conto anche delle più piccole peculiarità differenziali di suolo, di ubicazione ecc., si incominciò nel marzo del 1909 in Cittadella e si diffuse tosto in tutto il circondario ed in parecchi altri paesi delle Diocesi di Padova, Vicenza e Treviso. Sorsero numerose Unioni professionali e Leghe tra i lavoratori della terra, le quali nel 15 maggio del 1910 in un importantissimo comizio pubblico, (più di 20000 persone), tenuto a Cittadella si costituirono in "Sindacato fra i lavoratori della terra". Sindacato che ha la sua presidenza interdiocesana e

ha fondato un organo proprio mensile, intitolato "Il lavoratore della terra". Gli amici continuano a lavorare con entusiasmo e con zelo per rendere sempre più forte la istituzione, che da regionale, speriamo presto, mercè la cooperazione delle altre province venete ed italiane, possa diventare nazionale. La prima Unione fu definitivamente costituita in Cittadella nel maggio del 1909. I padroni cominciarono ben tosto ad osteggiare la formazione di questa Unione e delle singole leghe, usando prevalentemente la minaccia di sfratto ai coloni che avessero continuato a prendervi parte. I socialisti stessi di Padova e di Cittadella sempre coerenti ai loro principi, combatterono questo movimento per il solo fatto che era operato dai cattolici. Ma fra tutti gli ostacoli, le minacce dei padroni furono quelle che contribuirono a consolidare la compagine formatasi, e determinò l'Unione a venire al più presto alla revisione e ad una eventuale riforma dei patti colonici. I quali potevano a prima vista apparire equi, mentre in realtà erano iniqui e a danno completo del colono. Anzitutto i patti non erano tutti della stessa forma, bensì parte di affittanza, parte di mezzadria, ma tutti poi finirono per accettare le trattative meno uno, che ha voluto ricorrere ai mezzi legali. Si tratta di uno sfratto ingiustificato e quindi capriccioso, voluto dal padrone, pare, non solo in odio alle organizzazioni nostre perché si dice essere stato minacciato fino da cinque anni fa, ma anche per una concezione errata, iniqua del diritto di proprietà, contraria a quella che tutti gli uomini di retto pensare e sentire, hanno sempre avuto, hanno ora e avranno in seguito. Ecco perché 20, 30 mila persone mosse dalla voce di umanità, nobile e grande voce hanno voluto con una imponente e pacifica dimostrazione davanti alla casa del colono mostrare la solidarietà fraterna nel dolore, la forza morale nella difesa dell'equità e la manifestazione più significativa che la rigidità e la imperfezione della legge, finché non saranno tolte dai nostri legislatori, devono essere sanate colle esigenze del vivere civile, sociale, in armonia quindi coi più evidenti e sacri postulati del diritto all'esistenza, uguale per tutti gli uomini. Noi speriamo che pronti ed esaurienti provvedimenti giuridici siano apportati alla nostra legislazione sociale, che siano creati dei consigli arbitrali per le definizioni delle vertenze, e per il componimento dei conflitti agricoli, senza l'intervento di autorità di pubblica sicurezza e politiche, le quali spesso anziché favorire intralciano il compito della giustizia e dell'ordine, come s'è verificato a Cittadella coll'arresto arbitrario, voluto dalla massoneria, dei due capi-lega cattolici, rei di nulla, e collo schiaffo morale da essa ricevuto in seguito all'assoluzione di tutti e due, pronunciata dal Tribunale di Padova. E quando le nostre Unioni avranno superato simile prova del fuoco ed avranno per forza propria saputo tutelare la loro dignità il loro prestigio e il loro diritto all'essere di fronte anche

ai magistrati, non v'è dubbio che la via verso il bene sarà battuta con maggiore sicurezza e tranquillità e che tutti i nemici del diritto delle genti saranno al primo urto sgominati... M'accorgo che non potrei finire ora ma il riguardo per i lettori, le convenienze... Ciò non mi impedirà di ritornare ancora e presto sull'interessante problema».

La vicenda appena descritta viene deplorata dai moderati, dal Prefetto, dai socialisti. La conseguenza è che l'affiatato gruppo di giovani propagandisti, attivi per ben due anni sotto l'ala protettiva del vescovo Pellizzo a risvegliare le masse contadine dal giogo dei proprietari terrieri, si sta sfaldando. E lo stesso vescovo è costretto a cambiare rotta sotto la pressione della Santa Sede. Cecconelli allora deve dare le dimissioni da Presidente della Direzione diocesana e, al suo posto, viene eletto il conte Giuseppe Dalla Torre. Schiavon, con le già note dimissioni dell'8 luglio e il conseguente trasferimento a Firenze, riesce per il momento in parte a defilarsi da questa situazione ormai mutata.



Dopo l'aratura nei dintorni di Galliera Veneta inizio '900 (per gentile concessione di Oriana Tessarolo).



CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

## PROGETTO

“Evoluzione socio-economica del territorio:  
scuola, lavoro, impresa e società.  
Da Sebastiano Schiavon al futuro”

*ATTI*  
*del Convegno e del Modulo n. 3*

A cura del Comitato Scientifico  
del “Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon”



## CONVEGNO

### “Dalla terra ai capannoni cento anni di lavoro nel Veneto: da Sebastiano Schiavon ai giorni nostri”

nel centenario della fondazione  
del “Sindacato veneto dei lavoratori della terra” 1910/2010

#### *Interventi di:*

- |   |  |
|---|--|
| On. Dott. MASSIMO BITONCI<br><i>Sindaco di Cittadella</i>                                     | Saluto di apertura e introduzione                                    |
| Dott. FRANCESCO JORI<br><i>Giornalista</i>  | Sebastiano Schiavon, una lezione<br>per i giovani                    |
| Prof. Don MARCO CAGOL<br><i>Delegato per la Pastorale Sociale<br/>della Diocesi di Padova</i> | La dottrina sociale della Chiesa                                     |
| Prof. FREDIANO BOF<br><i>Docente di Storia economica<br/>Università di Udine</i>              | Il sindacalismo bianco nel Veneto<br>ai tempi di Sebastiano Schiavon |
| Dott. SERGIO SPILLER<br><i>Segretario Generale aggiunto<br/>FEMCA-CISL</i>                    | Il sindacato ieri e oggi   |

14 Maggio 2010  
Teatro Sociale di Cittadella



Teatro Sociale di Cittadella, *da sinistra*: M. Bitonci, S. Spiller, F. Jori, M. Cagol, F. Bof.

## **Onorevole Dott. Massimo Bitonci**

Come Amministrazione comunale abbiamo voluto assolutamente che fossimo oggi tutti presenti per questa importante giornata. Parliamo di un parlamentare, l'onorevole Sebastiano Schiavon, non nativo di Cittadella, ma eletto in Parlamento nella circoscrizione di Cittadella-Camposampiero dal 1913 al 1921.

Lo facciamo qui al Teatro Sociale, in questo nostro piccolo gioiello che vi ricordo è un teatro del 1820 graziosamente impreziosito con disegni floreali da Francesco Bagnara decoratore tra l'altro del Teatro La Fenice di Venezia.

Benvenuti a tutti quindi per questa giornata-studio, come dicevo, di un personaggio molto importante che è stato eletto nel nostro collegio. È stato il più giovane parlamentare italiano, una persona di grande interesse perché ha seguito le problematiche sindacali all'inizio del Novecento, soprattutto quelle relative alla proprietà contadina e quindi caratteristiche proprio dei nostri territori.

La sua figura è quanto mai indicativa in un momento storico in cui la politica e il ruolo dei parlamentari sta diventando sempre meno rilevante e forse la responsabilità è proprio, direi, della politica.

Fortunatamente emergono dal nostro recente passato figure come quella di Sebastiano Schiavon, che ha dedicato tutta la sua breve vita, è morto infatti a soli 38 anni, a quegli ideali in cui credeva.

Perché è molto attuale? Perché purtroppo la politica sta perdendo, non solo in questi ultimi anni, quelli che sono i valori basilari e le idee che devono farci capire qual è il lavoro che la classe politica deve fare nei confronti dei propri cittadini. Quindi la figura di Sebastiano Schiavon diventa sempre più fondamentale e può essere interessante per i nostri giovani per far loro capire che la politica non è una cosa sporca e tutti dobbiamo cercare di essere coinvolti e di non lasciarla fare solo a coloro che potrebbero avere degli interessi per motivi personali.

E questo credo sia un messaggio positivo che dobbiamo lasciare alle future generazioni.

Per concludere mi sento di dire questo: è vero però che non tutti i politici sono uguali e non dobbiamo fare di tuttata l'erba un fascio. Ci sono delle persone che ancora lavorano per la propria gente e per il proprio territorio e lo fanno in maniera disinteressata. Purtroppo come ho ripetuto più volte c'è anche chi ha messo i propri interessi al primo posto rispetto al bene comune.

Ringrazio ancora per questa bella giornata e passo la parola ai relatori che sicuramente ci potranno dare una illustrazione più dettagliata della figura di questo nostro influente parlamentare.

## Dott. Francesco Jori

“Dalla terra ai capannoni, cento anni di lavoro nel Veneto: da Sebastiano Schiavon ai giorni nostri”. Il tema di questo incontro ruota attorno a un anniversario ma soprattutto ad una persona: una figura dalla vita breve e avventurosa, caratterizzata dal fatto di essere stata comunque ricca di impegno sociale. Sebastiano Schiavon scrive una pagina straordinaria nelle vicende del movimento cattolico del Veneto agli inizi del Novecento, attraverso una presenza qualificante, appassionata e sofferta sia sul piano politico che su quello sindacale; e non a caso nelle elezioni politiche del 1913, le prime tenute a suffragio universale, risulta il più giovane parlamentare d'Italia, sorretto da un larghissimo consenso popolare, ottenuto soprattutto in virtù di un impegno assiduo sul territorio. È un modo di dire ricorrente, “Hai voluto la bicicletta? Pedala”. Schiavon l'ha fatto nel senso letterale del termine: è in bicicletta che si spostava nel Padovano, il che voleva dire essere magari alla mattina a Cittadella, al pomeriggio ad Abano, alla sera a Montagnana, a tu per tu con le persone, con i loro problemi, con la realtà vissuta e non virtuale. Per questo oggi in particolare rimane un punto di riferimento nel modo di fare politica, in una stagione in cui quest'ultima è tutta giocata sull'apparire, e in cui al vecchio e fondamentale porta-a-porta con la gente si è sostituito il salotto televisivo del Porta-a-Porta, in un chiacchiericcio sempre più insopportabile che trascura i problemi veri del Paese e del territorio. Complice, in questa deriva, un sistema mediatico che cavalca questa non-politica, facendo da cassa di risonanza alla cascata di dichiarazioni quotidiane, anziché entrare nel merito dei problemi e del modo con cui vengono affrontati.

Di quale natura e in quale forma si sia esercitato l'impegno politico di Sebastiano Schiavon, lo suggerisce con inequivocabile chiarezza il soprannome con cui era stato ribattezzato, e che ha fornito il titolo al bel libro di Massimo Toffanin su questa bella figura padovana: “lo strapazzasiori”. Esso rende bene infatti l'idea di quale fosse il messaggio di fondo di Schiavon, e da quale parte fosse schierato: spingendo questa sua scelta di campo al punto tale da pagarlo di persona, venendo fatto fuori politicamente non già dagli avversari ma dai compagni di partito, come sarebbe accaduto più avanti ad altri protagonisti di alto profilo delle vicende italiane, come Alcide De Gasperi. Analogo destino toccò di fatto a un'altra figura di grande spessore del mondo cattolico dell'epoca, che con Schiavon condivise impostazioni e battaglie: monsignor Luigi Pelizzo, coriaceo friulano venuto a Padova come vescovo, rilanciando l'impegno del movimento cattolico, specie attraverso le associazioni, dopo una lunga stagione di astensionismo di fatto, sancito nel 1874 dal “non expedit” di Pio IX. Proprio questo taglio pastorale gli mise contro strati significativi del mondo

cattolico e politico padovano, esattamente come successe a Schiavon, spingendo il Vaticano a mettere in atto nei suoi confronti il più classico del “promoveatur ut amoveatur”, con la sua chiamata a Roma. E tuttavia, le solide basi gettate da Pelizzo e Schiavon sono valse a caratterizzare in modo netto l’impegno del movimento cattolico in Veneto, segnandone i successivi sviluppi.

Questo incontro vale comunque a mettere l’accento in particolare sulle battaglie sindacali di Schiavon, a cent’anni esatti dalla costituzione del “sindacato veneto dei lavoratori della terra” che si deve proprio alla sua intuizione. Per capirne il valore, bisogna pensare a qual era allora la condizione della gente dei campi: mentre il movimento sindacale era già presente da molto tempo in fabbrica, l’agricoltura rimaneva del tutto scoperta, alla mercè del grande padronato latifondista, senza alcuna tutela né giuridica né economica. L’iniziativa di Schiavon mette radici in una sensibilità già presente sul territorio, se si tiene presente che le prime Casse rurali italiane sono nate proprio in Veneto nell’ultimo scorcio dell’Ottocento: quella laica a Loreggia, nell’Alta Padovana, grazie all’imprenditore Leo Wollemborg; quella cattolica a Gambarare di Mira, nel Veneziano, sotto l’impulso di don Luigi Cerruti. In precedenza, i contadini nei rapporti con le banche subivano un vero e proprio strozzinaggio; le Casse rurali (che oggi continuano nel Credito cooperativo) nascono per consentire loro di attingere a condizioni eque ai prestiti per l’acquisto dei materiali necessari per lavorare la terra. Se si guarda alla composizione dei loro consigli di amministrazione, si vede che quasi sempre al loro interno sono presenti il sindaco, il parroco, il medico, il farmacista; in una parola, quelli che oggi chiameremmo gli “opinion leader” locali.

La costituzione di un sindacato che si occupi di queste realtà marginali ed emarginate è un ulteriore passo avanti sulla strada dell’emancipazione della gente dei campi. È significativa una frase pronunciata da Schiavon in quella circostanza: “Voi siete qui riuniti non solo per applaudire, ma per agire...”. Una frase che ne ricorda un’altra simile, pronunciata da Alcide De Gasperi nel 1946 la sera della chiusura della campagna elettorale legata al referendum monarchia-repubblica: se sceglierete repubblica, disse in sostanza l’uomo politico, sceglierete di impegnarvi ogni giorno per difenderla. Una concezione, in definitiva, della partecipazione di tutti i cittadini e della società nel suo complesso alla vita civile, che rappresenta una componente indispensabile della democrazia: in questo la lezione di Sebastiano Schiavon rimane straordinariamente attuale.

Il Centro Studi a lui intitolato è nato proprio per ricordare, riproporre, tenere viva questa attualità, e al tempo stesso riscoprire la figura di un personaggio padovano rimasto troppo a lungo nell’oblio. È un messaggio rivolto

a tutti, ma in modo particolare ai giovani, per indurli a cogliere l'importanza strategica della riscoperta della loro storia, del loro territorio, delle loro radici: un'operazione tanto più importante e decisiva oggi, in un'epoca in cui la globalizzazione tende a omologare valori, significati, comportamenti, inducendo un senso di spaesamento e quindi alimentando una serie di paure. Il modo migliore per affrontarle rimane quello di riscoprire chi siamo, anche attraverso l'esempio di figure-chiave di una terra veneta che ha nel proprio Dna valori forti come il lavoro e la solidarietà. In questo senso i giovani vanno spinti a riappropriarsi della loro storia per investire nel loro futuro: come ha fatto, un secolo fa, Sebastiano Schiavon.

## **Prof. Don Marco Cagol**

Il mio intervento è dedicato alla Dottrina sociale della Chiesa (DSC), frutto del pensiero sociale cattolico. Credo che l'interesse degli organizzatori rispetto a questo tema sia stato determinato dal fatto che Sebastiano Schiavon, protagonista della fondazione del Sindacato veneto dei lavoratori della terra di cui celebriamo il centenario, fu ispirato per la sua azione sociale dall'ufficio che ricopriva presso la Diocesi di Padova, l'ufficio per il lavoro. Un compito affidatogli dal Vescovo mons. Luigi Pellizzo, dal 1907 al 1923 pastore della Diocesi patavina particolarmente sensibile alle tematiche sociali, in una stagione della Chiesa segnata profondamente dalle prospettive aperte dalla prima enciclica sociale, la *Rerum novarum* di Papa Leone XIII.

Mi pare dunque utile, in questa prospettiva, segnalare alcuni sviluppi della Dottrina sociale della Chiesa nell'arco di tempo considerato. Lo farò evidentemente per cenni, riportando però l'attenzione alla vigorosa ripresa del cammino della DSC compiutosi con l'uscita dell'ultima enciclica sociale *Carritas in veritate*.

### *La Dottrina Sociale della Chiesa ai tempi di Sebastiano Schiavon*

Nel 1910 l'unica enciclica sociale scritta era evidentemente la *Rerum novarum* (RN). La seconda enciclica sociale infatti vide la luce solo nel 1931, ad opera di Pio XI, che scrisse la *Quadragesimo anno* (QA).

Ma quali erano gli spunti decisivi nella RN, che tanto bene, in termini di azione e di progettualità sociale, generarono nel mondo cattolico e non solo?

Direi che possiamo evidenziarne alcuni, che ci aiutano anche a capire il contesto in cui agì Schiavon.

1. La RN anzitutto prendeva posizione circa «l'innaturalità e dunque l'intollerabilità delle disumane condizioni di vita degli operai. Di fronte ad una cultura – come quella degli economisti liberali classici – che considerava le disuguaglianze sociali, anche se spinte al loro estremo, come una sorta di inevitabile conseguenza dello sviluppo economico, come il prezzo necessario da pagare per il progresso civile e sociale, Leone XIII afferma con estremo vigore il primato della persona e del lavoro sul capitale. Non nega che l'economia abbia proprie leggi, ma afferma con chiarezza che vi è nel processo produttivo un primato assoluto del lavoratore e dello stesso lavoro, che non è uno qualsiasi tra i "fattori" della produzione, ma ne è la struttura portante. Si fonda qui la teoria leoniana del "giusto salario" (RN 34ss), rapportato non soltanto alla quantità e alla redditività del lavoro, ma ai *bisogni* dell'operaio e della sua famiglia»<sup>1</sup>.

Noi ci stiamo riferendo evidentemente al contesto agricolo veneto, ma evidentemente anche alle masse contadine venne riferita quell'idea di intollerabilità. Questa traduzione in ambito contadino di una considerazione nata avendo davanti la situazione dell'industria fu senz'altro un risvolto il cui merito va ascritto al dinamismo di uomini come mons. Pellizzo e Schiavon, che seppero prendere il contenuto critico-profetico di queste affermazioni della RN e trarne conseguenze coerenti per tutte le situazioni. E tanto più si coglie il coraggio di quest'azione, quanto più si tiene presente che la RN nel suo impianto di fondo presentava un atteggiamento anticapitalistico riferito all'industrializzazione (su cui non abbiamo tempo di soffermarci), e che toccava molto meno l'ambito dell'agricoltura e del mondo contadino, perché comunque l'economia rurale rappresentava in qualche modo quell'ordine sociale in cui la Chiesa più facilmente si riconosceva e dove più agevolmente poteva svolgere il proprio ruolo. Non è infatti un caso che la vicenda ecclesiastica di Pellizzo e quella politica di Schiavon qualche anno dopo si interruppero anche a causa dei proprietari terrieri del nostro territorio, esponenti di un cattolicesimo conservatore.

2. Un secondo punto della RN rispetto al quale possiamo trovare una corrispondenza nell'azione di Schiavon che oggi commemoriamo è l'incoraggiamento alle associazioni. Cito: «Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni di questo genere, sia di soli operai sia miste di operai e padroni, ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità. ... ci piace mo-

<sup>1</sup> G. CAMPANINI, *La dottrina sociale della Chiesa: le acquisizioni e le nuove sfide*, Bologna 2007, p. 23.

strarne l'opportunità, la legittimità, la forma del loro ordinamento e la loro azione» (RN 36). Associarsi, per la RN è un diritto naturale (cfr. RN 37).

Con queste affermazioni la RN aveva aperto chiaramente una porta importante nell'azione sociale dei cattolici, che rese possibile la formazione di una serie infinita di realtà che conosciamo ancora oggi: «unioni e centri di studi sociali, associazioni, società operaie, sindacati, cooperative, banche rurali, assicurazioni, opere di assistenza» (*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 268). E tuttavia va osservato che la costituzione di un sindacato di lavoratori della terra era comunque un atto coraggioso, per i motivi detti sopra, ma anche per un altro fatto, e cioè che in realtà l'opzione preferita nella RN per l'organizzazione del lavoro non era prima di tutto quella sindacale, ma quella corporativa. Ancora nel 1931 la Quadragesimo anno privilegiava l'opzione corporativa come proposta concreta. L'idea di conflitto sociale come possibilità di miglioramento della società era guardata ancora molto da lontano, essendo prevalente la preoccupazione per l'equilibrio sociale e il mantenimento dell'ordine gerarchico sociale costituito.

Ma il seme per un rinnovamento e una presa in carico delle diverse situazioni con lo scopo di tutelare le fasce più deboli della società era gettato, e le vicende del sindacato bianco, e di molte altre realtà confermano che fu un seme fecondo.

3. Il terzo spunto che ritroviamo nella RN, che ci pare possa essere considerato significativo circa la vicenda di Schiavon, è l'affermazione sulla necessità dell'intervento dello Stato per regolare l'economia e in particolare i disequilibri che il mercato (ma sarebbe meglio dire il capitalismo) produce, tutelando la parte più debole, e temperando l'uso della proprietà privata armonizzandola con il bene comune (cfr. RN 35). Anche questo fu un passaggio decisivo della RN, per due ragioni: anzitutto perché attenuava la diffidenza della Chiesa verso lo Stato con il riconoscimento di un suo ruolo preciso in ordine alla giustizia e al bene comune, che comprendeva in qualche modo anche il bene morale (si vedano le ragioni che giustificavano l'intervento dello Stato); e poi perché veniva messo in discussione il liberismo economico, pur nella tutela della proprietà privata come diritto naturale.

Nell'azione di Schiavon noi possiamo vedere ripreso lo spirito di fondo di tale indicazione della RN: e anche qui però possiamo quasi intravedere una sorta di ulteriore spinta in avanti, che di fatto venne poi codificata nelle successive encicliche sociali. L'azione del sindacato dei lavoratori della terra, realizzerà, nello spazio aperto dalla RN, la logica della sussidiarietà: la RN ancora non ne aveva parlato, ma la QA descrisse chiaramente questo princi-



L'ingresso a Padova di mons. Luigi Pellizzo nel 1907 (a cura di G. Rigoni e P. Gios "Mons. Luigi Pellizzo nello studio di don Giuseppe Rocco").

pio, dando coerenza espressiva ad un procedere che comunque era sotteso anche alla RN (si pensi ad esempio a come essa tratta il rapporto tra Stato e famiglia, o tra Stato e associazioni).

In alcuni altri suoi risvolti l'azione di Schiavon sembrerà avere come retroterra anche l'idea della destinazione universale dei beni e della terra, che la DSC non propone mai come negazione della proprietà privata, ma che può essere definita come diritto di tutti all'accesso alla proprietà dei beni, con particolare attenzione proprio alla terra e alla sua equa distribuzione (cfr. Compendio 176, 180). Questo principio, che di fatto fu sempre presente nella riflessione economica cristiana (si pensi a San Tommaso), non fu esplicitato dalla RN, e il motivo sta nella parallela condanna che essa riservò al socialismo: se non compreso bene il principio della destinazione universale dei beni avrebbe potuto (e ciò era un pericolo troppo grande per Leone XIII e la Chiesa del tempo) offrire un punto di appoggio per le teorie socialiste (ciò che capitò proprio con la *Populorum progressio* di Paolo VI). Tuttavia è chiaro che molte affermazioni della RN, e della QA, e dunque l'ispirazione di fondo di molte azioni, comprese quelle che oggi ricordiamo, avevano come sfondo etico-sociale proprio quel principio, che in qualche modo ispirò di fatto l'azione di Schiavon.

## *Una costante: la difesa dell'uomo*

Queste brevi pennellate ci sono servite per cogliere come negli anni successivi alla RN, l'azione sociale da parte dei cattolici seppe sviluppare i semi contenuti in quell'enciclica. Quello che vorrei sottolineare e rimarcare è che tali sviluppi non furono una semplice applicazione delle indicazioni e dei modelli ivi proposti. Questo è interessante: l'azione sociale dei cattolici, in genere, non fu più di tanto applicazione di modelli, ma progettualità ispirata dai principi e dai criteri di fondo contenuti nella RN. Questa considerazione ci permette di cogliere anche quello che di fatto è stato lo sviluppo, in questi cent'anni, della stessa DSC. Il magistero sociale cattolico ha iniziato il percorso centoventi anni fa proponendosi di indicare veri e propri modelli sociali, in qualche modo anche alternativi a quelli esistenti, e più coerenti con un'idea perfetta di società. I suoi interpreti e i suoi continuatori, si resero però subito conto che ciò che aveva veramente valore in quella proposta non era tanto la soluzione concreta proposta, anche perché questa era spesso frutto di condizionamenti e di riflessi di tipo ideologico, o addirittura di paura rispetto a certi fenomeni e certe *res novae*. E comunque non era principalmente quello lo specifico della parola della Chiesa: lo specifico della parola della Chiesa era piuttosto la "profezia" sottesa a quelle soluzioni prospettate, l'istanza critica trasversale, che quelle proposte, a volte irrealizzabili, volevano manifestare.

E un po' alla volta i singoli vescovi, laici, le chiese locali, i laici organizzati nelle associazioni, ecc., hanno saputo reincarnare nella loro situazione concreta quell'istanza critica e profetica.

E questo processo, lo dicevo, di fatto ha caratterizzato anche l'evoluzione della stessa DSC. Progressivamente la DSC si è spogliata della pretesa di offrire soluzioni determinate, e sempre più ha assunto il carattere critico-profetic. L'ultima enciclica sociale di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* (CiV) lo afferma chiaramente: «La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli stati» (CiV 9). Già l'aveva detto Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* (CA): «La chiesa non ha modelli da proporre» (CA 43).

Illuminante a questo proposito è sempre la stessa enciclica, poco più avanti: «All'inizio della società industriale, fu il giogo quasi servile che obbligò il mio predecessore [Leone XIII] a prendere la parola in *difesa dell'uomo*» (CA 61). Questa dunque è la chiave e la costante di tutta la DSC: la difesa dell'uomo.

Una chiave che però oggi assume nuovi risvolti: oggi la difesa dell'uomo si realizza affrontando alcune nuove urgenze.

Su queste vorrei soffermarmi nell'ultima parte del mio intervento.

## *La DSC oggi: una missione di “verità” da compiere*

C'è un'espressione molto significativa di S. Agostino, che nel *De Civitate dei* scrive: «Cosa sarebbero i regni senza la giustizia, se non una grande banda di ladri?». Questa affermazione è assolutamente attuale: la comunità politica e la politica in quanto tale non possono non avere come scopo la giustizia. Lo stato, e chiunque agisca nella società non può non porsi continuamente il problema di come realizzare qui e ora la giustizia. Ma questa domanda, ci ha ricordato Benedetto XVI nella sua prima enciclica, la *Deus caritas est* (DCE) «ne presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia?» (DCE 28). Non vi è chi non veda quanto cruciale oggi sia questa domanda. Al di là di tutto quello che oggi possiamo dire sui grandi problemi sociali ed umani, la grande questione che oggi si pone è cosa sia la giustizia. Cosa è giusto? Si percepisce quasi un oblio rispetto a questa questione. E si badi: non tanto perché non si riesca a realizzare la giustizia nelle varie strutture e situazioni (a volte anche per colpa ed errori), ma ancor più radicalmente perché non si riesce a riconoscere i criteri di giustizia, e il suo nucleo fondamentale.

La Dottrina sociale della Chiesa oggi – afferma ancora la *Deus caritas est* – «a partire dalla ragione e dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano», «vuole servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse» (DCE 28). La difesa dell'uomo oggi passa inevitabilmente attraverso la risposta, anche teorica, alla domanda fondamentale su cosa sia la giustizia.

In realtà la questione è ancora più decisiva, nel senso che la domanda su che cosa sia la giustizia ne sottende una di ancora più grave: sottende la domanda sulla verità. Anche questo è un problema posto con forza da Benedetto XVI, soprattutto nell'ultima enciclica sociale, la *Caritas in veritate*. Lì si afferma che il principio fondamentale su cui si regge o cade la società nel suo insieme è quello della carità, con le sue implicanze di fraternità, solidarietà, reciprocità, gratuità. La recente enciclica è proprio un rilancio in questa direzione, con l'affermazione centrale che non è possibile costruire un corpo sociale solo sui diritti e doveri, ma è necessaria anche la carità, e non solo nelle micro relazioni ma anche nelle macro, quelle sociali, politiche ed economiche (cfr. CIV 2). L'altro punto focale contenuto nell'enciclica, è che anche la carità, così come la giustizia, non è realizzabile se gli uomini e le società non si pongono la grande questione della verità: di ciò che è vero, e non solo soggettivamente. È una questione cruciale. Oggi infatti il criterio di verità di ogni affermazione e di ogni giudizio morale (e dunque, anche della giustizia), è esclusivamente il sentire personale. Il filosofo Alasdair MacIntyre chiama questa modalità

moderna del ragionamento morale *emotivismo* (parola usata anche nell'enciclica *Caritas in veritate*): «la dottrina secondo cui tutti i giudizi di valore, e più specificatamente tutti i giudizi morali, *non sono altro* che espressioni di una preferenza, espressioni di un atteggiamento o di un sentimento, e appunto in questo consiste il loro carattere di giudizi morali o di valore»<sup>2</sup>. Ebbene, la DSC ritiene, in questo senso, di avere una «missione da compiere» (cfr. CiV 9) «in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione. Senza verità si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori – talora nemmeno i significati – con cui giudicarla e orientarla. La fedeltà all'uomo esige la *fedeltà alla verità* che, sola, è *garanzia di libertà* (cfr. *Gv* 8,32) e *della possibilità di uno sviluppo umano integrale*. Per questo la Chiesa la ricerca, l'annunzia instancabilmente e la riconosce ovunque essa si palesi. Questa missione di verità è per la Chiesa irrinunciabile. La sua dottrina sociale è momento singolare di questo annuncio: essa è servizio alla verità che libera. Aperta alla verità, da qualsiasi sapere provenga, la dottrina sociale della Chiesa l'accoglie, compone in unità i frammenti in cui spesso la ritrova, e la media nel vissuto sempre nuovo della società degli uomini e dei popoli» (CiV 9).

Si capisce che questo è un discorso scomodo, soprattutto se lo si interpreta nel senso della verità dogmatica in termini religiosi: invece la questione che qui è al centro è di tipo sociale e culturale, di possibilità stessa dell'umanità di dialogare e dare valore alla relazione umana, alla comunicabilità tra persone e dunque alla possibilità di conseguire fini comuni, e di evitare mali riconosciuti comunemente come tali. L'alternativa è l'impossibilità stessa dello stare insieme. Del resto, ancora oggi, le nostre società e istituzioni si sorreggono su sintesi luminose compiute da uomini e donne di altre generazioni che avevano cercato una verità oggettiva, basata su criteri comuni, riconosciuti come giusti e veri, al di fuori del sentire soggettivo e privato: la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, la stessa Costituzione italiana, ecc.

Il pericolo fondamentale oggi è quello di dire che non ha senso cercare insieme la verità, perché una verità non si dà. Si può dare solo un patto per non sbranarsi. Per la Dottrina sociale della Chiesa e il pensiero cristiano in genere ciò è troppo poco e troppo pericoloso. Dice sempre la CiV: «Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale,

<sup>2</sup> A. MACINTYRE, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Roma 2007, p. 41.

e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali» (CiV 5).

Giustizia e verità, dunque: ma se si fermasse qui il discorso rischierebbe di essere solo formale. E invece abbiamo già intuito, chiudendo la prima parte, che non era un discorso formale. Si diceva che tutto questo sforzo nasce per difendere la dignità dell'uomo. Il punto di partenza e di arrivo di tutto il discorso sociale cristiano è l'uomo, la sua dignità. Potremmo dire: la verità dell'uomo. A Leone XIII, ma a Gesù Cristo stesso, interessava l'uomo. È da ribadire la necessità di non abbandonare la ricerca della verità e della giustizia proprio perché queste attengono all'uomo. E anche qui l'esercizio critico-profetico della Dottrina sociale è sempre attivo: Leone XIII cercava l'uomo nei meccanismi della industrializzazione, Schiavon e mons. Pellizzo dell'economia rurale veneta. Oggi lo si deve cercare in realtà e meccanismi che sono ancora più pervasivi dell'uomo e della sua identità. Meccanismi che mettono in discussione la sua stessa finalità, la sua stessa natura, la relazione che ha con se stesso e con l'altro e con Dio. La CiV afferma che «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (CiV 75).

La Dottrina sociale della Chiesa dunque ha la pretesa oggi di chiamare a raccolta tutti i saperi, senza negarli né sminuirli, ma provocando la loro connessione con la dimensione umana, con i risvolti e le conseguenze sull'uomo, con la questione dei fini ultimi dell'essere umano, e dell'umanità nel suo insieme. È chiaro che la Dottrina sociale ha alcune convinzioni di fondo sull'uomo: libertà, uguaglianza, relazionalità e fraternità, non riducibilità dell'uomo a nessuna delle sue dimensioni, apertura alla trascendenza, unicità. Non abbiamo il tempo di approfondire: ma certamente oggi la DSC, più che una proposta di modelli sociali, si propone come una antropologia, nella quale non è esclusa la dimensione spirituale e religiosa. Una antropologia il più possibile integrale.

In altri termini si potrebbe dire che essa vuole mantenere viva la domanda (e abbozzare una risposta) sul senso della vita dell'uomo, sulla direzione, sul significato. E di conseguenza anche di tutte le realtà umane: il lavoro, l'economia, la politica. Si ha oggi l'impressione che sia difficile porsi questa domanda: forse perché travolti dai meccanismi che abbiamo costruito, che sembrano essere fini a se stessi e tendono a schiacciarsi su un'unica dimensione orizzontale; o forse perché disabituati a "pensare", per il tipo di comunicazione in cui siamo immersi; forse anche perché impauriti dalla difficoltà della domanda del senso, o forse perché disorientati dalla pluralità di risposte

che ci sembra di sentire da ogni parte; o, più probabilmente, per un po' di tutte queste cose messe insieme.

E proprio qui si colloca l'intento della Chiesa, oggi: non quello di inventare e costruire direttamente l'ordine umano, compito che ogni generazione (quella di Sebastiano Schiavon come la nostra) deve svolgere, ma quello di essere un pungolo sul senso. Anche a se stessa e alle proprie strutture, evidentemente. In questo si configura dunque un servizio critico-profetico della Dottrina sociale della Chiesa, a dispetto di come viene disegnato spesso dalla cultura contemporanea. È un contributo di ragione. Con la caratteristica peculiare di non voler escludere da questo percorso di ricerca l'orizzonte spirituale, teologico e religioso. Sì, perché in quell'orizzonte vi è un serbatoio etico, una riserva etica, che alimenta prima di tutto la spinta interiore che muove gli uomini e le donne a cercare la verità, il bene e la giustizia, e poi anche la stessa possibilità di riconoscere il giusto e il vero. Non per dire che chi non crede non ha la forza morale: ma nemmeno negando che la fede e la religione possano dare un contributo decisivo in questa direzione.

È utile ascoltare le parole recentissimamente pronunciate da Benedetto XVI all'arrivo in Portogallo per il suo viaggio apostolico: «Posta nella storia la Chiesa è aperta per collaborare con chi non marginalizza né riduce al privato l'essenziale considerazione del senso umano della vita. Non si tratta di un confronto etico fra un sistema laico e un sistema religioso, bensì di una questione di senso alla quale si affida la propria libertà. Ciò che distingue è il valore attribuito alla problematica del senso e la sua implicazione nella vita pubblica» (*Osservatore Romano*, 12 maggio 2010, p. 8). La Chiesa è determinata oggi nel voler rendere e mantenere pubblica la problematica del senso, pena il disfacimento della società.

## **Prof. Frediano Bof**

1. Richiamarci, almeno nei suoi lineamenti essenziali, la realtà di quella che era la società rurale di un tempo e recuperare la memoria storica può aiutarci a capire chi eravamo, da dove veniamo e, in qualche misura, chi siamo oggi e perché siamo quel che siamo: consente dunque di riappropriarci della nostra identità, delle nostre radici e orientarci un po' meglio nella realtà in cui viviamo, così complessa e al tempo stesso così frammentata. Ritengo che si debba guardare al nostro passato, a quella che era la civiltà contadina di un tempo senza atteggiamenti nostalgici, dettati da un aprioristico rifiuto del presente, e senza neppure voler fare della retorica sul buon tempo antico

che, a ben vedere, ci appare per molti versi duro, fatto di grandi fatiche, di sacrifici inenarrabili, di privazioni, di sottoconsumo, e tuttavia nel contempo carico di valori quali un diffuso sentimento di solidarietà e un forte senso di appartenenza comunitaria. Ogni tempo comporta fatiche e non è privo di contraddizioni: tuttavia è anche ricco di potenzialità e di sfide che non vanno lasciate cadere ma sono da affrontare con senso di responsabilità.

Mi pare che la prima lezione offertaci dai protagonisti veneti del sindacalismo bianco (Sebastiano Schiavon *in primis*) sia proprio quella di essersi fortemente radicati nella realtà del loro tempo, senza fughe o astrazioni, di aver tentato di intercettare i bisogni reali e le esigenze più profonde della loro gente, e di aver dato delle risposte sul piano morale, sociale e culturale prima ancora che economico.

All'inizio del '900, quando nacquero le prime leghe bianche, la realtà socioeconomica delle campagne venete appariva lievemente migliorata rispetto ai decenni della crisi agraria che aveva infierito tra gli anni '70 e i primi anni '90 del XIX secolo. Non mi soffermo sulle cause di tale crisi, esogene oltre che endogene, sulle quali vi ha già intrattenuto nel convegno del gennaio 2009 il prof. Zalin, che su tale argomento ha scritto, specie con riferimento alla società rurale veneta, pagine assai documentate e illuminanti. Gli effetti della crisi agraria, che deteriorò le condizioni di vita e di lavoro della classe agricola, furono l'appesantimento dei patti agrari, l'accresciuta pressione fiscale, la drastica caduta dei redditi, il diffuso sottoconsumo, il crescente indebitamento dei piccoli proprietari, il dilagare dell'usura e il rischio incombente di proletarianizzazione, soprattutto di molti piccoli proprietari, a causa dei numerosissimi poteri ipotecati. Tutto ciò determinò una massiccia 'espulsione' dalle campagne, evidenziata dal fenomeno dell'emigrazione di massa, divenuta l'unica valvola di sfogo per una popolazione in forte esubero rispetto alle scarse risorse disponibili e in un contesto di forte pressione demografica. Proprio il Veneto, tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, fu la regione italiana che fornì il maggior tributo al triste fenomeno dell'esodo transoceanico specie in direzione del Brasile. Per non parlare poi dei devastanti effetti della crisi agraria sul piano igienico-sanitario e alimentare: basti ricordare il rincrudire della pellagra, malattia assai diffusa tra i contadini, provocata dal monofagismo maidico. A tal proposito non è forse casuale che proprio nella bassa Marca trevigiana, a Mogliano Veneto, sia nata la Società italiana di patronato per i pellagrosi e sia stato fondato nel 1883 il primo pellagrosario in Italia per impulso di Costante Gris, figura singolare di proprietario terriero, "filantropo paternalista", legato al clima della cultura veneta dei Messedaglia, Luzzatti, Morpurgo, Lampertico.

2. Gli studiosi della società rurale e preindustriale del Veneto hanno coniato la categoria di “compattezza”, di “monolitismo”, di “pietà istituzionalizzata” per qualificare la cifra culturale di quel tempo e di quella società, intendendo così sottolineare la salda integrazione dei valori propri del mondo contadino con la religiosità di cui esso era intriso e che lo permeava in tutti i suoi aspetti. Una religiosità – si badi bene – non individualistica, come talora è vissuta oggi, né confinata nell’intimo della propria coscienza, ma con forti valenze sociali e comunitarie.

L’attenzione della Chiesa e del movimento cattolico di fine ‘800 ai bisogni e alle povertà si innesta in quello che è un caposaldo della cultura cattolica ossia il primato della società civile rispetto allo Stato. Si pensi in proposito all’elaborazione di Giuseppe Toniolo, economista e sociologo trevigiano, che affermò una concezione non classista ma organicistica della società, dove ogni ceto sociale ricopriva un ruolo importante nella costruzione del bene comune, in una logica di solidarismo che doveva riversarsi a prevalente beneficio delle classi più deboli. Di qui anche la valorizzazione dei cosiddetti “corpi intermedi”, posti tra l’individuo e lo Stato (contro i rischi, da un lato, dell’individualismo enfatizzato dal capitalismo, dall’altro dello statalismo proprio di un certo socialismo non democratico): in primo luogo la famiglia, poi il movimento cooperativo e sindacale, le unioni professionali, le autonomie locali. La grande rilevanza del libero associazionismo, espressione della società civile, veniva ribadita a dimostrare che la democrazia politica, per non rischiare di rimanere solo sulla carta, doveva essere preceduta e sostanziata da vitali esperienze di democrazia economica e sociale.

Proprio mentre perdurava la crisi agraria che sembrava far presagire la fine irreversibile della società contadina, ecco irrompere, soprattutto nel Veneto ‘bianco’, la ‘stagione del cooperativismo’, che fu la concreta risposta fornita dai cristiano-sociali agli indilazionabili problemi socioeconomici di quel tempo. Il movimento cooperativo fu frutto di un’inedita etica del solidarismo fondata sul *self-help*: in altri termini, si adottò una nuova metodologia d’intervento che consentisse ai ceti rurali di rendersi protagonisti del proprio destino, chiamandoli a lottare in prima persona, senza deleghe, contro lo sfruttamento, per riscattarsi dalle precarie condizioni economico-finanziarie in cui versavano, innescando un processo di emancipazione dal basso. Fu insomma un rilevante salto qualitativo nella storia dell’associazionismo e della solidarietà (si potrebbe parlare di un passaggio ‘dall’assistenzialismo al mutualismo’), che superò d’un balzo i tradizionali interventi di tipo caritativo e beneficenziale, che pure erano stati di grande rilevanza e non certo sottovalutabili in un contesto sociopolitico di totale assenza del *Welfare State*. Del



Aratura inizi '900.

resto il movimento cattolico aveva lanciato la parola d'ordine "uscire di sacrestia" per andare incontro al popolo sofferente e in vista della "riconquista cristiana della società".

Il primo versante in cui si dispiegò l'azione dei cristiano-sociali fu la cooperazione di credito, che rispondeva probabilmente al bisogno più assillante della società contadina, attanagliata dall'indebitamento e dalla carenza di liquidità, nonché dall'usura. Ebbene, il verbo della cooperazione trovò in don Luigi Cerutti, giovane cappellano veneziano, un apostolo capace di incarnarla con passione. Ed ecco la straordinaria fioritura del movimento delle casse rurali, che poté avvalersi della rete organizzativa delle parrocchie e dei comitati organizzati nell'Opera dei congressi, nella quale si passò – nel corso degli anni Novanta dell'800 – da una linea prevalentemente difensiva (di "opposizione cattolica" allo Stato liberale e di difesa degli "imprescrittibili" diritti del Papato propria dell'intransigentismo) a una linea propositiva di forte impegno sul terreno economico-sociale.

Il movimento delle casse rurali (che si ispiravano al modello tedesco delle *Raiffeisenkassen*) ebbe nel volgere di pochi anni uno sviluppo impensabile: si consideri che dal 1892 al '97 in provincia e diocesi di Treviso ne furono fondate circa 120 tutte legalmente costituite davanti a notaio. Erano piccole ban-

che parrocchiali, che si configuravano giuridicamente come società in nome collettivo a responsabilità illimitata e solidale, accessibili anche ai contadini non proprietari (non richiedendo esse il conferimento di un capitale sociale, ma solo una quota simbolica: solitamente 1 lira). Erogavano piccoli prestiti a mite interesse e facilmente rinnovabili (un microcredito *ante litteram*), per concedere i quali si valutavano anzitutto le garanzie morali, l'onestà, la laboriosità e la reputazione del mutuatario. Tra i primi artefici della cooperazione di credito confessionale, assecondati da una schiera di laici attivissimi, va ricordato don Luigi Bellio, fondatore e direttore del settimanale diocesano "La Vita del popolo", nato – si badi bene – nel 1892 proprio con l'obiettivo di promuovere la fondazione di casse rurali, reputate strumenti essenziali per combattere l'usura e per sollevare dall'indebitamento, dallo sfruttamento e dalla miseria tanti contadini, piccoli proprietari e fittavoli, che erano davvero all'epoca gli ultimi, i 'paria' della società. I tratti distintivi di tali istituti erano la limitata circoscrizione territoriale (generalmente la parrocchia), la conoscenza e la fiducia reciproca tra i soci, la confessionalità come ulteriore strumento per cementare il sodalizio, la gratuità delle cariche sociali, l'indivisibilità del capitale sociale e la non distribuzione degli utili (comunque modesti per il limitatissimo divario tra il tasso d'interesse praticato ai mutuatari e il costo dei mezzi amministrati), la mitezza dell'interesse, la lunga scadenza dei prestiti, commisurata comunque alle esigenze della produzione agricola e facilmente rinnovabili. Le casse rurali costituirono, tra l'altro, il perno di quella che potremmo definire una 'cooperazione agricola integrale', non solo perché esse finanziarono società cooperative collaterali (ci si riferisce alla grande fioritura di cooperative agricole per l'acquisto collettivo dei concimi, alle unioni rurali, alle latterie sociali, alle mutue contro la mortalità dei bovini), ma anche perché alcune di tali nuove società cooperative, finalizzate a integrare la cooperazione di credito con quella di acquisto, di assicurazione, di produzione e commercializzazione, promanarono proprio dall'iniziativa delle *Raiffeisenkassen*.

3. Occorre puntualizzare che nel Veneto, a fine '800 e all'inizio del '900, la 'questione sociale' si configurava ancora essenzialmente come 'questione contadina' (gli operai che lavoravano in fabbrica erano ristrette minoranze, salvo che in qualche polo industriale specie nel Vicentino). Certo, i piccoli proprietari soprattutto avevano ottenuto benefici non irrilevanti dall'associazionismo cooperativo; tuttavia i più modesti conduttori di fondi, piccoli fittavoli, coloni, mezzadri, necessitavano anzitutto di sostanziali miglioramenti delle loro condizioni di lavoro e di meno vessatorie clausole contrattuali. All'inizio del XX

secolo era ormai maturo il tempo per affiancare, al movimento cooperativistico già capillarmente diffuso, un'organizzazione sindacale modernamente intesa. In particolare, crescente era il malcontento nei riguardi della mezzadria, patto agrario largamente diffuso in molte aree del Veneto. Anche se astrattamente essa era considerata espressione dell'armonia tra capitale e lavoro prevedendo la divisione a metà dei prodotti in natura, la realtà era alquanto diversa. Lo stesso Toniolo, che ben conosceva il mondo contadino veneto, denunciava come soprusi del proprietario la pretesa di far pagare al mezzadro la pigione sulla casa, l'imposizione di interessi usurari sulle anticipazioni di scorte e bestiame, "i tributi di regalie". Insomma, "sotto maschera di mezzadria – concludeva – si cela[va] una vera servitù di un salariato miserabile". Ancora nel luglio 1920, in un articolo di don Giuseppe Arena, *leader* del movimento sociale cattolico vicentino, si legge:

Il mezzadro del Bassanese e della Trevisana è stanco di una mezzadria che era davvero il più bel tipo di alleanza tra capitale e lavoro, ma nel senso in cui il principe di Metternich chiamava la più bella alleanza quella del cavallo col cavaliere; alleanza che porta nel nostro caso il contadino a far da cavallo se non anche da somaro.

A Giuseppe Toniolo, 'ideologo' del movimento cattolico italiano, il sindacalismo bianco deve molto: il suo pensiero costituisce un passaggio obbligato, come ha evidenziato nei suoi studi Paolo Pecorari, in ordine alla genesi del sindacalismo cattolico. L'interesse del Toniolo per il problema sindacale viene da lontano e si riallaccia anzitutto agli scritti del Ketteler, vescovo di Magonza (anche se questa è solo una delle polarità culturali dell'economista trevigiano, aperto a molteplici mutazioni culturali in ambito europeo). Il Ketteler riconosceva già tra gli anni '50 e '60 dell'Ottocento non solo la legittimità, bensì anche il dovere per i lavoratori di lottare per il loro riscatto nel contesto del carattere antiumano di tanta parte dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Ben consapevole era il Toniolo dell'insufficienza delle soluzioni ancorate al mutuo soccorso e comunque di tipo assistenziale. Occorreva superare la contrapposizione tra capitale e lavoro, da attuarsi nel quadro della subordinazione dell'economia all'etica: quest'ultima, infatti, era ritenuta "fattore intrinseco" dello sviluppo economico; essa doveva assicurare il primato dell'uomo e del fattore produttivo-lavoro rispetto al fattore produttivo-capitale, che doveva invece mantenere una valenza puramente strumentale e non assurgere a fine ultimo dell'attività economica, cosa che Toniolo aveva denunciato parlando del "capitalismo deviato" ottocentesco e della sua logica di economicismo esasperato. Donde la legittima richiesta del "giusto salario"

(affermando anche dalla *Rerum novarum*). In un'economia antropocentrica, finalizzata al progresso integrale dell'uomo (e non solo dell'*homo oeconomicus*), il lavoro non doveva essere considerato alla stregua di una merce qualsiasi: il mercato richiedeva quindi regole e correttivi.

L'origine del sindacalismo bianco è riconducibile al *Programma di Milano* del 1894, documento redatto dall'economista trevigiano e firmato da altri esponenti del movimento sociale cattolico. Solo allora, infatti, si ammise la possibilità di formare associazioni esclusivamente operaie con fini rivendicativi nei confronti del padronato e sulla base del principio di resistenza, mentre in precedenza si erano vagheggiate le unioni professionali miste, di lavoratori e datori di lavoro, secondo il modello mitizzato della corporazione medievale. La finalità delle unioni professionali semplici, espressione dell'autonomia operaia, di cui si richiedeva il riconoscimento giuridico, era quella di riformare i contratti di lavoro su base collettiva. Toniolo propugnò inoltre un'organizzazione sindacale articolata che dalla cellula elementare costituita dai consigli interni di officina doveva giungere, attraverso strutture intermedie territoriali e professionali, fino alla federazione nazionale del lavoro. A suo giudizio, la questione operaia doveva essere inquadrata in un orizzonte almeno europeo; nel contempo occorreva invocare una legislazione protettiva dei lavoratori, chiamando in causa il ruolo sussidiario dello Stato.

4. La vicenda biografica di Sebastiano Schiavon, così ben ricostruita da Massimo Toffanin, appare, sotto molti profili, parallela a quella di un grande sindacalista cattolico trevigiano, Giuseppe Corazzin. In verità le analogie che accomunano la loro vita e il loro destino sono parecchie. Entrambi sono morti ancor giovani: Schiavon, nato nel 1883, morì a 38 anni nel gennaio 1922; Corazzin, nato nel 1890, morì a 35 anni nel novembre 1925. Il sindacalista trevigiano non era laureato: conseguì il diploma in enologia a Conegliano e, non ancora ventenne, fu chiamato nel 1909 nella Direzione diocesana di Treviso di cui divenne propagandista, dopo aver vissuto l'esperienza del circolo giovanile del suo paese, Arcade, che costituì il suo 'laboratorio formativo'. Come Schiavon, anche Corazzin fu una personalità poliedrica ed entrambi poterono contare sul supporto del proprio vescovo: Schiavon fu sostenuto dal vescovo di Padova mons. Luigi Pellizzo; Corazzin godette dell'incoraggiamento e della stima di mons. Andrea Giacinto Longhin, che un giorno gli fece pervenire in dono un'edizione pregiata della *Rerum novarum*, sul cui frontespizio aveva scritto: "In una mano il Vangelo, questa enciclica nell'altra, avanti sempre con coraggio: il Vescovo è con voi". Longhin e Corazzin formarono, in effetti, un binomio affiatato: alle indicazioni pastorali e all'affetto paterno del

vescovo, faceva riscontro la fedeltà e il dinamismo del giovane laico, che percorreva instancabilmente le contrade trevigiane per invitare i contadini a organizzarsi nelle leghe, superando atteggiamenti sia di astiosa ribellione che di inerte rassegnazione. Altro obiettivo condiviso con il vescovo Longhin, che temeva l'infiltrarsi nelle campagne dell'ideologia socialista, era di prevenire la propaganda delle leghe rosse, che all'epoca si connotavano per un carattere spiccatamente classista, anticlericale e violento.

Nel 1910 Corazzin divenne segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro di Treviso (Schiavon aveva già assunto carica analoga a Padova nel 1908). Il 15 maggio di quell'anno, anniversario della *Rerum novarum*, fu con Schiavon, don Arena, Gavino Sabbadin e altri esponenti cattolici tra i fondatori, a Cittadella, del Sindacato veneto tra i lavoratori della terra, che aggregava le diocesi di Padova, Treviso e Vicenza. Avviò quindi la costituzione di unioni professionali in ambito parrocchiale: nel 1913 se ne contavano in diocesi di Treviso già 95. Tale successo fu frutto del sostanziale appoggio del clero trevisano, oltre che del fascino carismatico del *leader* sindacale. Corazzin e Schiavon furono infaticabili organizzatori e brillanti oratori, capaci di galvanizzare l'intera classe agricola in virtù della loro straordinaria capacità di interpretarne i bisogni e i sentimenti più autentici radicati nella tradizione religiosa della società rurale veneta. Fu a partire dall'amore per la loro gente, e non da astrazioni dottrinarie, che essi affrontarono i 'nodi' sociali del loro tempo, perseguendo obiettivi di giustizia sociale e fidando sul trionfo del diritto.

Prima della guerra l'azione delle leghe bianche non assunse il carattere della mobilitazione di massa: Corazzin preferì adottare una tattica di realistica gradualità nel perseguimento degli obiettivi fissati, i quali erano così sintetizzati in una relazione del prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno (1912): "Mitigare gli aumenti dei fitti ed opporsi agli sfratti intimati dai padroni". In concreto l'Ufficio cattolico del lavoro lottò per abolire le onoranze e gli oneri accessori dei patti colonici, come pure le giornate lavorative gratuite (*corvées*) da effettuarsi sulle terre padronali, e inoltre per imporre una più giusta ripartizione dei prodotti nei contratti colonici e mezzadrili. Furono risolte parecchie vertenze senza lotte particolarmente aspre, privilegiando la strategia del dialogo e la contrattazione collettiva, e adottando forme di resistenza che escludessero possibilmente lo sciopero, al quale comunque si sarebbe potuto ricorrere solo come *extrema ratio* e nel caso che esso non danneggiasse la produzione agricola. Non poche difficoltà e intime sofferenze provennero a Corazzin dallo stesso mondo cattolico, precisamente dagli ambienti più conservatori, da agrari ed esponenti della finanza locale, legati a una concezione dell'impegno sociale di tipo esclusivamente paternalistico, i quali lo accusarono, peraltro infondatamente, di "bolscevismo bianco". Come cattolico



Avv. GUIDO MIGLIOLI, deputato al parlamento. (Archivio Maria Luisa Daniele).

democratico, egli avversò il clericomoderatismo, la ricerca cioè da parte di alcuni settori del mondo cattolico di intese compromissorie con la classe politica liberal-conservatrice, poiché tali accordi facevano correre il rischio di smarrire l'identità cattolico-democratica e di annacquare il programma.

Anche Schiavon – com'è noto – avversò gli orientamenti clericomoderati legati al Patto Gentiloni, tant'è che nelle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio universale maschile, fu eletto, come il più giovane deputato del Regno d'Italia, nel manipolo dei cosiddetti "cattolici deputati", che miravano a salvaguardare l'identità del programma cattolico e soprattutto le sue più

avanzate istanze sociali. Corazzin non ebbe la visibilità nazionale di Schiavon, che fu rieletto in Parlamento nel 1919 nelle file del Partito popolare. In effetti il sindacalista trevigiano, anche per meglio garantire l'autonomia del sindacato, preferì lasciare l'impegno politico nazionale al fratello Luigi, ragioniere, impegnato nella cooperazione soprattutto di consumo, il quale fu eletto in Parlamento tra gli esponenti del Partito popolare nel 1919 e riconfermato nel 1921 (e nel 1945 fu nominato primo presidente nazionale di Confcooperative). Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, Giuseppe Corazzin divenne un essenziale punto di riferimento, e non solo a livello locale, dell'antifascismo politico e morale. Dalle colonne del suo giornale, "L'Idea", continuò a riaffermare la fede nella democrazia, la necessità di legalizzare i sindacati, l'obbligatorietà giuridica dei patti collettivi, la magistratura del lavoro, il decentramento amministrativo, la libertà della scuola. È significativo come nel 1925, proprio mentre il regime sferzava l'attacco decisivo contro le opposizioni, Corazzin fosse chiamato a far parte del Consiglio nazionale del Partito popolare, nel cui congresso nazionale di Roma sostenne l'urgenza di uscire dalle secche della secessione aventiniana contro il fascismo, per mettere in atto forme di lotta politica più incisive.

È vero che Schiavon svolse un'intensa attività nelle amministrazioni locali già nell'anteguerra come consigliere provinciale a Padova oltre che consigliere in vari comuni, ma anche Corazzin negli anni 1920-22 fu presidente dell'amministrazione provinciale di Treviso e, proprio mentre ricopriva tale carica, istituì un Ufficio temporaneo di collocamento a favore dei lavoratori della terra rimasti privi di ogni sistemazione.

5. Un versante in cui Giuseppe Corazzin esplicò grande dedizione fu quello giornalistico (ma lo stesso Schiavon svolse un ruolo importante sotto questo profilo). Sovente firmava i suoi articoli di direttore de “La Vita del popolo” – divenne tale nel 1914 a soli 24 anni, primo laico a dirigere il settimanale diocesano – con lo pseudonimo di “Miles”. Assunse fin da subito una posizione di netta avversione alla guerra, scrivendo, in contrapposizione agli “oratori dei comizi guerrafondai”: “Voler la guerra senza ragioni incombenti, senza necessità assolute, è un voler far versare al nostro popolo un tributo luttuoso, gravissimo, incomputabile di sangue, di lacrime, di sofferenze” (“La Vita del popolo”, 16 gennaio 1915). E nel numero successivo del periodico diocesano ribadiva:

La guerra per la pace? No, la guerra per la pace è un’utopia che non può essere neanche presa in considerazione, o è una bugia, predicata in mala fede per imbrogliare quel povero popolo che si vorrebbe mandare a cuor leggero contro i cannoni nemici [...] Noi subiremo la guerra per necessità, ma sarà una sventura immane, non sarà già il compimento di un sogno o la conquista di ideali accarezzati.

Nondimeno, quando l’Italia entrò nel conflitto, ritenne doveroso, mostrando un forte senso della legalità, non sabotare la scelta pur non condivisibile del governo. Egli stesso fu richiamato alle armi – era già stato mandato in Libia qualche anno prima – e inviato in prima linea. Ottenne una medaglia di bronzo sul monte Piana, per aver raccolto con grande altruismo nella ritirata i dispersi portandoli ordinatamente sulla linea del fuoco. Successivamente fu ferito a una gamba sul monte Sabotino e dovette affrontare una lunga convalescenza, prodigandosi poi, soprattutto a Milano, nell’assistenza ai profughi dopo la rotta di Caporetto. Nel capoluogo lombardo entrò in contatto coi principali esponenti del sindacalismo bianco, come Achille Grandi, Giambattista Valente, Guido Miglioli, operando anche come segretario della Giunta diocesana di Azione cattolica di Milano e ottenendo la stima del cardinal Ferrari. Nel marzo 1918 a Roma fu tra i fondatori della Confederazione italiana del lavoro (Cil), precorritrice della Cisl, di cui fu eletto vicesegretario nazionale. Nel marzo 1919 partecipò a Parigi, come membro della delegazione italiana, alla prima riunione internazionale dei sindacati cristiani. Corazzin non fu dunque un provinciale, ma si aprì a fruttuose collaborazioni e ad ampi orizzonti.

Richiamato tuttavia in quello stesso anno dal vescovo Longhin, tornò a Treviso dove fondò – a riprova del suo appassionato impegno giornalistico – il quotidiano popolare “Il Piave”, che ebbe purtroppo breve durata perché nel 1921 ne fu distrutta la tipografia a seguito di un assalto di squadristi fascisti convenuti a Treviso da tutto il Veneto. Il giornale di Corazzin, tentando

di riprendere le pubblicazioni, così titolava con amara ironia: “Esce mutilato per la barbarie distruggitrice dei così detti restauratori dell’ordine”. Il 1° gennaio 1923 uscì un suo nuovo giornale, “L’Idea”, a mezzo del quale egli cercò di continuare la battaglia di diffusione degli ideali di solidarietà e giustizia sociale, sebbene in un contesto di crescenti tensioni in cui i margini d’azione del sindacalismo libero si restringevano di giorno in giorno. Il settimanale dell’azione sociale cristiana fu colpito da continue censure nel contesto di un regime, quello fascista, che si andava via via consolidando, e fu bersaglio di ripetute calunnie, minacce e denigrazioni da parte del fascismo trevisano e in particolare del quotidiano locale “Camicia nera”.

6. Dopo la drammatica parentesi bellica, Corazzin, assieme a don Ferdinando Pasin e ad altri collaboratori, provvide a riorganizzare le leghe dei contadini, coordinate dall’Unione provinciale del lavoro: già salite a 120 nell’ottobre 1919, esse in pochi mesi si propagarono capillarmente, tanto da risultare nella primavera successiva circa 250 con 110.000 organizzati. Il 1920 fu un anno cruciale per le lotte sindacali. Corazzin guidò le leghe contadine nelle agitazioni contro gli agrari, con l’obiettivo di modificare sostanzialmente i tradizionali patti colonici. La sua strategia era chiara: egli puntava all’eliminazione delle onoranze e delle *corvées*, imposte arbitrariamente dai proprietari, all’abbandono della mezzadria e dell’affitto misto per un equo patto di affitto in denaro che consentisse il superamento di ogni forma di dipendenza padronale e una più soddisfacente remunerazione del lavoro contadino, alla rescissione del contratto solo per giusta causa, al risarcimento delle migliorie introdotte dal colono, al diritto di prelazione nel caso di vendita del fondo coltivato, alla lunga durata del contratto (9 anni: prima i contratti erano spesso solo annuali e verbali), la qual cosa avrebbe facilitato al conduttore l’accumulazione del risparmio sufficiente ad acquistare i campi lavorati.

La prospettiva a medio termine era dunque di estendere la piccola proprietà diretto-coltivatrice, in opposizione al collettivismo predicato dai socialisti: l’appoggio dell’organizzazione professionale, della cooperativa, della cassa rurale avrebbe supplito all’inesperienza tecnica del colono, diventato piccolo proprietario indipendente.

La vertenza aperta dalle leghe bianche alla fine del febbraio 1920 con l’Associazione degli agrari si rivelò estenuante – come documenta il “libro bianco” pubblicato in quello stesso anno dall’Unione cattolica del lavoro di Treviso che ne ricostruì in dettaglio tutte le fasi – per la tattica dilatoria adottata dai proprietari, che boicottarono sistematicamente le trattative. Corazzin fu sufficientemente realista per abbandonare la pregiudiziale del solo patto di affitto in denaro, comprendendo come determinate esigenze tecniche e

produttive, specie nella Sinistra Piave, suggerissero il mantenimento almeno temporaneo della mezzadria, benché la si dovesse radicalmente migliorare. Un accordo faticosamente raggiunto sui 3 patti in discussione (affitto in denaro, affitto misto, colonia parziaria) fu sconfessato nell'aprile dall'Agraria, sobillata dai proprietari più oltranzisti. I proprietari rifiutavano soprattutto, in caso di disaccordo tra le parti sul tipo di patto colonico da adottare, di delegarne la scelta all'arbitrato di un'apposita commissione paritetica, ritenendo ciò un'irrinunciabile menomazione del diritto di proprietà (certo erano ben lontani dall'aderire alla concezione della funzione sociale della proprietà affermata dalla *Rerum novarum*). La rottura fu perciò inevitabile.

Corazzin e i suoi amici avviarono una massiccia ma pacifica mobilitazione delle leghe, che ebbe risonanza nazionale e vide scendere in campo con affollati comizi, con pressioni sui commissari prefettizi, con manifestazioni di arditi bianchi, circa 200.000 contadini di tutta la provincia. Fu adottata una forma di lotta ben più efficace e intimidatoria dello sciopero: i contadini cioè si rifiutarono di consegnare ai padroni gli anticipi e i prodotti di loro spettanza, considerandosi in rapporto di fitto in denaro fino alla definitiva approvazione dei nuovi patti. Il governo mandò a Treviso un sottosegretario all'agricoltura, nel tentativo di mediare e far riallacciare le trattative. Finalmente il 10 giugno 1920 avvenne in prefettura l'incontro risolutivo che portò all'approvazione dei nuovi patti agrari, nei quali furono riconosciute, se non tutte, le principali rivendicazioni del sindacato bianco. I patti firmati, tuttavia, non trovarono puntuale applicazione da parte degli agrari, che cominciarono a inviare disdette ai capilega più combattivi e denunce all'autorità giudiziaria.

7. A questo punto si apre una dolorosa pagina del sindacalismo cattolico del dopoguerra, impegnato anche tramite l'ufficio legale dell'Unione del lavoro di Treviso nella difesa dei contadini minacciati dalla reazione padronale: innumerevoli furono gli interventi presso il prefetto, i sindaci e gli stessi proprietari terrieri per prorogare quantomeno l'esecuzione degli sfratti e prevenire i soprusi padronali. Ormai il clima sociale e politico si stava irrimediabilmente deteriorando, specie dopo l'avvento del fascismo al potere: la cessazione del blocco dei fitti decretata per il S. Martino del 1922, e quindi la libertà di licenziare, e più ancora le violenze dello squadristico fascista vennero ad assecondare la linea intransigente di molti proprietari e fitanzieri. Fin dal 1921 gli agrari avevano cominciato a servirsi delle camicie nere, sovente fatte affluire dal basso Veneto. Dal 1923 le ormai quotidiane vessazioni fasciste, la flessione degli aderenti alle leghe anche per timore di rappresaglie padronali, l'impossibilità di tenere comizi ridussero la libertà d'azione di Corazzin e dei suoi amici, come pure i margini di libertà contrattuale. La riscossa padronale

era palesemente volta a tornare alla vecchia mezzadria d'anteguerra, reputata dai leghisti simbolo di vassallaggio medievale, a ristabilire le odiate 'onoranze' e ad annullare le concessioni strappate dall'Unione del lavoro.

Corazzin tentò di impedire fino all'ultimo la distruzione e l'assorbimento delle organizzazioni cattoliche da parte del fascismo. Costretto ormai a un'azione puramente difensiva, il sindacato d'ispirazione cristiana non poteva che ribadire i principi informatori del suo programma e, nei limiti consentiti dalla censura, denunciare le connivenze tra i nascenti sindacati di regime e la classe padronale, nonché le contraddizioni teoriche e pratiche del corporativismo fascista. Nel maggio 1924 così Corazzin scriveva nel suo settimanale:

Sotto l'ombra dello squadristo fascista, tra le sue falangi armate s'annidano le avidità più sfrenate di certi proprietari, in gran parte profittatori ed imboscanti, e non hanno più limite. Stracciati i patti colonici di giustizia e di equità, imposti balzelli insopportabili, cacciati dai fondi e dalle case i capi del sindacalismo cristiano, minacciati di domicilio coatto i capi delle organizzazioni. È la ventata della reazione [...] Noi non possiamo, non sappiamo rinunciare al nostro ideale cristiano di redenzione delle plebi [...] Lottammo e lotteremo sempre per un avvenire di giustizia, di libertà, di carità contro i colpiti vigliaccamente dalla pioggia di disdette.

Nel 1925, poi, tutte le conquiste ottenute in anni di lotta vennero annullate anche formalmente. Il coerente antifascismo di Corazzin fu dettato non solo dalla ripulsa per la violenza eretta a metodo di lotta politica, ma altresì dall'impulso a smascherare un'ideologia che gli appariva totalitaria, intrinsecamente anticristiana e antidemocratica, asservita agli interessi borghesi. Per questo egli rimase molto amareggiato quando certi compagni di partito, per opportunismo o perché catturati dagli 'specchietti per allodole' fatti balenare da Mussolini, abbandonarono il comune campo di battaglia per aderire al regime, confluendo nel movimento fiancheggiatore del clericofascismo. Egli rimase irremovibile al suo posto sino alla fine, continuando a denunciare violenze squadristiche, intimidazioni e brogli elettorali. Nell'ottobre 1924, mentre tornava a casa accompagnato dalla moglie Emilia Calderino, Corazzin fu aggredito da una squadra di camicie nere. Il 18 novembre 1925 si spense per una sopravvenuta peritonite, ma evidentemente anche a seguito dei postumi del pestaggio subito, a causa del quale la moglie perse il bimbo che portava in grembo, e per le ferite e le malattie contratte negli anni di guerra che ne avevano minato la tempra.

Bepi Corazzin fu 'cattolico tutto d'un pezzo', integrale ma non integralista: nella fede cristiana rinvenne la fondamentale motivazione etica della sua militanza, ma seppe anche maturare una concezione dell'autonomia riguardo



Casone veneto primo '900.

ai mezzi e alle forme dell'impegno sociale, senza che fosse implicata una diretta ingerenza da parte della Chiesa. In ogni caso va sottolineata la modernità dell'idea di democrazia di Corazzin, per il quale, sulla scia del pensiero di Toniolo, essa, per essere 'integrale', doveva estendersi alla vita economica e sociale, prima ancora che alla sfera politica.

### Bibliografia essenziale

- F. BOF, *Movimento cattolico e fascismo a Treviso dal 1921 al 1929*, tesi di laurea, Università di Padova, a. a. 1976-77, rel. A. Ventura.
- F. BOF, *Leghe bianche, lotte contadine e contratti agrari nella Marca trevigiana (1910-1925)*, in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezia tra la "Rerum novarum" e il fascismo. Atti del convegno di studi svoltosi a Rovigo l'11 e 12 dicembre 1982*, a cura di G. ZALIN, Padova 1984, pp. 121-148.
- F. BOF, *L'antifascismo dei cattolici trevisani nelle polemiche tra "L'Idea" e "Camicia nera"*, "Studi trevisani", 2 (1985), IV, pp. 89-108.
- F. BOF, *Le casse rurali nella Marca trevigiana tra '800 e '900. Alle origini della cooperazione cattolica di credito nelle campagne venete*, Treviso 1992.
- G. DE ROSA, *Mentalità e mutamenti economici nella società veneta*, in *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, a cura di A. LAZZARINI, Vicenza 1984, pp. 13-36.

- FONDAZIONE CORAZZIN, *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin. Atti del convegno di Treviso 18-19 marzo 1982*, Treviso 1985.
- A. LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma 1978.
- F. PASIN, *Mie memorie sacerdotali, sociali, belliche partigiane sulla scia luminosa di mons. A. G. Longhin e Giuseppe Corazzin*, Cornuda 1979.
- R. PASTRO, *Giuseppe Corazzin e la grande stagione del leghismo bianco nel primo dopoguerra, in Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano. Atti del convegno "Un secolo per il lavoro", Treviso 8 novembre 2006*, a cura di D. CESCIN, Treviso 2207, pp. 141-166.
- P. PECORARI, *Ketteler e Toniolo. Tipologie sociali del movimento cattolico in Europa*, prefazione di A. Monticone, Roma 1977.
- P. PECORARI, *Giusepppe Toniolo e il socialismo. Saggio sulla cultura cattolica tra '800 e '900*, prefazione di G. Guderzo, Bologna 1981.
- P. PECORARI, *Cultura cattolica e sindacalismo bianco: il contributo di Giuseppe Toniolo, in Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco*, pp. 253-272.
- E. REATO, *Il Sindacato veneto dei lavoratori della terra e la società rurale veneta nell'età giolittiana*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XIV (1979), 1-2, pp. 241-272.
- E. REATO, *Mons. Giuseppe Arena, maestro di democrazia e di impegno sociale*, in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco*, pp. 303-316.
- E. REATO, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla Rerum novarum al fascismo (1891-1922)*, Vicenza 1991.
- G. ROMANATO, *Pio X. La vita di Papa Sarto*, Milano 1992.
- G. ROMANATO, *Luigi Pellizzo a Padova (1907-1923)*, in *Le scelte pastorali della Chiesa padovana da Giuseppe Callegari a Girolamo Bortignon. 1883-1982*, a cura di P. GIOS, Padova 1992, pp. 79-109.
- L. SCALCO (a cura di), *Gavino Sabadin (1890-1980): nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione. Atti della giornata di studio nel ventennale della morte*, Padova 20 maggio 2000, Padova 2001.
- M. TOFFANIN, *Sebastiano Schiavon lo "strapazzasiori"*, Padova 2005.
- S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma 1975.
- S. TRAMONTIN, *Dalla ribellione all'organizzazione. Le leghe bianche e l'opera di G. Corazzin a Treviso 1910-1925*, Treviso 1982.
- L. TREZZI, *Sindacalismo e cooperazione dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo*, Milano 1982.
- UNIONE DEL LAVORO DI TREVISO E PROVINCIA, *La lotta agraria nella Marca Trivigiana. Documentazione*, Treviso 1920.
- G. ZALIN, *La società agraria veneta nel secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978.
- G. ZALIN, intervento al convegno "Il '900: appena otto anni... un secolo fa, anzi un millennio", Padova 17 gennaio 2009, pubblicato in "Quaderni storici", 1 (2010), periodico del Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon, pp. 21-34.

## Dott. Sergio Spiller

Il convegno di oggi, che si svolge in occasione del centenario della fondazione, avvenuta proprio a Cittadella, del "Sindacato veneto dei lavoratori della terra", prevede che l'argomento sia trattato da tre specifici punti di vista: storico, sindacale e della dottrina sociale della chiesa. L'intreccio fra i tre filoni è evidente ma non nasconde la forte tentazione di invadere con le mie osservazioni l'ambito assegnato agli altri relatori per il fascino che hanno per me le vicende storiche commesse alla nascita di quel sindacato. Cercherò di svolgere il compito che mi è stato assegnato e di limitare i riferimenti storici allo stretto necessario.

La domanda da cui voglio partire è la seguente: la figura di Sebastiano Schiavon – e assieme a lui quella di tanti altri che in quel periodo storico hanno impegnato il loro tempo e la loro esistenza per il riscatto dei poveri, degli sfruttati e per migliorare le condizioni dei lavoratori – e le iniziative sindacali di allora hanno qualcosa da dire anche oggi? L'esperienza sindacale di un secolo fa rimane confinata nella memoria storica o può dare degli stimoli anche per il momento attuale? Io sono convinto che quell'esperienza storica può stimolare alcune utili riflessioni e che ha più agganci di quanto possa apparire con le tematiche odierne.

Per spiegarmi meglio voglio proprio partire dal fatto storico di cui oggi stiamo celebrando il centenario. Quando il 15 Maggio 1910 diecimila persone costituirono il "Sindacato veneto dei lavoratori della terra" non fecero nascere il Sindacato. Il sindacato bianco, di chiara origine cattolica, in Veneto c'era già. Era nato, con la formazione delle prime Unioni Professionali, già nei primissimi anni del '900. Già nel 1902 c'erano state le prime rivendicazioni e i primi scioperi. Ma poi verso la metà del decennio le Unioni Professionali, causa lo scioglimento dell'Opera del Congressi e la crisi modernista, erano praticamente sparite dalla scena sociale.

Solo nel 1908 si ricominciò a riorganizzarle e l'attività di rappresentanza sindacale riprese slancio. Le Unioni Professionali erano una struttura di rappresentanza quasi esclusivamente di carattere aziendale, e la loro caratteristica era fortemente legata alla specializzazione produttiva del territorio. L'organizzazione sindacale cattolica si sviluppò nelle aziende della filatura e tessitura della seta e del cotone, nell'edilizia e nell'agricoltura. Schiavon, partendo dalla specializzazione del territorio, organizza i lavoratori tessili, agricoli, della calce, delle cave. Ma la caratteristica principale di quel sindacato è di essere un sindacato aziendale o al massimo, come nel caso dell'organizzazione dei lavoratori agricoli, un sindacato comunale o meglio, vista la sua natura confessionale, un sindacato parrocchiale. Organizzazioni agricole di

questo tipo sorgono a S. Giorgio in Bosco, a San Giorgio in Brenta, a Fontaniva e in varie parrocchie del Basso Vicentino. È un sindacato che nasce là dove emergono i bisogni della gente, la necessità di rispondere alle elementari esigenze di giustizia ed equità.

Oggi si parla molto di rappresentanza generale, di rappresentanza politica per rispondere a problemi che hanno spesso un'origine diversa da quelli di cento anni fa. Tuttavia la necessità di un sindacato radicato al territorio, vicino ai problemi specifici della gente sta ritornando fuori con forza.

Quando nasce, il "Sindacato veneto dei lavoratori della terra" supera lo schema precedente del sindacato azienda in cui il riferimento diventa il territorio: non un territorio ristretto, ma un territorio esteso. Tale Sindacato si propone di organizzare i lavoratori delle diocesi di Vicenza, Padova e Treviso.

Era una scelta molto ambiziosa perché la realtà agricola delle tre diocesi era tutt'altro che omogenea. Il trevigiano era una terra di mezzadria, il vicentino era suddiviso in tre fasce: quella pedemontana di piccola impresa, quella della media pianura di piccola affittanza e quella di bassa pianura di grande proprietà e di grande affittanza a conduzione bracciantile. All'interno della realtà vicentina poi il bassanese applicava l'organizzazione a mezzadria tipica del trevigiano.

Il padovano infine era una miscellanea delle due diocesi precedenti. Rappresentare situazioni così diverse era una grande sfida. Non è la stessa cosa costruire richieste e rivendicazioni nelle realtà di grande proprietà con prevalenza di lavoratori salariati e nelle situazioni di mezzadria dove il padrone accetta la conduzione congiunta dell'impresa ma mantiene la decisione sulle colture, sulle sementi e sulle tipologie di lavorazione.

Come rappresentare bisogni e condizioni diverse è una sfida che si ripropone anche oggi al sindacato, come tenere insieme complessità e solidarietà.

Il superamento del sindacato azienda a vantaggio di un sindacato territoriale era una grande idea, una grande sfida. Troppo grande per quel tempo e quella situazione. Tanto è vero che il "Sindacato veneto dei lavoratori della terra" pur raggiungendo il ragguardevole numero di 6500 iscritti, non riuscirà mai a portare a casa risultati significativi. Ci vorranno dieci anni perché quell'idea, quell'intuizione si trasformi in risultato e non senza contraddizioni. Sarà infatti nel 1920 che i contadini di Treviso guidati da Corazzin, con una manifestazione a cui parteciperanno 100.000 persone riusciranno a conquistare la riforma del patto di mezzadria. A Bassano però le stesse richieste, sostenute da manifestazioni e scioperi che costarono anche dei morti, non trovarono la possibilità di sfociare in un accordo. L'esperienza del "Sindacato

veneto dei lavoratori della terra” che parte da sindacato-azienda per diventare un sindacato-territorio, ci permette di riflettere su alcune questioni di fondo. Il sindacato ha due funzioni essenziali: la rappresentanza generale e la conquista delle garanzie e dei diritti minimi validi per tutti (e di qui l’idea di un sindacato generale legato al territorio) e insieme la rappresentanza dello specifico, della situazione concreta, delle esigenze particolari.

Oggi parte del dibattito sindacale è articolato attorno al ruolo, al peso, al rapporto fra contratto nazionale e contrattazione aziendale e/o territoriale. È un dibattito che ripropone, in un contesto diverso, la questione del rapporto della rappresentanza delle esigenze di solidarietà e della specificità.

Io non posso spogliarmi del mio ruolo di dirigente della CISL e sostengo l’esigenza del sindacato di farsi carico di questo binomio di questioni. Per troppo tempo abbiamo avuto attenzione solo al primo corno del problema, allo sviluppo del contratto nazionale. Nessuno di noi respinge, o intende ridimensionare il ruolo di questo strumento di solidarietà, Ma è arrivato il momento di dare maggior spazio alla specificità che nasce dal territorio e che si manifesta nelle singole aziende. Per questo noi riteniamo che sia necessario sviluppare la contrattazione di secondo livello nelle sue varie articolazioni.

Ci sono motivazioni economiche ed organizzative per sostenere tale posizione; non esiste il lavoro ma esistono i lavori, l’organizzazione non è omogenea, le specificità prevalgono sulla generalità. È il grande tema della produttività, di come si può incrementarla, di come le singole persone partecipano ai processi per crearla.

L’esperienza del sindacalismo di inizio del ’900 ci fa riflettere su una seconda questione. Spesso si pensa che il sindacato abbia una funzione distributiva. È un’idea giusta perché il sindacato nasce per ripartire con più equità la ricchezza. La figura di Sebastiano Schiavon lo esprime bene a partire dall’epiteto che gli era stato affibbiato “ *lo strapassasiori*”. C’è qualcuno che ha di più (il sior) e qualcuno che ha molto meno o che non ha niente (l’operaio, il contadino). Compito del sindacalista è quello di far passare parte della ricchezza da chi ha di più a chi ha di meno. Il compito principale dei contratti è questo.

Tuttavia chiunque faccia il mestiere di sindacalista si trova a fare i conti con un problema: per poter distribuire in modo più equo la ricchezza è necessario che la ricchezza ci sia. Se non c’è niente, o poco, da distribuire c’è solo miseria per tutti. Bisogna costruire maggiore ricchezza per poter fare equità. Oggi noi diciamo che solo con lo sviluppo può esserci maggiore giustizia. Quindi il come, con quali politiche, con quali investimenti, con quali regole si può avere maggiore sviluppo e quindi maggiore possibilità di ridistribuzione della ricchezza?

Questo problema lo abbiamo noi oggi, ma lo avevano anche i sindacalisti di un secolo fa. Non è un caso se tutti i manuali insegnavano i criteri, le tecniche per rendere maggiormente produttivi i terreni. Corazzin, che è stato il più famoso sindacalista veneto del primo dopoguerra, era anche insegnante delle cattedre di agricoltura e girava per le campagne per diffondere le moderne tecniche agricole e per aumentare le rese dei poderi. Quando il sindacato parla del tema dello sviluppo si rende conto che le differenze fra i ceti sociali non si possono affrontare solo denunciando che "chi prende 1000 euro al mese prende poco e non arriva alla fine del mese". Bisogna affrontare il problema di come si crea lo sviluppo per avere più risorse da distribuire.

Nel nostro paese c'è una discussione che va avanti da molti anni su come si creano le condizioni per lo sviluppo. Fino a non molti anni fa si pensava, probabilmente sulla scia di modelli economici importati, che per avere sviluppo fosse necessario fare una programmazione nazionale e intervenire su alcuni fattori generali. Oggi si sta acquisendo consapevolezza che lo sviluppo si fonda anche su molti fattori territoriali. Le scelte di politica economica territoriale pesano a volte tanto quanto, se non di più, di quelle nazionali per garantire il miglioramento di un territorio. Un nostro illustre concittadino, Ilvo Diamanti, dice spesso che "nel Veneto ci sono molti fattori immateriali che hanno garantito lo sviluppo negli ultimi quarant'anni". Quando ci guardiamo attorno ci accorgiamo che i nostri distretti sono fatti dall'abilità e dalla capacità degli imprenditori ma anche dalle conoscenze, dalle professionalità, dalla laboriosità, dalla fiducia della gente. Molte nostre industrie sono nate da operai che si sono messi in proprio, e che hanno potuto cominciare perché hanno ottenuto i capitali, i prestiti in fiducia per la loro onestà o addirittura con la garanzia del parroco. Dietro allo sviluppo non ci sono solo valori economici, ma anche valori morali. I valori del territorio sono quindi alla base dello sviluppo.

Proviamo a pensare a tutto quello che il territorio mette a disposizione per garantire la crescita economica.

Il territorio mette a disposizione il mercato del lavoro: persone preparate, disponibili, laboriose, vogliose di imparare; il territorio mette a disposizione la formazione che è fatta di strutture (e in Veneto i centri di formazione professionale, nati dalle parrocchie e dagli istituti hanno spesso 30-50 anni di vita) e di persone che vogliono imparare (pensiamo a quante migliaia di persone frequentano i corsi serali per migliorare la loro formazione); il territorio inoltre mette a disposizione una cultura che si è costruita in decine di anni. I mestieri non sono solo le capacità che una persona acquisisce, sono sensibilità e abilità che a volte si trasmettono di padre in figlio. Oggi una delle difficoltà

della crescita è dovuta al fatto che alcuni mestieri spariscono. Il territorio interviene anche con le infrastrutture: costruire o non costruire le strade, costruire o non costruire le zone industriali, privilegiare alcuni fattori o limitarli. Il territorio interviene sul credito. Il Veneto è cresciuto in gran parte grazie al risparmio, al ruolo delle Casse rurali, alle risorse consegnate alle aziende nascenti. Nel territorio infine si misura in un modo significativo l'efficienza o inefficienza della pubblica amministrazione.

Chi un secolo fa aveva pensato a costruire un sindacato territoriale aveva intuito quali fossero i fattori essenziali per lo sviluppo e di conseguenza per una maggiore giustizia sociale. Un sindacato che agisce sul territorio è un sindacato che fa diventare protagonista la gente che abita sul territorio. Non è vero che tutto si fa dove c'è il potere, ci sono tante risorse da mobilitare sul territorio.

Nella mia riflessione ho cercato di far capire la duplice funzione del sindacato: soggetto che opera per far crescere la ricchezza per poterla distribuire meglio.

Ma se non c'è distribuzione senza ricchezza, c'è anche una riflessione che è necessario fare su come si possa realizzare un'equa distribuzione in condizioni che non siano uniformi e con comportamenti fortemente differenziati fra le persone.

Bisogna perseguire l'uguaglianza ma è importante riconoscere l'apporto individuale, riconoscere cosa le persone ci mettono di proprio. Lo dico perché l'egualitarismo qualche volta può anche essere un disvalore, può diventare parassitismo, de-responsabilità.

Se il territorio è importante per costruire la ricchezza, è altrettanto importante per ripartire la ricchezza. Con questo non sostengo che si devono creare condizioni differenti di paga o di diritti fra i diversi territori. Anzi questo sarebbe un pericolo perché si costruirebbe un dumping contrattuale che poi tornerebbe contro i territori più sviluppati.

Però fare una contrattazione territoriale e/o aziendale serve per riconoscere lo specifico, risolvere i problemi della gente, trovare sistemi organizzativi più efficaci ed efficienti. La crisi dell'ultimo anno pone anche al Veneto la necessità di avere una marcia in più, di definire dove vuole andare, quale sviluppo e quale società vuole costruire. Questo specifico non può essere fatto al di fuori, deve essere contrattato e definito qui. Fra le cose che deve conquistare il sindacato non c'è solo la più equa redistribuzione della ricchezza, c'è anche la conquista della dignità. Di nuovo la storia di un secolo fa ce ne dà un esempio. A San Giorgio in Bosco nel 1909 vi fu una vertenza fra un grande padrone agrario e i lavoratori. Si chiedeva di stipulare un nuovo patto agrario

rio. In occasione della vertenza vi fu uno scambio di lettere fra il parroco e il proprietario agricolo. Scriveva il padrone: "... io credo che quello che l'Unione Professionale mi chiede sia giusto perché i contadini vivono proprio male, ma io mi sento umiliato ad andare a trattare con questi bifolchi...". Rispose il parroco: " Sta proprio qui la differenza. Perché c'è una questione di ricchezza da distribuire e una questione di dignità. Tu offri la ricchezza ma neghi la dignità". Mi sembra che il fatto sia esemplare per capire cosa vuol dire fare sindacato.

Concludo ricordando le due grandi intuizioni del "Sindacato veneto dei lavoratori della terra". L'esigenza di un sindacato grande, perché un sindacato piccolo non serve ai lavoratori. La necessità di un sindacato profondamente radicato nel territorio sia per costruire lo sviluppo del territorio stesso contrattando tutti i fattori dello sviluppo, sia per realizzare la giustizia sociale e la diversa ripartizione fra i *siori* e i *poareti*.

Oggi la sfida della contrattazione aziendale o territoriale è il modo per restare legati alle intuizioni di allora.

Credo che nel Veneto, dove abbiamo una miriade di piccole e piccolissime aziende, la contrattazione territoriale ha una sua ragione di validità.

Per tutti questi motivi quello che hanno fatto in nostri padri cento anni fa è un elemento di riflessione e incoraggiamento per quello che dobbiamo fare oggi.

## PROGETTO

### “Futuro e dignità: passione, formazione, lavoro”

Una proposta alle scuole secondarie superiori del Veneto per l'anno scolastico 2009/2010. Da un recente passato veneto, il percorso di un giovane verso una comunità più giusta:

**Sebastiano Schiavon (1883-1922)**

cattolico, umanista, giornalista, sindacalista, politico e deputato

Gli Istituti superiori possono scegliere i moduli per interventi da effettuare nella scuola, gratuitamente, con durata massima di tre ore e relativa discussione.

**Modulo 1** – *“La figura umana e pubblica di Sebastiano Schiavon”*. Presentazione a cura del prof. Giovanni Ponchio. Riflessioni e discussione con insegnanti e studenti.

**Modulo 2** – *“Sebastiano Schiavon cattolico – La dottrina sociale della Chiesa agli inizi del XX sec. e oggi”*. Presentazione di Don Marco Cagol. Riflessioni e discussione con insegnanti e studenti.

**Modulo 3** – *“Sebastiano Schiavon e l'imprenditoria. Essere imprenditori agli inizi del XX sec. e oggi”*. Presentazione a cura del dott. Matteo Segafredo. Riflessioni e discussione con insegnanti e studenti.

**Modulo 4** – *“Sebastiano Schiavon e il terziario. Servizi a imprese, famiglie e persone agli inizi del '900 e oggi”*. Presentazione a cura del dott. Mario Cortella. Riflessioni e discussione con insegnanti e studenti.

**Modulo 5** – *“Sebastiano Schiavon fondatore di sindacato. I giovani nel sindacato ieri e oggi”*. Presentazione a cura del dott. Sergio Spiller. Riflessioni e discussione con insegnanti e studenti.

**Modulo 6** – *“Sebastiano Schiavon politico. I giovani nella politica ieri e oggi”*. Presentazione a cura dell'on. Alessandro Naccarato. Riflessioni e discussione con insegnanti e studenti.

**Modulo 7** – *“Sebastiano Schiavon giornalista. I giovani nel giornalismo ieri e oggi”*. Presentazione a cura del dott. Francesco Jori. Riflessioni e discussione con insegnanti e studenti.

**Modulo 8** – *“Sebastiano Schiavon, la cultura e i giovani. Il contesto storico-sociale nel padovano agli inizi del XX sec.: differenze e analogie per il futuro”*. Presentazione a cura del prof. Silvio Scanagatta. Riflessioni e discussione con professori e studenti.



Veduta aerea del centro storico di Cittadella (*Veneto*, Touring Club d'Italia, collana "Attraverso l'Italia", 1952).

Intervento all'Istituto di Istruzione Superiore "A. Meucci" di Cittadella  
mercoledì 20 gennaio 2010 per lo sviluppo del *Modulo 3*  
con la partecipazione di:

DAVIDE CERVELLIN

*Imprenditore e Presidente Tiflosystem e Centro Efesto*

Dott. MATTEO SEGAFREDO

*Presidente Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti - UCID Padova*

Dott. MARIO CORTELLA

*Imprenditore e Presidente Padova Promex e Kristallux*

## Davide Cervellin

Ragazzi buongiorno, sono contento di essere qui con voi. Purtroppo dovrò stare poco perché poi ho altri impegni, ma ho accolto molto volentieri l'invito per fare alcune riflessioni sulla situazione odierna del mondo produttivo e di quello imprenditoriale. Naturalmente prenderò lo spunto anche da quello che è stato Sebastiano Schiavon e dall'idea che ha contribuito a costituire il Centro Studi intitolato al suo nome. Noi oggi viviamo un periodo estremamente importante perché è una fase di grandissimi e rapidissimi cambiamenti e, per certi versi, questi tempi sono simili ai cambiamenti del secolo scorso. Dall'Ottocento al Novecento si è passati da una realtà di latifondi, di contadini, di bracciantato, ad una realtà che vedeva i primi embrioni dell'industria; qui intorno a questo territorio ci sono importanti vestigia di quella prima industria dagli opifici, alle filande, alle prime fonderie e da qui poi il lavoro organizzato con numeri importanti nell'industria non solo, ma anche nelle campagne. Via via col crescere dell'industrializzazione si è visto un diffondersi della piccola proprietà e un disgregarsi del latifondo. Ecco, adesso invece stiamo assistendo a una fase in cui la grande, la media, la piccola e la micro industria che è così diffusa in questo nostro territorio subisce ancora una volta delle modificazioni perché l'evoluzione che c'è stata anni fa qui da noi ora sta caratterizzando altri paesi lontani (penso all'India, penso alla Cina). I grandi trend di crescita industriale non sono più qui: sono da quelle parti, e da quelle parti siccome devono produrre i frigoriferi, le macchine e i beni che poi noi consumiamo, li producono anche per loro e sono naturalmente grandi numeri. In quei grandi numeri trovano la possibilità di competere anche con la nostra produzione e quindi scardinano un po' la nostra offerta perché loro riescono ad essere molto più competitivi. In questa fase dobbiamo essere molto attenti perché se non ci organizziamo velocemente, voi sarete la prima generazione che dovrà sopportare questo cambiamento, perché potreste essere i primi a modificare in senso positivo ancora una volta lo sviluppo oppure i primi a pagare veramente un mutamento non più governabile.

Io mi occupo di elettronica e informatica pur trovandomi in una particolare condizione: sono infatti cieco. Questo è un paese, l'Italia, che finora colpevolmente non ha mai saputo vedere nei cosiddetti handicappati o diversi, un'opportunità di impresa. In questo nostro paese tutti quelli che hanno una menomazione, un deficit, sono soggetti da mettere in disparte o nella migliore delle ipotesi da assistere. Ho da anni sostenuto che l'assistenza è possibile finché gli altri, cioè i cosiddetti sani, i cosiddetti integri in tutte le loro parti, hanno quel surplus di denaro per poter permettere di pagare l'assistenza a

quelli che sono in difficoltà. Siccome questo surplus di denaro non c'è più, ormai è arrivato agli sgoccioli, credo sia importante immaginare che invece chi è in una situazione di menomazione e di difficoltà si debba considerare semplicemente come una persona che ha bisogni diversi. Considerate lo sviluppo che c'è stato in certi comparti, penso ai trasporti o all'industria dell'auto: perché è nata e si è sviluppata l'industria dell'auto? Perché la gente aveva bisogno di muoversi, di spostarsi! Perché è nata l'industria del bianco e quindi degli elettrodomestici? Perché non c'erano più le persone a casa che potevano permettersi di perdere tutta la mattinata a sciacquare vestiti o a far da mangiare o a lavar i piatti e quindi via via il bisogno di lavare i piatti, di fare il bucato, di conservare le cose perché altrimenti andavano a male, ecc. hanno creato le lavatrici, le lavastoviglie, i frigoriferi. Quindi lo dico a voi che siete elettronici, che avete studiato meccanica: per quale ragione se uno è senza gambe non si può pensare che possa tutto sommato muoversi in carrozzina o con qualcosa da inventare ancora, in modo che oltre a partecipare alla vita sociale possa anche contribuire allo sviluppo industriale di nicchia? Se uno è sordo e quindi ha difficoltà a sentire in un mondo che comunica molto ancora attraverso le parole, creiamogli dei sistemi per cui magari le parole possono diventare anziché suoni qualcosa di visibile, di grafico e quindi anche lui possa ascoltare con gli occhi. E quali sono le difficoltà del cieco? Sono quelle di muoversi in autonomia senza andare a sbattere, senza cadere in una buca e magari leggere o accedere all'informazione di tipo visivo. Allora facciamo sì che l'informazione visiva diventi tattile, diventi uditiva, facciamo sì che ci siano dei sistemi che permettano il movimento senza andare a sbattere. Voglio dire che ci sono delle cose che aiutano il cieco ma nello stesso tempo potrebbero prefigurare anche una qualità della vita più interessante, più utile per tutti. Questo è stato il ragionamento alla base della mia impresa che ho costituito 21 anni fa. Ed è ancora oggi il ragionamento che qui nel Veneto ed in Italia stento a mettere in pratica. Oltre 15 anni fa c'era un forte collegamento con la situazione della disabilità e un distretto che era qui nel Veneto a Vicenza, precisamente il distretto della bicicletta a Rossano Veneto. Qui avevamo la Campagnolo, la Sellitalia, la Mondial... e poi non ultimo citiamo l'Aprilia. Allora dicevo, ma se noi abbiamo questo comparto con un know-how che ha già una conoscenza di tipo meccanico, di design, di materiali, ingegneristico, perché non adattiamo tutte queste conoscenze alla possibilità di fare carrozzine per i milioni di soggetti che sono appunto nella condizione di aver bisogno di una carrozzina per muoversi? Mi è stato detto "No, sai, non vorrai che noi ci occupiamo di queste cose, sono cose per handicappati. Gli handicappati devono essere gestiti in un'altra maniera...". Non

ultimo quando ho trattato questa cosa con quelli dell'Aprilia mi è stato detto: "... sai noi abbiamo tanti sensi di colpa perché tanti sono in carrozzina per incidenti in moto, non vorrai che facciamo la figura di quelli che fanno i soldi offrendo loro la soluzione di quando diventeranno handicappati?" Risultato: questa visione miope ci ha fatto perdere un'opportunità incredibile; questi comparti soffrono della crisi come altri e adesso noi le carrozzine le importiamo dalla Cina. Infatti in Cina hanno capito che oltre a fare biciclette, anche i cinesi avevano un grande know-how su questo prodotto ed è bastato adattare un attimino i comparti produttivi e adesso le stesse fabbriche che fanno biciclette producono anche carrozzine. Allora la situazione oggi è quella di cominciare a vedere scenari nuovi di bisogno. Se non ci concentriamo su questa possibilità, l'idea di fare ancora impresa nel nostro paese è un'idea ormai giunta alla fine. Possiamo languire ancora un po' per qualche lustro forse, cinque anni, 10 anni, ma poi naturalmente saremo destinati a finire, a meno che, ripeto, non riusciamo ad intercettare nuovi bisogni e tra i nuovi bisogni ci sono appunto quelli degli anziani e delle persone handicappate che sono tante. Nel nostro paese e nei paesi civili le persone handicappate crescono sempre di più perché ci sono le persone disabili per incidenti sportivi, e sono tantissime. Ci sono poi le persone disabili per incidenti d'auto, e sono tantissime. Pensate oltre 50000 persone all'anno in Italia rimangono disabili permanenti solo per incidenti d'auto; ci sono inoltre le persone disabili per le nuove malattie, le malattie del benessere. Penso al diabete che è una malattia dei paesi sviluppati. Poi c'è una nuova condizione: cioè oggi abbiamo un'attesa di vita che è più lunga, è quella che ci porta ad avere una popolazione di anziani numerosa che ci vede meno, ci sente un po' meno, che cammina con qualche difficoltà in più, quindi potenzialmente con necessità di soddisfare dei bisogni diversi da quelli delle persone cosiddette sane. Ecco, allora io credo che questo sia il senso di una riflessione che coinvolge i comparti dell'elettronica innanzitutto, dell'informatica, ma coinvolge anche naturalmente il comparto della meccanica e quelli più tradizionali. Devo dire che tutto questo si coniuga con un'idea importante che va un po' contro il modo attuale di fare scuola: noi dobbiamo riprendere l'idea del fare, noi abbiamo troppa gente che uscita dalle nostre scuole ha solo la capacità del dire. Allora voi sapete, è una questione anche qui di numeri: i posti di lavoro decisionali, sono di gran lunga inferiori ai posti di lavoro di quelli che invece devono fare. Dobbiamo riprendere quest'idea del fare. In questi giorni ho fatto anche dei colloqui e ho visto dei curriculum: c'è gente che dice "Io ho dei titoli, ho delle pretese, sono un ingegnere, voglio fare il responsabile junior, voglio fare il responsabile..." Tu fai il responsabile se hai tanta gente che lavora, altrimenti fai il re-

sponsabile di che cosa? E per fare il responsabile ci vuole esperienza e non è la scuola che ti dà subito la possibilità di avere le competenze per organizzare, per dirigere, per coordinare. Quindi abbiamo bisogno che ci sia prima un'attività forte, attenta, importante di apprendistato, di comprensione delle varie attività attraverso lo svolgimento dell'attività stessa. Oggi c'è qualcuno che dice "... sai, non trovo più elettricisti". Perché vogliono fare tutti i collaudatori, vogliono fare tutti i responsabili di progetto, ma prima di fare i collaudatori bisogna fare l'impianto e se non troviamo chi fa l'impianto chi poi ha la capacità di collaudare l'opera? È un po' come il discorso della sicurezza; la sicurezza è una cosa sacrosanta. Dobbiamo lavorare perché la sicurezza ci sia nei posti di lavoro, nelle attività che svolgiamo, ma non possiamo pensare che oggi lo sbocco è fare il responsabile della sicurezza perché se tutti pensiamo che dobbiamo fare i responsabili della sicurezza cosa succede? La sicurezza di che cosa, se nessuno lavora? Non facciamo neanche i responsabili della sicurezza perché non c'è nessuno da mantenere in sicurezza. La stessa cosa vale per la qualità. Oggi io sento tanti dire "ah io qua ho la qualità" oppure "io oggi faccio formazione, mi occupo di queste cose che fanno la formazione" ma non possiamo pensare di fare qualità o formazione se manca appunto il contesto, l'idea stessa, il lavoro che necessita di essere qualificato e misurato in qualità e il lavoro che necessita che ci sia l'aggiornamento, la riqualificazione, appunto la formazione continua. Dobbiamo stare molto attenti perché viviamo un momento in cui c'è una grande confusione. Un mondo in cui si affacciano tantissime professioni, attività che però andrebbero riviste in un contesto fondamentale, essenziale, quello che le supporterebbe tutte quante e se questo contesto, questa condizione non c'è, tutte quelle professioni naturalmente vanno ad esaurirsi. Concludo dicendo quindi che noi ci occupiamo di tecnologie che chiamiamo compensative, noi facciamo, progettiamo e commercializziamo macchine che leggono, che riconoscono il testo e lo riproducono in voce; noi ci occupiamo di automazione nelle case, quella che voi sentite col nome di domotica ma a noi non interessa la domotica tradizionale, quella che fa sì che un'unità centrale possa comandare ad esempio la chiusura del gas o delle finestre. A noi interessa come una persona che è senza mani possa comunque accendere le luci, come una persona che ha solo la voce possa aprire una finestra; noi ci occupiamo di sistemi di visualizzazione della fonìa per le persone sorde e ci occupiamo per esempio di riconoscimento della fonìa per chi ha la capacità di parlare e non ha l'uso delle mani. Una delle ultime novità su cui stiamo lavorando sono i sistemi di navigazione, oggi "GPS" e spero presto "Galileo", adattati non solo alle automobili o ai telefonini, ma adattati anche alle esigenze di chi oggi si trova in condi-

zione di essere cieco: provate a immaginare cosa vuol dire per un cieco magari avere la capacità, con il cane guida o il bastone bianco, di muoversi però di non avere sempre l'orientamento per sapere esattamente in che posizione si trova o come essere guidato per raggiungere per esempio l'Istituto Meucci qua in via Alfieri. Ecco allora noi stiamo lavorando per dei software che sono molto più dettagliati nella guida e sono molto più descrittivi, con dei database appositi, che sono molto più descrittivi di quello che c'è lungo le vie per permettere alla persona non vedente di essere autonoma nello spostamento. Questo è uno degli ultimi progetti su cui stiamo lavorando e, ripeto, in questo nostro settore c'è ancora spazio per fare occupazione perché stiamo lavorando su bisogni che non hanno ancora trovato risposta.

Vi ringrazio del tempo che mi avete concesso.

### **Dott. Matteo Segafredo**

Mi pare che Cervellin abbia dato, pur rimanendo ampiamente dentro i termini del suo tempo, parecchi spunti ai quali io vorrei ricollegarmi per svolgere la parte che mi è stata chiesta. La ragione principale della nostra crisi, possiamo dire della crisi dell'Occidente e di tutto il mondo che una volta si appellava pomposamente con l'aggettivo "sviluppatò", è proprio, come diceva Cervellin, di pensiero. I neuroni di noi occidentali si sono, come dire, un po' inceppati: evidentemente si sta ripetendo quella crisi ciclica che comporta un rallentamento e un cullarci nei risultati del grande lavoro che le generazioni che ci hanno preceduto hanno realizzato. È una crisi di pensiero, è una crisi di elaborazione. Se noi analizziamo un po' a grandi linee la storia degli ultimi tre secoli vediamo che ogni situazione di crisi profonda è preparata da tempi di mancanza del pensiero, da tempi lunghi di crisi del pensiero. Ovviamente, come diceva Cervellin, oggi i tempi sono molto più accelerati. Ma se ci rifacciamo con onestà storica alle stagioni precedenti, a quelle che poi analizzeremo e che vi presenterò con dei numeri e con dei dati, capiremo che ad esempio anche la profonda crisi che noi abbiamo conosciuto dalla seconda metà dell'ottocento fino alla fine della prima guerra mondiale ha radici profonde proprio in questa crisi di pensiero che inizia, in fondo, all'inizio del Settecento. Vi dò un solo dato per ricordarvi l'importanza, la centralità del pensiero: all'inizio del Settecento nell'università patavina su 100 studenti, 70 erano veneziani (intendendo come "veneziani" i provenienti dal contado, cioè dalla provincia di Venezia e dalla parte contigua del territorio padovano). Alla fine del Settecento, cioè quando è arrivato Napoleone, il rapporto era esattamente invertito, cioè su 100 studenti, meno di 30 erano veneziani, il che

vuol dire che la nobiltà e la borghesia veneziana avevano cessato di interessarsi della coltivazione del pensiero. Contemporaneamente, Venezia è ricordata nel Settecento come la città del carnevale, delle grandi feste: evidentemente la borghesia e la nobiltà si erano cimentate nel piacere più che nella responsabilità, come ci ha ricordato Cervellin. La responsabilità è qualcosa di molto importante: significa rispondere di quello che abbiamo avuto e rispondere a quanti ci hanno incaricato, cioè ci hanno consegnato il testimone per qualcosa. Quindi 100 anni di storia della Repubblica veneta vissuti cullandosi nella gozzoviglia, nel piacere hanno preparato poi il crollo della Repubblica. Vi ricorderete tutti che si è sciolta come neve al sole: la Repubblica veneta, prima ancora che Napoleone mettesse piede, era già crollata, era già finita perché la sua classe dirigente aveva cessato di pensare, aveva cessato di legittimarsi come classe dirigente. Perché? Riprendo un'altra parola importante a cui faceva riferimento Cervellin, e cioè la parola "cambiamento". Nonostante i tempi siano cambiati e i ritmi siano molto più accelerati, la storia dell'umanità è una costante nel cambiamento. Se non si gestisce, se non si vive dentro questo cambiamento, se non ci si prepara con il pensiero, e il pensiero consiste nell'acquisire la capacità per stare dentro al cambiamento, ci si trova centrifugati: è un po' la situazione odierna ma ci tengo a sottolineare che questo si ripete nel tempo.

Una battuta: voi siete del quinto anno e molti di voi pensano che con luglio, finiti gli esami, potranno finalmente "mettere da parte i libri e continuare a vivere". Credo sia importante comunicarvi, da adulti, che da luglio incomincerete veramente a studiare, perché oggi molti di voi lo fanno perché i genitori li mandano, ma da luglio lo dovrete fare perché la vita ve lo chiede, la vita di cui voi dovete essere responsabili ve lo chiede. E il futuro, che Cervellin vi ha molto brevemente tratteggiato, è un futuro che vi chiede uno straordinario sforzo intellettuale, uno straordinario sforzo di studio e di approfondimento di pensiero, perché il "fare" a cui faceva riferimento non è un fare banale ma è un fare molto sofisticato, molto evoluto. Avete sentito a quale "fare" si riferiva, a quello dei navigatori che permettano ai non vedenti di muoversi in città senza occhi, quindi a un fare estremamente sofisticato, con un contenuto di conoscenza concentratissimo: una scatoletta conosce la topografia dell'universo.

Dicevo che 150 anni di crisi di pensiero hanno portato a quali situazioni? Il primo censimento fatto dopo l'unità d'Italia tratteggia la situazione industriale della provincia padovana, nella quale ovviamente si trova anche Cittadella. La prima statistica provinciale post unità d'Italia si occupa sbrigativamente di opifici e di industrie, sbrigativamente perché avevano una

dimensione marginale nell'economia della provincia, cioè erano privi delle caratteristiche di un'industria capitalistica progredita nell'organizzazione del lavoro e della produzione. Era sostanzialmente una attività manifatturiera strettamente collegata all'agricoltura, con la caratteristica di dimensioni piccole o quasi microscopiche. Leggo alcuni dati: la statistica calcolava essere oltre 300 i mulini (il mulino cos'è? macina i cereali) di cui solo 2 a vapore, quindi 298 erano azionati dall'acqua, stabili e galleggianti. C'erano inoltre, in tutta la provincia, 143 opifici di vario genere. Erano modeste botteghe di falegnameria, di scope, di spazzole, di stuoie, di corde, di arelle, di graticci, per lo più eseguiti a domicilio dai contadini. C'erano anche pile di riso (si coltivava il riso anche nel camposampierese), 9 piccole fabbriche di paste alimentari, segherie a Battaglia, Camposampiero, San Pietro in Gu e Padova. Si contavano anche 27 fornaci: per calce, tegole, mattoni, vasi oltre che per pietre cotte comuni e tegole; vi si fabbricavano 50.000 pietre esagone o quadre in tutta la provincia, il che significa che pochissime case venivano costruite con i pavimenti, la maggior parte aveva la terra come pavimento. Questi dati devono darci l'idea del malessere economico, della povertà per non dire della miseria desolante che caratterizzava la stragrande maggioranza della popolazione della nostra provincia. A conferma di questo uno studio condotto all'inizio del secolo scorso dall'Ufficio provinciale diocesano del lavoro contava 80.000 dei 350.000 abitanti della provincia abitanti nei casoni, quindi in case con tetti in paglia, molte volte addirittura con le pareti in paglia.

Il panorama della produzione manifatturiera in provincia comprendeva anche fabbriche di pentole, di vasi di fiori, di tele gregge, di lino, di canapa, una piccola cartiera a Galliera (pochi anni dopo ne nascerà una seconda molto importante, la più importante d'Italia proprio qui vicino, cioè a Carmignano), numerose tintorie (a Camposampiero, Galliera, Monselice, Cittadella, Piove, Este, San Pietro Viminario), molte botteghe di fabbri ferrai...

Il signor Cervellin prima diceva di fonderie nel cittadellese: fino al 1912 c'era in tutta la provincia di Padova una sola fonderia, la Benec Marchetti di Padova, che poi fu acquisita dalla Società veneta per le imprese e i lavori pubblici, quella di cui molti di noi adulti ricordiamo le targhe degli ultimi automezzi di trasporto pubblico e trenini come "La Veneta". Nell'elenco delle manifatture si trovavano anche 45 filande di seta disseminate in tutta la provincia, 7 delle quali erano a Cittadella.

Questo è il quadro manifatturiero e industriale della provincia: un quadro misero, povero, che collocava la provincia di Padova agli ultimi posti nella regione Veneto e ovviamente agli ultimi posti anche dell'Italia settentrionale. Questo quadro è espressione anche di un mondo agrario conservatore, per

niente avvezzo a guardare in avanti (vien sempre fuori la povertà di pensiero!), di un mondo che guardava alla conservazione, che guardava alla terra, che reinvestiva quel po' di ricchezza che la terra produceva in nuove ricchezze fondiari, non in attività manifatturiere, quindi che non credeva nel futuro. Nella statistica successiva, del 1873, troviamo questa realtà confermata con pochissime varianti, anche se numericamente le dimensioni cominciano a crescere perché nel frattempo l'Italia stava cambiando e anche la popolazione stava crescendo: Cittadella da 7.000 abitanti era passata a quasi 8.000 nel 1873, e la provincia da circa 300.000 a 354.000. Però resta una provincia con le stesse caratteristiche agricole fondiari, con un manifatturiero principalmente proteso al servizio e alla valorizzazione dell'attività agraria.

Gli esempi di opifici industriali, nel senso da noi conosciuto, in fondo in provincia si riducevano a tre: le fonderie Benec Marchetti, a cui ho appena fatto cenno; il canapificio di Montagnana, un importante stabilimento con più di 200 addetti; il lanificio Marcon, sempre nella periferia padovana. Quindi in tutta la provincia, dove si contavano circa 2600 opifici secondo la statistica ufficiale di allora, soltanto tre opifici avevano le caratteristiche industriali da noi conosciute.

Erano quasi tutte piccole fabbriche, piccole aziende, in moltissime delle quali l'attività veniva esercitata nell'ambito dell'abitazione dell'imprenditore e la stragrande maggioranza aveva un numero di addetti inferiore a tre. Si trattava, quindi, di una attività manifatturiera industriale che si avvicinava più alle caratteristiche culturali del coldiretto che non a quelle dell'imprenditore industriale che dal secondo dopoguerra, cioè dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, abbiamo conosciuto in modo molto esteso.

Verso il 1886 venne compiuta un'indagine su incarico del Ministro degli Interni che coinvolse il prefetto e tutti i sindaci della provincia, e rilevava anche, tramite gli imprenditori, le condizioni economiche e di salute dei lavoratori. L'alimentazione comune di tutti quelli che lavoravano, ma per gli agricoltori era peggio ancora, era la polenta. Fino al 1870-1880 la polenta era l'unica forma di alimentazione della popolazione veneta e certamente la provincia di Padova non faceva eccezione. Era integrata da erbe cotte di vario tipo e da frattaglie di carne: quindi capite perché in provincia c'erano più di 15.000 casi di pellagra (e la pellagra era in forma endemica). Le case erano ovviamente malsane e una delle malattie più sviluppate dopo la pellagra era la tubercolosi, dovuta alla insalubrità delle abitazioni e certamente accompagnata anche dalla insalubrità dei luoghi manifatturieri, dei luoghi di lavoro. A conferma della scarsa vocazione manifatturiera e industriale della provincia un'altra tabella estremamente interessante ci dice che, a fronte di esporta-

zioni limitate di prodotti dell'economia provinciale, di prodotti provenienti dalla terra come canapa, tele di canapa, pelli crude, pelli preparate cioè conciate, carne fresca e pollame, prevaleva l'importazione di ferro nelle varie forme: ferro di seconda fabbricazione, ferro laminato, ghisa lavorata e strumenti di elaborazione vari. Tralascio le quantità perché anche queste darebbero l'indicazione dello stato arretrato dell'economia. Ad esempio la voce "strumenti vari" nelle esportazioni si riferisce a macchine industriali agricole per 30.000 kg, che significa 3.000 q, quindi 30 t: capite che quantitativamente sono un numero di macchine molto limitato. Ci sono delle presse industriali oggi, se si va in Valdastico, che per unità superano le 100 t; una macchina a vapore costruita dalla Bennec Marchetti superava da sola i 30 q, quindi 30 t equivaleva a 100 di queste macchine. Ovviamente l'agricoltura era pochissimo meccanizzata perché il concetto luddistico-culturale preferiva l'utilizzo della manodopera sovrabbondante rispetto all'introduzione delle macchine, che avrebbe ulteriormente ridotto l'occupazione delle campagne.

E così, fino alla fine del secolo XIX, continua la stagnazione dell'economia della provincia, permangono fundamentalmente le caratteristiche manifatturiere dei singoli centri a cui ho già fatto cenno. Nel cittadellese le filande passano da 7 a 8 però le filande locali, con l'eccezione di 2 nella provincia, permangono di dimensioni ridotte e con la caratteristica della stagionalità: nelle filande si lavorava dai 30 ai 70-100 giorni l'anno. Con l'eccezione della filanda di Piazzola sul Brenta, che annessa aveva anche una tessitura, nella stragrande maggioranza delle filande si lavorava pochi giorni all'anno. L'unica filanda del cittadellese che aveva annessa la tessitura era la filanda di Mottinello.

A Galliera si era ingrandita la cartiera, e nel frattempo la cartiera di Carmignano, di proprietà di una società svizzera, aveva già assunto le dimensioni della più importante cartiera d'Italia. Però sostanzialmente le caratteristiche manifatturiere di questo territorio continuavano ad essere connesse all'agricoltura, vista la permanenza delle filande che, lavorando i bachi da seta, erano legate al frutto di un'attività agricola.

La stessa situazione si riscontra nella provincia, con l'eccezione dello sviluppo della fonderia Bennec che segna la nascita in provincia del primo nucleo di società anonima per azioni con caratteristiche industriali.

L'acquisto dello stabilimento da parte della Società veneta dell'ingegner Breda (nome noto non solo nel padovano perché fondò anche le acciaierie di Terni, oggi entrate a far parte del gruppo tedesco ThyssenKrupp) fece passare in breve tempo i dipendenti da 95 a 300, grazie all'estensione dell'attività volta alla costruzione di materiale rotabile, cioè di carrozze. La società parte-



Famiglia di contadini primi '900 (per gentile concessione di Giuseppina Biancini).

cipò anche a varie esposizioni universali e conquistò significativi riconoscimenti per prodotti innovativi come carrozze-ospedale, carrozze-ristorante, carrozze-letto, tanto che via via entrò anche nell'esercizio di ferrovie secondarie ed arrivò a partecipare anche a società di ferrovie primarie. Alla "Veneta" va il merito di aver sviluppato le ferrovie secondarie della provincia padovana, di aver realizzato addirittura la ferrovia Padova-Bassano e Padova-Camposampiero-Castelfranco, Padova-Piove di Sacco...

Questa industria verso la fine della prima decade del secolo scorso conobbe una crisi dovuta ai limiti critici della finanza veneta ma anche alla scomparsa del proprietario fondatore, che assommava nella stessa persona la caratteristica di tecnocrate (quindi di ingegnere che conosceva a fondo le tecnologie introdotte e ingegnerizzate in un processo industriale) ma anche di uomo politico e finanziere, che era entrato nel Senato del regno e che era riuscito a sviluppare lo stabilimento a livello nazionale sia grazie alla fondazione delle fonderie di Terni sia grazie alle acciaierie Breda di Sesto San Giovanni, che poi crebbero a dimensioni primarie a livello nazionale e anche a livello europeo (furono le acciaierie che principalmente sostennero lo sforzo bellico della prima guerra mondiale con la produzione di meccanica pesante per la guerra).

Tutto questo, per andare velocemente a conclusione, avveniva nella permanenza di uno stato generale di povertà indigente, non solo dei lavoratori della terra (che non avevano la proprietà della terra, quindi fittavoli e braccianti), ma anche dei mezzadri stessi. E la povertà era estesa anche al mondo, oggi diremmo, operaio, cioè al mondo impegnato nell'ambito manifatturiero. Questo aveva fatto nascere, in Padova ma anche nei centri più importanti della provincia (Montagnana, Este, Monselice, Piove di Sacco e anche Cittadella), una crescente sensibilità a sostegno di questa classe povera che enumerava al suo interno la stragrande maggioranza (94-95% della popolazione della provincia) delle forme di solidarietà e di assistenza. Per dare un numero: nel 1907 in provincia si contavano ben 97 casse rurali, 7-8 anche tra Cittadella e frazioni o comuni contermini. Queste casse rurali, con forme di credito che oggi chiameremmo "micro credito agevolato", aiutavano ad affrontare situazioni ancor più critiche nello standard critico del mondo operaio e contadino.

Dicevo che crescevano forme di solidarietà ma anche di sostegno e di promozione che trovarono nel tempo diversa esplicazione: in società cooperative, nella Camera del lavoro, nell'Ufficio provinciale diocesano del lavoro, che ebbe come primo direttore Sebastiano Schiavon, di cui si è più volte parlato. È interessante a questo riguardo capire come un mondo profondamente compenetrato con quello delle parrocchie si sia fatto carico della situazione di miseria della stragrande maggioranza della popolazione: è il mondo ecclesiale che nel 1907 ebbe come nuovo leader il vescovo Pellizzo. Questo nuovo vescovo fu accolto con estrema diffidenza nella diocesi perché portatore di un'esperienza nuova, cioè di un cattolicesimo impegnato, di un cattolicesimo che si faceva carico del bisogno della gente e ne assumeva la guida per la sua emancipazione. Quindi quando entrò in città ebbe parecchi ostacoli e la sua azione principalmente si adoperò per la creazione di un gruppo dirigente che mettesse in moto il pensiero. Secondo la sintetica ricostruzione di uno storico contemporaneo, questo vescovo incaricò di promuovere questo gruppo un certo Restituto Ceconelli, un prete straordinario promotore delle 97 casse rurali di cui dicevo prima, giovane di appena 28 anni proveniente da Correzzola. Correzzola era un comune totalmente di proprietà dei Marchesi Melzi d'Eril, quindi era un feudo del medioevo conservato e arrivato al nostro tempo. Ceconelli era un giovane proveniente da una famiglia contadina, bracciante, estremamente povero ma dotato di intelligenza: da una delle zone più diseredate della provincia proviene colui che da allora in avanti sarà il motore di tutta l'azione di rinnovamento. Attorno a Ceconelli, che agiva in perfetta sintonia con il vescovo e garantito dalla sua totale copertura, viene alla ribalta una schiera di giovani tutti poco più che ventenni che sostituì-

scono la vecchia dirigenza del comitato diocesano e prefigurano la futura classe dirigente della provincia: presto tra costoro si distinguerà anche Gavino Sabadin. Chi era? Gavino Sabadin era di Cittadella, un giovane brillante laureato giovanissimo, assistente del professor Rocco che era docente di diritto civile all'università di Padova, estensore poi del famoso codice civile, "codice Rocco", che in larga parte permane come codice civile nella legislazione italiana. Gavino Sabadin fu, giovanissimo, sindaco di Cittadella negli anni 1914-20, in un momento molto difficile perché durante la guerra Cittadella si ritrovò prima retrovia del fronte, che, come si sa, era sul Grappa. Con il cittadellese Gavino Sabadin in quella schiera di giovani si trovavano Cesare Crescente, che fu per più di vent'anni sindaco di Padova nel dopoguerra, Giuseppe Dalla Torre, per più di quarant'anni direttore dell'Osservatore Romano, Rinaldo Pietrogrande, Italo Rosa e, un passo davanti a tutti, Sebastiano Schiavon, il personaggio di cui stiamo parlando.

Nel giro di pochi mesi questo manipolo di giovani inizia a scuotere, come disse Cecconelli, la pace di cimitero cui sembrava condannata la provincia. Vorrei finire riferendomi a un passo interessante scritto da un altro cittadellese, Lino Scalco, in un libro sulla storia economica della provincia padovana intitolato "il tempo delle ciminiere". Questo passo dà l'idea di cosa è significato il sindacalismo per la gente di allora ma anche di come si differenziava il sindacalismo cattolico dal sindacalismo socialista, antagonista di quella stagione. La conflittualità, l'aggressività, l'insubordinazione delle masse bracciantili della Bassa padovana non hanno riscontro nell'Alta padovana, che vuol dire cittadellese sostanzialmente, perché diversa è la struttura economica e sociale, più articolato il mercato del lavoro, i proprietari ricercano nella mezzadria il massimo utile della terra ben sapendo che i terreni, per un secolare sfruttamento, sono meno fertili. Nel cittadellese, dall'autunno 1909 prende corpo un complesso di iniziative coordinate in tutti i campi della vita associativa a partire dall'azione cattolica. Il riferimento a monsignor Pellizzo, motore di un processo di recupero del pensiero, ha messo in moto un cambiamento, quindi iniziative in tutti i campi della vita associativa tese a coinvolgere le masse contadine: nascono cooperative agricole, di consumo, si attivano corsi di cultura serali per far ottenere la licenza elementare che dava diritto all'elettorato. Fino al 1903 la legge elettorale limitava il diritto elettorale al censo, cioè all'esser possidenti. Successivamente lo legava alla licenza elementare. Monsignor Pellizzo capì che allargando la base elettorale poteva cambiare la storia del paese. La provincia di Padova, ma il resto del Veneto era poco diverso, contava tra il 63 e il 70% di analfabeti tra la popolazione. Quindi bisognava, per allargare la base elettorale, favorire l'acquisi-

zione della licenza elementare, che significava compiere la terza classe: si attivarono pertanto numerosi corsi di cultura per far ottenere la licenza elementare. Ma l'elemento determinante che travolse l'oligarchia liberale e le strutture sulle quali una esigua minoranza aveva dominato incontrastata per tanti decenni fu la Lega Bianca: l'unione professionale tra i lavoratori costituita nel 1910 (quest'anno si celebrano i 100 anni di questo importante evento), dapprima nella forma di un'organizzazione di quadri, poi di un movimento di migliaia e migliaia di contadini e operai con a capo Sebastiano Schiavon. Al suo fianco era il diciannovenne Gavino Sabadin, che percorse le campagne dell'Alta padovana con un programma sociale cristiano che veniva scandito con obiettivi immediati quali l'abolizione degli obblighi più gravosi e delle onoranze. In che cosa consisteva la differenza radicale con il sindacalismo socialista? Credo anche questo sia un punto sul quale sia necessario soffermarsi, anche perché sta rientrando nella cultura presente, nella cultura delle relazioni industriali e anche nella cultura del lavoro un binomio importante: l'economia del dono. In che cosa differiva il sindacalismo socialista da quello cattolico? Il sindacalismo socialista si caratterizzava per la trasformazione dei rapporti economici in rapporti contrattualistici, quindi di contrapposizione: il datore di lavoro sta da una parte, il dipendente sta dall'altra parte e ognuno ricava il massimo dell'utile nella misura in cui umilia l'altro, quindi lo stile è quello di una contrattualistica tesa all'umiliazione per prevalere. Il sindacalismo cattolico invece manifestava le sue azioni in una forma civile ma ferma, rivolta alla trattativa e agli accordi che cercassero il bene di entrambe le parti. Quando alcuni economisti, anche della Bocconi, hanno cercato di capire che cosa significasse quel paragrafo sull'economia del dono inserito nell'ultima enciclica sociale di Benedetto XVI hanno trovato proprio in questa radice la matrice culturale che, in fondo, fa parte e affonda nelle nostre tradizioni. Chi ricorda gli albori del nostro sviluppo industriale nel secondo dopoguerra ricorda che, in fondo, nei primi anni '50 e '60 i datori di lavoro e i dipendenti condividevano la stessa sorte: la crescita dell'azienda era la fortuna dell'imprenditore ma anche dei lavoratori. La nascita di un'azienda sul territorio era foriera di benessere per tutto il territorio. La crisi di un'azienda era foriera di perdita di lavoro e disoccupazione e di riduzione della ricchezza per un territorio. Questa condivisione comune del destino faceva sì che il lavoratore non lavorasse in forza di un contratto ma in forza di una responsabilità: far crescere l'impresa migliora anche le mie prospettive. Paradossalmente questa cultura aveva radici profonde nella cultura tedesca che Weber ben definisce quando definisce il territorio come una "comunità di destino" nella quale tutti condividono lo stesso destino pure tra le infinite

differenze esistenti tra una comunità. Condividere un destino significa lavorare per gli stessi obiettivi. L'economia del dono significa capire che il progresso di un'azienda è il progresso nostro e il progresso nostro è il progresso di un'azienda, il progresso della comunità è il progresso nostro e reciprocamente. Vorrei leggere da ultimo una lettera, sono pochissimi passi che ci riportano al clima di allora ma anche alla differenza tra il mondo del lavoro e il mondo del manifatturiero italiano, in modo particolare quello locale, e il mondo manifatturiero europeo, ci dà l'idea anche di come l'emigrazione dei nostri genitori sia stata foriera dello sviluppo del nostro territorio e ci aiuta a capire anche un po' meglio il nostro presente. Questa è una lettera scritta e inviata da un gruppo di lavoratrici emigrate in Germania all'ufficio diocesano per gli emigrati: "Siamo tutte contente tanto per il lavoro che per la paga. Il lavoro è molto migliore di quello delle filande: di paga intanto prendiamo due corone contro una lira e cinquanta" – che era lo stipendio giornaliero delle filande italiane – "e siamo molto contente perché i padroni ci vogliono bene e non sentiamo mai quelle brutte parole che abbiamo sentito nelle nostre filande. Quando torneremo in Italia metteremo su una fabbrica di ricami". Molta della nostra imprenditoria è frutto di questo scambio culturale: i nostri genitori sono emigrati in Lombardia, in Piemonte, in Francia, negli USA, in Canada acquisendo una cultura manifatturiera, una cultura industriale, ma acquisendo anche una sensibilità sulla nuova spartizione del mercato mondiale del lavoro. Accumulato un gruzzolo sono tornati nel nostro Veneto, hanno investito, hanno intrapreso, ma grazie alla cultura, grazie alla ricchezza culturale che hanno acquisito nel luogo in cui erano stati accolti, hanno dato vita a una stagione che nell'economia mondiale ha visto il nostro territorio come un luogo congeniale per lo sviluppo manifatturiero. I frigoriferi fino agli anni '50 li costruivano gli stabilimenti americani; quando poi hanno capito che l'economia aveva bisogno di altro, e loro erano in grado di pensare e di realizzarlo, hanno decentrato, hanno lasciato il manifatturiero ad un mondo che nella cultura industriale era un passo indietro a loro. Oggi, come ci ricordava Cervellin, siamo dentro una fase simile a quella che hanno vissuto gli americani negli anni '60: altre parti del mondo sono interessate al manifatturiero che molto bene abbiamo saputo fare noi, a noi è chiesto di fare dell'altro. È fondamentale attingere a quel senso di responsabilità, a quella motivazione forte interna ad ognuno di noi, per essere preparati intellettualmente e quindi essere portatori di un pensiero più avanzato. Ma è importante anche essere disponibili a vivere e ad affrontare la fatica necessaria per ridare al nostro futuro quel contenuto, in termini di qualità ma anche di quantità, necessario per una vita dignitosa.

## Dott. Mario Cortella

Non so quanto resisterete ancora, quindi faccio un intervento un po' pragmatico e nello stesso tempo anche coinvolgente. Voglio portarvi la mia testimonianza di imprenditore che ha fondato un'azienda ben 44 anni fa, che ha vissuto sul campo l'esperienza del sistema di piccola e media impresa di questo territorio. L'azienda che amministro è situata a Camposampiero, occupa 50 dipendenti diretti e un indotto stimato di circa 100 persone, ha 1800 punti vendita in Italia ed esporta in tutto il mondo. Quindi è una storia esemplare, ve lo dico con orgoglio, e in questo lungo periodo ho visto tanta acqua passare sotto i ponti ed è giusto che questa esperienza venga fatta conoscere a voi che rappresentate il futuro. Va detto che statisticamente 11 di voi diventeranno imprenditori: ed è qui che voglio entrare nel merito del discorso. Che cosa vuol dire fare impresa? È una bellissima avventura, che comporta però una grande determinazione e soprattutto bisogna sapere gestire le persone: è questo il grande tema che secondo me in questo momento viene molto trascurato. Allora si dice che la leadership sia l'arte di saper coinvolgere le persone, farne tesoro e avere la forza anche di pensare che senza di loro nulla si può fare. Quindi la vera forza dell'impresa, la mia in assoluto, è quella di una collaborazione continua con tutti i dipendenti. Ho un rapporto schietto, sereno con loro tanto che non ho mai avuto un'ora di sciopero in azienda perché quando c'è un problema si discute serenamente e ci si mette d'accordo. Allora, cosa voglio dire con questo? Tutto ciò fa riferimento ad una figura storica che è quella di Sebastiano Schiavon, che ha lasciato una traccia indelebile in questo territorio ma che nessuno di noi ricorda per quello che ha fatto 100 anni fa a favore dei più deboli, dei contadini e degli operai, difendendoli sempre dai soprusi dei più ricchi. Noi dobbiamo fare tesoro di quello che ci ha insegnato Schiavon e trasportare i suoi insegnamenti ai tempi nostri perché in questo momento il nostro Veneto sta passando un periodo particolarmente difficile. Quando si parla di questa crisi io direi che bisogna distinguerla in due parti: la crisi mondiale di cui non ci occupiamo perché c'è qualcuno che lo fa meglio di noi, ma è la crisi del nostro territorio quella che ci preoccupa. Prima Cervellin ha detto una cosa fondamentale: noi sappiamo fare ma non abbiamo il sapere, e questo è gravissimo. Pensate che ho avuto il piacere di vivere assieme ai giovani, agli universitari le esperienze quotidiane di formazione e ho constatato che purtroppo la formazione è un po' avulsa dal sistema imprenditoriale. Allora noi, e lo dico anche ai presenti ma l'ho detto in più sedi, dobbiamo collaborare intensamente: a me piace molto quando una professoressa ci chiama e ci dice "portate la vostra testimonianza" perché è solo così che si riesce a capire i problemi, è solo così che voi che rappresentate il futuro

potete entrare nel merito avendo conoscenza di quello che si deve fare. Quindi per me è veramente un piacere poter trasferire quel poco che so a voi. Adesso per esempio stiamo facendo una cosa molto bella con la facoltà di ingegneria a Padova, e vi posso garantire che vale di più portare l'esperienza pratica che leggere un libro di testo: questa è una cosa di cui, secondo me, chi fa formazione o scuola dovrebbe fare tesoro. Vi racconto un piccolo episodio: facoltà di scienze politiche, laureati in scienze politiche con il desiderio di un master in internazionalizzazione. Ebbene il professor Mistri (l'avrete sentito nominare) assieme al professor Bosello mi hanno chiesto di poter fare delle lezioni nella mia impresa; mi sembrava una cosa un pochino fuori luogo. Però abbiamo provato questa esperienza: ebbene vi posso garantire che fatte delle lezioni per capire come la mia impresa affronta l'internazionalizzazione, impresa che non è grande, ma si presenta come protagonista nei mercati mondiali, abbiamo scoperto che quello che si legge nei libri di testo è decisamente retroguardia rispetto a quello che si fa nell'impresa. Con questo non voglio dire che la scuola non sia all'altezza. Qualcuno di voi conosce, e gli insegnanti sicuramente lo sanno, il "Pisa", che è quel progetto che tiene conto dell'istruzione, ebbene le scuole del Veneto sono al quarto posto a livello europeo in confronto alla scuola italiana che è al 19° posto, se non sbaglio. Quindi nel Veneto grazie a quei signori che avete per docenti e insegnanti siete all'avanguardia, cioè al quarto posto a livello europeo dopo nazioni come la Finlandia e la Svezia, quindi siete pronti per affrontare la realtà e il futuro. Ecco, perché abbiamo invitato a parlarvi della sua esperienza l'imprenditore Davide Cervellin. Vi racconto due o tre episodi su di lui. Ho una stima mostruosa di quest'uomo perché è un esempio di caparbietà ma anche di grande professionalità. Pensate che è diventato cieco a 16 anni, non è nato cieco, guardate che è ancora più grave perché questo ragazzo a 16 anni di punto in bianco per una malattia, tra l'altro ereditaria diviene cieco. I suoi genitori, poveri montanari in provincia di Belluno, avevano deciso di non seguirlo avendo altri sei fratelli. Lui ha sentito i suoi genitori dire tutto questo e sapete cosa ha fatto? si è preso un paio di mutande, un paio di scarpe ed è andato via da solo, da un prete che lo ha aiutato nel diventare quello che è diventato. Cervellin a 22 anni era un programmatore della IBM ed ora è uno che ha il coraggio di partire e andare in America da solo. Parte, prende l'aereo e sapete cosa dice? Non me ne frega niente tanto trovo sicuramente un fesso che mi dà una mano. Guardate che questa è grande filosofia di vita: è diventato il referente nazionale in Confindustria delle disabilità. Quello che ha raccontato oggi, che è riuscito a fare, sono tutti progetti suoi: fa leggere i ciechi, fa udire i sordi, ma con delle strumentazioni talmente sofisticate che escono da una

mente, secondo me, di livello stratosferico. Non ha mai potuto studiare l'iride, s'è fatto da sé cercando, curiosando, diventando un grande protagonista della nostra realtà. Davide Cervellin è un grande esempio di quello che dovrete essere voi. Visto che non siete disabili pensate a quali grandi opportunità ci sono. Cosa voglio dire con questo? Fare l'imprenditore vuol dire capacità, carparietà, tenacia, disponibilità: saper parlare e dialogare è il segreto di un imprenditore, altrimenti si diventa il classico "padrone" che non ha, secondo me, nessun senso in questo periodo storico. Cito a memoria una frase dell'economista Peter Drucker che di solito leggo perché è molto significativa: le imprese di cui si parlava prima, quelle che ha citato l'amico Matteo Segafredo, una volta erano come le piramidi d'Egitto: strutture ben impiantate sul territorio con relazioni di natura non solo economica ma anche sociale e culturale. Le imprese di oggi invece sono come le tende nel deserto che un giorno possono essere piantate in un luogo, il giorno dopo in un altro. Riflettiamo su questa dichiarazione: è una verità assoluta perché una volta le grandi imprese, quelle che citavo prima, facevano parte del contesto sociale, quindi tutto quello che si faceva era proprio in virtù dell'impresa e del sociale e l'imprenditore che si fosse comportato male si trovava a dover rispondere alla sua gente che rappresentava in non pochi casi anche il mercato di sbocco dei suoi prodotti. Oggi state vivendo voi questo momento di grande crisi internazionale: è una crisi di sistema perché si tiene conto solo del grande profitto, si tiene conto soltanto di portare avanti l'impresa al di là dell'aspetto sociale che questa comporta. È una cosa a mio avviso particolarmente grave e quindi è probabile che il nostro sistema possa subire dei contraccolpi non indifferenti. Parliamo però di cose un tantino più concrete: prima Davide Cervellin diceva che noi imprenditori dobbiamo cogliere i bisogni. Allora chi più del sottoscritto li ha colti? Io produco water, bagni, quindi mi sono dedicato ad un qualcosa che sicuramente, spero anche per il futuro, sia una necessità dell'uomo e quindi ci stiamo divertendo a produrre dei bagni sempre più belli perché riteniamo che ci sia prima la cucina, poi il bagno e il resto conti abbastanza poco. Quindi i nostri bagni sono oggi un esempio a livello internazionale. I nostri cinesini, grandi competitors, vengono a copiarci però non riescono perché siamo troppo all'avanguardia. Guardate che specialmente in quest'area (Camposampierese e Cittadellese) c'è una quantità infinita di piccole imprese che sanno fare talmente bene, che hanno un know how di livello stratosferico, che nessuno potrà mai copiare. Guai se andiamo a perdere quello che è la vera valenza del nostro territorio, e qui lo sostengo a spada tratta perché i nostri artigiani e le nostre micro imprese hanno un sapere che è una cosa mostruosa. Penso che tutti voi avrete sicuramente un futuro roseo

e, come dicevo prima, 11 di voi saranno sicuramente imprenditori. Ascoltate solo questo: che cos'è la leadership? Sapete la differenza tra leadership e manager? Nelle aziende ci sono i manager e ci sono i leader, ci sarà una differenza? Ci sono molte cose buone al mondo ma probabilmente lo spirito di gruppo è la migliore tra tutte, sapere che si può fare qualcosa di grandioso per un altro, l'ottimismo è il vero coraggio morale. La leadership è una cosa bella ma ha i suoi svantaggi, e lo svantaggio maggiore è la solitudine: pensate, essere leader vuol dire essere solo. Devi decidere, devi prendere delle decisioni che possono essere anche contrarie a quelle che tutti i tuoi collaboratori pensano. La fedeltà dei tuoi uomini è sacra, riposta in te, è qualcosa che non deve mai essere tradita, cui si deve tener fede ad ogni costo, e questa secondo me è la chiave di lettura: vivere in simbiosi con i tuoi collaboratori, questo secondo me è il massimo della leadership. Spesso devi nascondere non solo la verità ma persino quello che provi rispetto a quella verità, anche se sai che la realtà ti è totalmente avversa non devi mai dirlo: se sei un leader, una persona cui guardano altre persone, devi andare sempre avanti. Secondo me questo è un messaggio di una forza incredibile, allora se volete diventare imprenditori, e ve lo auguro perché guardate che è bello fare l'imprenditore: dormirete poco, avrete sempre la mente probabilmente nelle vostre cose, però alla fine la soddisfazione di vedere... per esempio, 8-10 giorni fa è stata inaugurata la torre di Dubai: i water che arredano i bagni del lussuoso Hotel Armani sono i miei. Io lo devo dire, non posso pensare che non si sappia che un'azienda di Camposampiero è andata a fare i bagni a Armani, insomma sono veramente grandi soddisfazioni. Vi dico anche di più, è un po' antologia di se stessi, però è giusto che si senta questo: un nostro prodotto presentato l'anno scorso ha vinto il primo premio negli Stati Uniti, il premio che vede l'ordine degli architetti americani stabilire quale debba essere il prodotto più innovativo: si tratta di uno stendibiancheria in acciaio inox a scomparsa totale, che è un gioiello, e ha vinto il primo premio della categoria architetti e negli USA. Voglio chiudere velocemente con una considerazione: sono arrivato ormai alla maturità, non ho più grandi velleità quindi vorrei passare il testimone a voi. Il mio testimone è l'etica professionale, dialogo continuo, voglia di fare e dialogare con tutti. Quindi vi auguro di diventare imprenditori perché è un bellissimo traguardo, vi auguro un anno felice, spero che siate tutti promossi con il massimo dei voti e soprattutto chi andrà all'università non ci vada per parcheggiare e fare un po', come dire, la bella vita. Lo sapete qual è l'età media di laurea a Padova? È intorno ai 27 anni: non va bene. Se vi iscrivate all'università andateci per lavorare sodo e per laurearvi con l'età media di 22-23 anni. Grazie.

PREMIO

“Onorevole Sebastiano Schiavon”

SECONDA EDIZIONE

“Contesto storico, sociale, economico  
nel Padovano all’inizio del ’900:  
il percorso di un giovane  
verso una comunità più giusta,  
valore ed esempio  
per le generazioni future”

*La Commissione ha deciso di non assegnare alcun premio  
in quanto ha giudicato gli elaborati inadeguati.*

*Commissione di valutazione:*

Presidente: Dott. MAURIZIA DOSSO

Membri: Prof. MARIA LUISA DANIELE TOFFANIN  
Dott. ROSETTA FRISON SEGAFREDO  
Prof. VITTORIA GALLO MALESANI  
Prof. CRISTIANA MASSIONI

## *APPROFONDIMENTI*



Montebelluna (settembre 1912) - Benedizione della bandiera del "Sindacato Veneto dei Lavoratori della Terra". Al centro il vescovo di Treviso mons. Andrea Giacinto Longhin.

# Il Sindacato Veneto dei Lavoratori della Terra e la Società Rurale nell'età Giolittiana (\*)

*Ermenegildo Reato*

SOMMARIO: 1. *Condizioni dei rurali veneti all'inizio del '900* – 2. *L'organizzazione del Sindacato nelle diocesi di Vicenza, Padova e Treviso* – 3. *Il Sindacato di fronte agli sfratti e ai subaffitti* – 4. *L'azione sindacale per i mezzadri, i braccianti e i bovai* – 5. *Il Sindacato per i piccoli proprietari* – 6. *Le vertenze della zona castellana* – 7. *Sindacato e politica negli anni 1913-14.*

1. Il 15 maggio 1910, a Cittadella, si realizzava un'aspirazione vivamente condivisa dai cattolici veneti organizzati nell'ambito dell'Unione economico-sociale sorta a continuare le iniziative collegate con la II Sezione della soppressa Opera dei Congressi: si inaugurava – presenti il vescovo di Padova, Luigi Pellizzo, e diecimila contadini delle diocesi di Vicenza, Padova e Treviso – il Sindacato veneto dei lavoratori della terra<sup>1</sup>.

Sebbene l'evento interessasse direttamente solo tre diocesi del Veneto, esso rappresentava indubbiamente una svolta decisiva nella storia del sindacalismo rurale cattolico, il quale compirà così il primo passo verso una dimensione nazionale del sindacato rurale, uscito ormai decisamente dalle nebbie corporativistiche della società di mutuo soccorso per affermarsi nel campo della lotta sindacale vera e propria, sebbene con finalità e metodi ben diversi da quelli in atto presso le leghe socialiste.

Le finalità del nuovo sindacato erano così enunciate all'art. 3 del suo statuto: «Scopo del Sindacato è: a) promuovere il miglioramento morale, civile e professionale dei soci; b) effettuare la rappresentanza permanente dinanzi alle altre classi ed alle autorità; c) curare con tutti i mezzi consentiti dalla legge e suggeriti dalla carità cristiana i loro interessi economici, specialmente per ciò che riguarda il contratto di lavoro; d) curare l'applicazione delle leggi sociali in favore dell'operaio e sollecitarne di nuove; e) promuovere nella classe dei contadini tutte quelle istituzioni di carattere economico (come Mutuo soccorso, Uffici di collocamento, Cooperative, ecc.) che possono migliorare le sue condizioni»<sup>2</sup>.

(\*) Da «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» (Milano), XIV (1979), 1-2, pp. 241-272.

<sup>1</sup> «Il Lavoratore della terra», I (1910), 15 maggio.

<sup>2</sup> Ibid.

I metodi erano precisati dalla lettera c) e comprendevano «tutti i mezzi consentiti dalla legge e suggeriti dalla carità e dalla giustizia» e quindi escludevano per principio ogni forma di violenza, di sabotaggio, di illegalità.

Sembra perciò ovvio che qualsiasi valutazione critica sull'attività del Sindacato in questione non possa prescindere da un preciso riferimento a tale statuto e da una valutazione sull'effettiva fedeltà ad esso di dirigenti e soci.

La scelta di Cittadella per l'inaugurazione aveva un significato che potremmo definire strategico: l'antico centro rurale dell'Alto padovano si trova al crocevia di due importanti strade che costituiscono quasi il cardo e il decumano del Veneto: la via Postumia che corre parallela alle ultime propaggini dei Lessini e alla fascia collinare sub-alpina, dividendo – senza separarli – due territori e due economie ben distinte, e la statale che collega Padova a Trento inoltrandosi, dopo Bassano, nella Valsugana<sup>3</sup>.

I limiti territoriali del nuovo organismo saranno quindi segnati dalla riva sinistra dell'Adige, che comprendeva alcuni comuni del Basso veronese legati alla diocesi di Vicenza e dalla riva del Piave comprendendo anche territori – come Mestre – allora dipendenti da Treviso.

La popolazione residente nelle tre province nel primo decennio del secolo era passata da circa 1.300.000 a oltre 1.400.000 unità con un saldo attivo del 9%<sup>4</sup>. E la pressione demografica di tale aumento si manifestò prevalentemente nelle zone rurali le quali ospitavano la netta maggioranza della popolazione essendo ancora modesta l'incidenza dei settori secondario e terziario, nel quadro dell'attività produttiva delle tre province, pur distinguendosi Vicenza la quale contava – al censimento industriale del 1911 – un numero di addetti pari a quello di Padova e di Treviso insieme<sup>5</sup>.

Il lento miglioramento delle condizioni del mondo rurale dopo la crisi agraria di fine secolo, grazie alla diminuita pressione fiscale, alla protezione doganale del frumento che favoriva i grandi cerealicoltori, all'accresciuta produttività dei suoli con l'introduzione di concimi chimici, non aveva gran che favorito i piccoli proprietari, sempre alle prese con la necessità di denaro difficilmente reperibile a tassi ragionevoli, né mezzadri e coloni, i quali dovevano spesso pagare i loro oneri verso i proprietari in frumento<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. in proposito F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, III, *Tre Venezie*, Torino 1958; G. MONTELEONE, *Industria e agricoltura nel Padovano durante l'età giolittiana*, Venezia 1973; REATO, *Aspetti e momenti di vita sociale vicentina...*, cit., in «Vicenza economica», XXV (1970), 6, pp. 489-576; ZALIN, *La società agraria veneta nel secondo Ottocento...*, cit.

<sup>4</sup> ZALIN, *La società agraria* cit., p. 25, tav. II.

<sup>5</sup> MONTELEONE, *Industria e agricoltura* cit., p. 12.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 64.

Le strutture agrarie, nell'area che si esamina, si presentano estremamente diversificate. La disponibilità delle terre si trovava spesso in conflitto con arcaici diritti comunitari difesi con i denti dalle popolazioni più povere.

I patti agrari appaiono in gran parte ancorati a modelli tradizionali: «piccolo possesso, incapace di sostenersi nella fascia montana, mezzadria dal pedemonte alla pianura..., affitto a generi, nelle modalità più svariate»<sup>7</sup>.

Il regime mezzadrile è l'unico che consenta una certa continuità tra concedente e concessionario: lo troviamo ampiamente diffuso «nella Marca, da Conegliano al Dolo, da Vittorio a Oderzo da dove si spinge verso San Donà di Piave e Portogruaro»<sup>8</sup> e nell'Agro bassanese<sup>9</sup>. Le lodi che questo sistema riceve dai «fisiocrati» del movimento cattolico (tipo gli Scotton e il Candeo)<sup>10</sup> sono bilanciate da non poche riserve per i frequenti abusi a cui si presta<sup>11</sup>. Molto meno ottimisti si rivelano in proposito i relatori vicentini dell'inchiesta agraria Jacini<sup>12</sup>.

Un'altra convenzione assai diffusa è quella del fitto a generi, nei confronti del quale sussiste tra gli studiosi un aperto scetticismo. In tutto il Padovano questa forma è nettamente prevalente, ma si trova ampiamente diffusa nelle fasce mediane di Treviso e di Castelfranco e nell'Alto vicentino<sup>13</sup>.

Tra le clausole dei vari contratti di conduzione indiretta raramente figura una voce ricca di sfumature e di vicende sociali nel mondo rurale, perché la sua precisa significazione era definita di volta in volta dal proprietario. Si tratta delle onoranze, consistenti per lo più in prestazioni di animali, di prodotti agricoli (primizie), estranee al contratto, alle quali erano tenuti coloni e fittavoli verso il loro padrone. Raramente i contadini erano restii a tali contribuzioni le quali non avevano la forma del denaro, mentre ne rappresentavano il valore. In realtà di tali prestazioni il padrone si avvantaggiava assai, naturalmente in proporzione all'estensione che egli dava alla tradizione delle onoranze<sup>14</sup>.

<sup>7</sup> ZALIN, *La società agraria* cit., pp. 80-81.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>9</sup> REATO, *Aspetti e momenti* cit., p. 531.

<sup>10</sup> Cfr. l'ordine del giorno presentato da don Andrea Scotton al IX congresso cattolico (Vicenza, 14-17 settembre 1891) sui rapporti agricoli tra proprietari e coltivatori in REATO, *Le origini del movimento cattolico...*, cit., pp. 393-394. Sul Candeo cfr. di P. CANDEO, *Un pioniere dell'agricoltura: mons. Cav. Angelo Candeo il parroco agronomo di Mestrino benemerito dell'agricoltura italiana*, Verona 1963, pp. 160-169. Ma si vedano pure in proposito le riserve de «Il Vessillo bianco», II (1911), 4 febbraio.

<sup>11</sup> REATO, *Aspetti e momenti* cit., p. 531.

<sup>12</sup> ZALIN, *La società agraria* cit., p. 82.

<sup>13</sup> REATO, *Aspetti e momenti* cit., p. 531.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 532.

Gli abusi vistosi in atto nel mandamento di Castelfranco Veneto sono denunciati da «il Lavoratore della terra» del Gennaio 1913, all'indomani cioè di una lunga e drammatica lotta, con seguito di sfratti, sostenuta dai fittavoli di alcuni benestanti locali. «Pagano l'affitto a frumento, le trebbiatrici meccaniche non sono ancora in funzione: si trebbia con *gli animali*. La concimazione chimica è pressoché sconosciuta. Non c'è aratura meccanica. Questa terra sassosa non produce più di 13 q.li per ettaro di grano: li devono portare tutti al padrone. Ma prima di pesare il grano il padrone lo fa passare per uno staccio di griglia assai larga, alla presenza del fattore: tutto quello che cade non viene pesato ed è parecchio. I contadini non possono fare il grano che poche volte l'anno, e per di più con lo scarto. Se ne resta un poco lo devono vendere per pagare l'affitto della casa, giacché anche di questa devono pagare l'affitto a parte»<sup>15</sup>.

Tali penose situazioni trovano riscontro puntuale in «un contratto che un padrone impose ad una famiglia di contadini» di Lamon. Ne riferiamo per sommi capi gli estremi.

«Campi affittati 7: *affitto* annuo anticipato 795 l.; uva in parte; bachi (once 2,5) pure in parte; *onoranze*: un litro di latte per 365 gg.; uova 100; un gallo; 3 capponi; bucato per la casa padronale; 1 uomo ogni giorno gratis a piena disposizione del padrone. Certe informazioni basta denunciarle per essere condannati. Noi ci guarderemo bene dal commentare i fatti di quassù, tanto grondano sangue» il commento de «il Lavoratore della terra» ci sembra più che giustificato: ci siamo perciò limitati a registrarlo<sup>16</sup>.

A rendere più precarie le condizioni dei mezzadri e dei fittavoli un contributo decisivo derivava dalla brevità dei contratti, i quali raramente superavano la durata di un anno, mettendo perciò il dipendente in uno stato di continua angoscia per l'avvenire suo e della sua famiglia. Lo sfratto era la spada di Damocle che pesava sul mezzadro o sul fittavolo e le motivazioni di tale evento potevano essere le più svariate.

«Le relazioni che corrono un po' dappertutto tra contadini e semplice lavoratore della terra e la classe proprietaria, sono di fatto quelle di una lotta di classe che da anni e anni compie quotidianamente e sottilmente contro i suoi dipendenti. Le mercedi spesso non bastano a sfamare sufficientemente i lavoratori e vestire con decenza i figli numerosi. E mentre i prezzi di tutti i generi necessari alla vita salgono favolosamente, la mercede del lavoratore del campo non sente miglioramenti di sorta.

<sup>15</sup> P. MOZZATO, *Giuseppe Corazzin sindacalista cristiano*, Tesi presso la Scuola Superiore Veneta di Scienze Sociali, Relatore S. Tramontin, A.A. 1960-1961, appendice 1.

<sup>16</sup> «Il Lavoratore della terra», I (1910), 19 giugno.

Noi siamo testimoni di lacrime amarissime versate da famiglie che hanno servito con venerazione i loro padroni e poi si sono vedute gettate sul lastrico o perché albergavano troppa figliolanza o perché il capo di casa aveva votato secondo la sua coscienza o per altre brutali ed inique ragioni (...). Ebbene contro questa vera e propria lotta di classe compiuta velatamente sì ma con le armi della prepotenza, contro poveri e disarmati lavoratori quanti sono sorti nel nostro campo a protestare nel nome del Vangelo e dell'amore sociale?»<sup>17</sup>. L'intervento citato si riferisce direttamente ad una serie di sfratti contro dei modesti fittavoli di Castelfranco Veneto, attuati con grande apparato di forza pubblica, nell'autunno del 1912; ma esso riflette pure una lunga serie di ricatti e di angherie posti in atto dai proprietari verso quanti erano colpevoli di essere iscritti al sindacato o di aver votato candidati non graditi. Così, alla vigilia delle elezioni del 1913, alcuni padroni «si ritengono in diritto di mandare delle lettere ammonitrici a scanso di equivoci o di dispiaceri (...): i parroci si regolino in proposito»<sup>18</sup>. «Ma questa gente – commenta il giornale – non si contenta di tenere rintanati i suoi contadini ai tuguri indecenti e alle privazione della povertà; ma strappa dalla loro mano quei mezzi legittimi di difesa sociale e religiosa che la patria si vede superba posto nelle loro mani».

Accanto ai padroni della terra si fa strada, con crescente fortuna, l'avidua schiera dei fittanzieri speculatori, contro la quale si accanirono – non sappiamo con quale successo – i giornali cattolici del movimento sindacale a denunciare, a minacciare ritorsioni contro le banche che li sostenevano. L'appello alla solidarietà si fa sempre più pressante e impegnativo. Ecco, ad esempio, l'ordine del giorno della Direzione diocesana di Vicenza del 12 agosto 1912: «constatata l'opera nefasta che vanno facendo coloro che comprano terreni al solo scopo di rivenderli per conseguire immediati guadagni;

– Constatato che questi ingordi speculatori commettono dei veri e propri ricatti a danno dei coltivatori ai quali impongono esagerati aumenti di affitto con la minaccia dell'escomio, minacciando non di rado della loro speranza per rescindere i contratti di affittanza in corso;

– Constatato che simile brigantaggio, il quale distrugge l'armonia di tante povere famiglie, disanima il lavoro, impedisce i progressi dell'agricoltura e distoglie il capitale dagli investimenti produttivi, se sfugge alle sanzioni del codice penale, non può essere tollerato da una società civile;

<sup>17</sup> «Il Vessillo bianco», IX (1012), 24 novembre, ripreso dal settimanale cattolico trevisano «La Voce del popolo» XXI (1912), 8 dicembre.

<sup>18</sup> «Il Vessillo bianco», X (1913), 9 marzo.

– In nome dei 6000 lavoratori organizzati *protesta* contro i latrocini dei mercanti di terra, *invita* gli Istituti di credito a negare le sovvenzioni a tali loschi speculatori, dà *incarico* alla commissione esecutiva di promuovere un'energica agitazione contro quegli Istituti che ancora concedessero anticipazioni a chi compra terreni per rivenderli, provocando il ritiro in massa dei depositi»<sup>19</sup>.

Nel quadro composito delle categorie rurali del primo '900 un cenno particolare spetta ai bovai e ai giornalieri. Un'indagine condotta dall'Ufficio cattolico del lavoro di Vicenza nell'anno 1911<sup>20</sup> consente di farci un'idea delle condizioni dei bovai nel basso Vicentino e nell'adiacente zona del basso Veronese appartenenti alle diocesi di Vicenza. Veniamo così a sapere che nei comuni di Noventa, Campiglia dei Berici, Legnago e Brogliano questi bovai potevano raggiungere una quota annua di L. 550 (pari a L. 1,50 al giorno)<sup>21</sup>; nella zona bassa Veronese di Cologna Veneta, Pressana e Zimella, la quota annua toccava le 515,50 lire (pari a giornaliera L. 1,40), mentre a Lonigo e a Orgiano la quota di L. 501,60 corrispondeva a giornaliera L. 1,37<sup>22</sup>.

Però giova osservare che questa categoria era quella economicamente meglio retribuita e più fortunata per la stabilità del lavoro.

Per i braccianti la situazione è assai più precaria: si va dagli 80 centesimi al giorno dei dipendenti dei signori Bressan di Villaverla (Vicenza)<sup>23</sup>, ai 90 centesimi dei dipendenti del conte Verazze di Castelfranco<sup>24</sup>. Se consideriamo che un kg. di pane si aggirava sui 50 centesimi e che le giornate lavorative difficilmente raggiungevano i 300 giorni annui, possiamo farci un'idea adeguata della reale condizione di quella povera gente.

Sulle condizioni di vita, l'ambiente, l'abitazione, il vestito e l'alimento della gente rurale, sulla sua cultura e sulle sue condizioni sanitarie c'è tutta una letteratura, ma qui mi limiterò soltanto a testimonianze ineccepibili che

<sup>19</sup> Lo stesso giornale pubblicava una lettera di don Arena alla signora Lucia Clementi di Malo la quale aveva dato in affitto alla famiglia Bressan i suoi 314 campi a L. 54 l'uno: questi con il subaffitto percepito da 3/5 del terreno a lire 75-80 al campo copriva le spese globali dell'affitto e poteva gestire senza altro onere gli altri 2/5. Arena chiedeva alla proprietaria che, allo scadere del contratto, quei beni fossero concessi ai lavoratori in fittanza collettiva (ibid., VIII (1911), 31 dicembre).

<sup>20</sup> Ibid., 2 e 16 settembre

<sup>21</sup> Ibid., 3 dicembre

<sup>22</sup> Ibid.

<sup>23</sup> Ibid., 31 dicembre

<sup>24</sup> Ibid., IX (1912), 24 novembre

si riferiscono esclusivamente alla terra vicentina: la realtà è così eloquente che supera in crudezza ogni immaginazione e ogni fantasia. Domenico Lampertico, accingendosi a parlare degli insediamenti rurali (la parola "casa" ha solo valore eufemistico e ironico) ha sentito il bisogno di attenuare l'angosciosa impressione di quella realtà, spiegando che, se i tenui profitti dell'agricoltura erano motivo di sofferenza per i coloni, era pur sempre il proprietario a subirne i danni e, dal punto di vista del liberale vicentino, che è quello del profitto possiamo essere d'accordo: «infatti – egli spiegava – se il padrone spendesse altri denari (oltre a quelli già spesi per l'acquisto dei terreni) per il sistema e la rifabbrica della casa, il detto interesse verrebbe a diminuire». E proseguiva: «le case dei braccianti constano di un solo piano, oltre il terreno o del solo pianterreno. Qualcuna ha dinnanzi a sé un piccolo portico: ma tale appendice si riscontra più spesso nelle case dei piccoli coltivatori che non dei veri braccianti alle quali è unito anche un fienile.

Quelle che hanno solo il pianterreno... è assai dubbio se a queste possiamo applicare il nome di case: sono miseri tuguri in cui una famiglia risolve il problema di dormire, apprestare il cibo, conservare le proprie masserizie in uno spazio di pochi tavolati»<sup>25</sup>.

In provincia di Padova, nel 1910, circa un sesto della popolazione abitava ancora in casoni, diffusi soprattutto nel Piovese e nel Conselvano e sulla riva sinistra dell'alto Brenta<sup>26</sup>. Nella Marca Trevisana i complessi rurali si presentavano complessivamente buoni a Vittorio; ma a Castelfranco i casolari in paglia che si erano diradati subito dopo l'annessione, riprendono a regnare nel paesaggio. Risalendo a San Donà di Piave ed a Oderzo «più ricchi sono i proprietari e più diroccate e inabitabili sono le case contadine»<sup>27</sup>. Si possono facilmente comprendere le conseguenze igienico-sanitarie di tale condizione, aggravate dalla frequente convivenza con gli animali, dall'umidità dei ricoveri, dalla povertà vitaminica dell'alimentazione. La pellagra investe dal 30 al 50% le popolazioni della provincia di Padova e di Treviso: frequente è l'apparizione del vaiolo e soprattutto del colera nel Vicentino<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> REATO, *Aspetti e momenti cit.*, p. 533.

<sup>26</sup> LAZZARINI, *I cattolici padovani e il vescovo Pellizzo nell'età giolittiana*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», I (1972), gennaio-giugno, p. 263.

<sup>27</sup> ZALIN, *La società agraria cit.*, p. 83.

<sup>28</sup> REATO, *Aspetti e momenti cit.*, pp. 522-524.

2. La riorganizzazione del movimento cattolico a Vicenza è legata soprattutto all'iniziativa del vescovo Antonio Feruglio (1893-1910) che visse e soffrì tutto il travaglio della crisi di fine secolo e dei primi anni del '900, in una sede dove il conflitto tra la vecchia e la nuova generazione assunse aspetti talora drammatici<sup>29</sup>.

Il momento forse più critico è rappresentato dalla visita apostolica di padre Bresciani nel 1906 e dai giudizi poco benevoli da lui espressi nei confronti della democrazia cristiana e dei suoi sostenitori<sup>30</sup>. L'ombra dell'intransigenza scottoniana aveva trovato a Vicenza un campo privilegiato per la tradizione clerico-moderata collaborazionista dei «vecchi», i quali per un decennio avevano messo piede nella giunta municipale; mentre l'impaziente manipolo dei «giovani» era ben deciso a non far da supporto ad un'alleanza del tutto innaturale quale era quella clerico-liberale<sup>31</sup>.

Questa situazione però non impedì al Vescovo di tentare una piena restaurazione e riorganizzazione delle forze cattoliche, in armonia con le direttive dell'Enciclica «Il fermo proposito» di Pio X (1905) e con la necessaria prudenza suggeritagli dalla visita apostolica del 1906.

È infatti del 25 gennaio 1907 la lettera ad Adriano Navarotto, direttore de «Il Berico» e presidente della Direzione Diocesana Vicentina, con la quale il vescovo Feruglio confermava la nuova direzione diocesana e si richiamava ad un precedente analogo documento del 22 gennaio 1905, sottolineando nuovamente la necessità di avversare qualunque idea tendente ad aprire la porta al liberalismo, di sostenere apertamente i diritti della S. Sede, di professare obbedienza e soprattutto di avere sempre di mira principalmente il bene religioso e morale del popolo anche quando quelle associazioni ed istituzioni avessero per scopo diretto di procurare il bene temporale<sup>32</sup>.

La nuova Direzione diocesana si trovava a guidare una vasta rete di associazioni di varia natura e di interessi spesso contrastanti<sup>33</sup> e questa circostanza

<sup>29</sup> MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina, V, Dalla restaurazione ai nostri giorni*, Vicenza 1954, pp. 409-421, *Il seminario e la vita religiosa della diocesi negli ultimi cent'anni*, Vicenza 1954, pp. 151-162; REATO, *Pensiero e azione sociale...*, cit., I, in BASMSCI, VIII (1973), 2, pp. 228-250.

<sup>30</sup> G. CITTON, *Alcuni aspetti dell'attività pastorale di Antonio Feruglio vescovo di Vicenza (1893-1910)*, Tesi di Laurea, Magistero, Padova, a.a. 1975-76, pp. 203-227.

<sup>31</sup> REATO, *Pensiero e azione cit.*, II, «Boll. Arch.», XI (1976), 2, pp. 268-316.

<sup>32</sup> *Lettera del vescovo Antonio Feruglio ad Adriano Navarotto*, 25 gennaio 1907, in «Il Berico», XXXII (1907), 28 gennaio.

<sup>33</sup> Alla fine del 1907 le istituzioni economico-sociali erano così suddivise: 2 banche, 29 casse rurali, 85 società cattolico-operaie agricole di mutuo soccorso, 10 latterie e caseifici sociali, 13 società di assicurazione del bestiame, 5 magazzini cooperativi, 3 unioni professionali, 1 unione agricola, 1 federazione diocesana tra le società agricole operaie.

spiega la perplessità frequente del vescovo all'emergere dei conflitti più acuti e la tendenza a piegarsi – suo malgrado – alle pretese della vecchia guardia<sup>34</sup>. Tali conflitti non raramente erano esasperati dalla stampa cattolica locale rappresentata dal quotidiano «Il Berico», dai settimanali «La Riscossa» e «l'Operaio Cattolico»: «Il Vessillo bianco», settimanale delle unioni professionali, nel 1906 aveva dovuto sospendere le sue pubblicazioni.

Una decisione indovinata del vescovo Feruglio fu senza dubbio il trasferimento – nel 1908 – da Noventa a Vicenza di don Giuseppe Arena<sup>35</sup>, prete giovane e dinamico, che riuscì a rimettere in piedi le unioni professionali, a rinvigorirle e a farne un vero e proprio movimento sindacale cristiano. Col suo arrivo a Vicenza «Il Vessillo bianco» riprese regolarmente le pubblicazioni e acquistò interesse e mordente grazie alle coraggiose inchieste promosse dall'Unione cattolica del lavoro di cui egli era responsabile e che trasformò ben presto in Ufficio cattolico del lavoro, per conoscere particolareggiatamente le condizioni economiche e sociali della gente dei campi di cui egli, già cappellano di Noventa, ben conosceva l'estrema indigenza<sup>36</sup>.

Un'assemblea del clero della diocesi convocata per il 2 dicembre 1908 è destinata a mobilitare il clero più attivo, senza ripiegamenti polemici nell'azione sociale cristiana. In quell'assemblea il prof. don Attilio Caldana aveva illustrato i compiti dell'Ufficio cattolico del lavoro identificandoli nella conciliazione, nel collocamento, nell'interessamento. Don Arena vi aggiungerà di suo – ma solo dopo qualche mese – la resistenza intesa non come lotta sterile, ma come giusta difesa dei fondamentali diritti della persona del lavoratore. Per allora si limitò a presentare tutta l'azione sociale ispirata ai principi evangelici sia per dovere di giustizia che per convinzione di fede<sup>37</sup> e a proporre per la soluzione dei gravi problemi dei rurali, collaborazione, istruzione, assistenza tecnica e legale, unificazione dei contributi a sostegno degli scioperi<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. il severo giudizio del vescovo Feruglio sugli effetti negativi degli intransigenti vicentini in ARENA, *L'anima di un vescovo*, cit., p. 24.

<sup>35</sup> Don Giuseppe Arena nacque a Cornedo il 6 ottobre 1875 e fu ordinato sacerdote nel 1900. Dopo alcuni anni di ministero a Noventa Vicentina, fu chiamato a dirigere l'ufficio diocesano del lavoro. Dal 1915 al 1924 fu arciprete a Sandrigo e fatto bersaglio, nel 1924, di un'aggressione fascista. Divenne poi rettore del seminario diocesano dove morì nel maggio 1959.

<sup>36</sup> REATO, *don Giuseppe Arena maestro di democrazia e di impegno sociale*, in *Associazioni cattoliche*, cit., pp. 303-316.

<sup>37</sup> «Il Vessillo bianco», V (1908), 28 novembre.

<sup>38</sup> *Ibid.*, 5 dicembre.

Sarà su queste basi che si svolgerà la sua vasta e complessa attività organizzativa. La necessità di una formazione intellettuale adeguata costituisce – potremmo dire – il perno della sua attività e con lui «Il Vessillo bianco» diventerà una guida sicura nelle più complesse vicende sociali di quegli anni di preparazione. Senza trascurare le altre categorie sociali per le quali esistevano pure valide iniziative<sup>39</sup>, egli prese a cuore la sorte dei contadini, i veri «paria del solco».

Anzitutto il contadino doveva avere coscienza della sua dignità, del valore insostituibile dell'organizzazione, doveva conoscere i mezzi disponibili per la sua elevazione culturale, morale ed economica, doveva combattere per ottenere il rispetto della giustizia, perché, scriveva don Arena, «il lavoratore della terra è un uomo che ha tutta la dignità e tutti i diritti degli altri uomini. È un operaio che dà alla società una somma immensa di lavoro e di sacrificio (...), perciò (...) egli ha diritto di comparire nella società senza essere un cenoso, ha diritto di vivere in una casa decente (...), ha diritto ad un onesto sostentamento (non solo polenta, patate ed acqua); ad una istruzione che lo metta almeno al livello degli altri operai (...), che egli abbia a godere una situazione economica che gli permetta di adempiere a tutti i suoi doveri religiosi e di prendere il suo posto di credente nelle battaglie della fede...»<sup>40</sup>.

La sua opposizione al socialismo non era strumentale, animata cioè dalla paura della rivoluzione, ma era fondata sulla convinzione che solo un cristianesimo fatto di opere più che di parole poteva risolvere positivamente i conflitti sociali. E qui c'era il suo richiamo spesso amaro ai cattolici, preti e laici, che sembravano – siamo nel 1912 – rallegrarsi per i conflitti che turbavano il campo socialista diviso tra riformisti e massimalisti: «è un fatto – scriveva – che le rocche del socialismo vanno cadendo le une dopo le altre (...). E per questo tanti cattolici, anche molti del clero (...) adesso, gettando nel dimenticatoio ogni paura, ringraziano il Signore che tutto sia finito (...). Ebbene, non v'illudete (...): ricordatevi che se il socialismo sparisce la questione sociale rimane e rimane sulle braccia dei cattolici.

Sarebbe un tradimento se i cattolici, rallegrandosi per la ritirata del socialismo, lasciassero il popolo in tutto questo cumulo di bisogni sociali e morali: non offriamo motivo a molti di dire che noi odiamo il socialismo e non amiamo il popolo»<sup>41</sup> «seminiamo l'amore – scriveva ancora – e i figli racco-

<sup>39</sup> «L'Operaio cattolico. Organo settimanale del movimento cattolico agricolo-operaio», XXII (1910), 1° maggio.

<sup>40</sup> «Il Vessillo bianco», IX (1912), 18 febbraio.

<sup>41</sup> Ibid., 28 febbraio.

glieranno la pacificazione sociale (...); non lo si predichi solo ai piccoli (...) per tacere poi i doveri precisi dell'amore ai grandi che si temono e che tante volte si è tentati di adulare. Badiamo di non seminare l'amore solo a parole (...): se i cattolici mancheranno a questo loro dovere trionferà il socialismo con il regno dell'odio e della violenza»<sup>42</sup>.

E nei confronti del mondo padronale, spesso insensibile alle più elementari esigenze di giustizia sociale, la denuncia è sempre misurata ma precisa e forte: «la borghesia liberale – scriveva sempre Arena – dapprima spaventata dal pericolo rosso, invocò salvezza in nome del Vangelo. Ma ora che in nome del Vangelo le viene chiesta giustizia, si ripiega verso il socialismo che vede protetto in parlamento, mentre in mezzo al popolo restiamo noi, semplicemente noi»<sup>43</sup>.

Il pensiero sociale di Arena, diffuso ampiamente con vivacità di immagini e incisività di concetti, nei quotidiani incontri con gruppi organizzati, associazioni periferiche, dirigenti di associazioni, ha trovato la sua forma definitiva in due pubblicazioni: si tratta degli *Schemi di lezioni sulla «Rerum Novarum»*<sup>44</sup> e del volumetto *Per la cultura del popolo*<sup>45</sup>. Nella prima pubblicazione vengono esaminati i principi dell'enciclica leoniana, con rigorose analisi dei motivi ispiratori delle singole parti del documento; nella seconda sono presentati, distinti in altrettante sezioni, temi di apologetica, questioni sociali, ordinamento civile, i problemi della scuola, dell'emigrazione, dell'alcoolismo, dell'agricoltura moderna e in appendice troviamo una serie di statuti modello che abbracciano tutte le forme di associazionismo popolare.

Sul problema, allora scottante, dello sciopero leggiamo tra l'altro: «l'operaio è padrone del suo lavoro: ha quindi diritto di concederlo e anche di non concederlo al padrone; di esigere per la concessione certi compensi e garanzie. Purtroppo la forma economica della parte padronale, ha introdotto la consuetudine che la mercede e le condizioni di lavoro invece di venire fissate di comune accordo, accordo questo – egli diceva – tra cavalieri, vengono imposte dal proprietario e subite dal dipendente e questo, era un accordo tra cavaliere e... cavallo. Ne segue che lo sciopero è giusto quando, scaduto il

<sup>42</sup> Sulle motivazione dell'azione sociale dei cattolici e della lotta al socialismo cfr. *Ibid.*, 21 aprile.

<sup>43</sup> *Ibid.*, VIII (1911), 27 maggio. Di notevole interesse si rivelano pure numerosi articoli che compaiono nel 1910 su «Il Lavoratore della terra», in materia di legislazione sociale (31 luglio), sia sulla natura e l'azione del socialismo (31 luglio e settembre), sia su temi più specifici, come la liceità dello sciopero (31 luglio), l'organizzazione sindacale (25 agosto e settembre), l'unione professionale e le leggi operaie (dicembre).

<sup>44</sup> ARENA, *Schemi di lezioni sulla «Rerum Novarum»*, Vicenza 1911.

<sup>45</sup> *Id.*, *Per la cultura del popolo. Schemi di lezioni religiose e sociali per le scuole popolari*, Vicenza 1914.

contratto vigente, si chiedono miglorie ragionevoli; è giusto, prima ancora della scadenza, se il contratto fu subito forzatamente e non assicura la giusta mercede, essendo allora invalido. Nello sciopero però non è lecito costringere con la violenza i... crumiri; ciò sarebbe violazione di legge. È discusso però se in uno sciopero giusto, deliberato e seguito dalla grande maggioranza degli operai, possano alcuni rendere inutili i giusti sforzi dei più lavorando a differenza degli altri»<sup>46</sup>.

L'attività organizzativa ha inizio con un atto di coraggio eccezionale per quei tempi: «L'acquisto in via Porti, 22 di un edificio ampio e dignitoso da adibire a *Casa del Popolo* che raccolga con sede decorosa e sufficiente per le nostre associazioni, che offra locali per ricreazione, conferenze, ecc.». L'acquisto – suggerito da don Gabriele Migliorini, incaricato dall'Unione popolare e gli emigranti –, fu realizzato col sistema delle azioni, acquistate dai soci delle varie associazioni: era perciò nella sua forma già un gesto di cooperazione e di responsabile partecipazione dei cattolici vicentini<sup>47</sup>.

Poi, in armonia con le indicazioni dell'Unione economico-sociale di Bergamo<sup>48</sup>, si provvide alla costituzione della Federazione diocesana delle società cattoliche di mutuo soccorso, presieduta da Giacomo Rumor, della Federazione diocesana delle unioni professionali e dell'Ufficio cattolico del lavoro affidati a don Arena, assistito dal giovane e valido segretario dr. Giuseppe Guggierotti<sup>49</sup>.

Frattanto l'attività organizzativa territoriale si venne estendendo a tutta la diocesi: troviamo infatti Unioni agricole a Bassano, Rosà, Fontaniva, San Giorgio in Bosco, San Giorgio in Brenta, Castigliano, Marostica, Villaverla, Brendola, Lonigo, Arcole, Zimella e nelle rispettive frazioni<sup>50</sup>. La statistica uf-

<sup>46</sup> Ibid., pp. 54-55. Osserviamo che queste lezioni sono segnalate in bibliografia opere di Minoretto, Antoine, Bosio, Biederlach, Toniolo, Boggiano, Ballerini, Pottier.

<sup>47</sup> Lettera di Arena a Rodolfi in data 1° aprile 1911, in Archivio della Curia di Vicenza (A.C.V.), fondo *Rodolfi*, b. Associazioni cattoliche.

<sup>48</sup> «Il Vessillo bianco», VIII (1911), 10 luglio.

<sup>49</sup> Nota autografa di don Arena, senza data ma certamente di questo periodo, dove pure vediamo segnalati per la sezione diocesana dell'Unione popolare don Gabriele Migliorini, per la Federazione diocesana delle leghe dei genitori il conte Roberto Zileri, per la federazione diocesana dei circoli giovanili Antonio Tozzi, per l'organizzazione elettorale il conte Zileri coadiuvato da Giuseppe Tasca per il collegio di Marostica, da Gabrio Frigo per Lonigo e da Elena Danieli per Arzignano (A.C.V., fondo e b. cit.).

<sup>50</sup> Cfr. «Il Lavoratore della terra», I (1910), nn. 1-6. Ne «Il Vessillo bianco», V (1908), 4 luglio, si legge la vicenda di uno sciopero attuato dalla locale unione agricola dei dipendenti di Ottavio Rossi e di Giovanni Veronesi per il rinvio della firma del nuovo contratto che prevedeva un aumento del 20% sui patti precedenti.

ficiale delle opere sociali dei cattolici edita nel 1912 a Bergamo attribuì alla diocesi di Vicenza un bilancio lusinghiero di iniziative che la ponevano al primo posto nel Veneto dopo Padova e con un netto miglioramento complessivo rispetto alle posizioni del 1907<sup>51</sup>.

A Padova la crisi del movimento cattolico seguita allo scioglimento dell'Opera dei Congressi<sup>52</sup> poté essere abbastanza rapidamente superata grazie all'opera del nuovo vescovo Luigi Pellizzo, uomo «volitivo e tenace, dalle idee chiare e avanzate, dal carattere energico e battagliero; il tutto unito ad una lunga esperienza dei problemi del movimento cattolico, della stampa, dell'organizzazione economica e sociale, della formazione del clero»<sup>53</sup>. La direzione diocesana fu da lui affidata a don Restituto Cecconelli giovane ed attivissimo sacerdote<sup>54</sup>, il quale seppe affrontare con decisione e dinamismo i problemi più scottanti della popolazione rurale della vasta diocesi riassumibili sostanzialmente in quattro punti: casoni, pellagra, bassi salari, precarie condizioni di lavoro<sup>55</sup>.

Se la stampa cattolica costituì il primo passo dell'azione per orientare gli spiriti incerti e smarriti – nacquero infatti nel 1908 il settimanale «La Difesa del Popolo» e nel dicembre del 1909 il quotidiano «La Libertà»<sup>56</sup> – l'impegno più radicale e deciso fu rivolto alla riorganizzazione delle opere sociali operanti in collegamento con l'Ufficio cattolico del lavoro sorto nel 1908 e affidato alla direzione del prof. Sebastiano Schiavon<sup>57</sup>.

Sul piano della propaganda un ruolo direttivo spettava ovviamente al dinamico don Cecconelli, ben deciso a spendere ogni energia e a combattere con pari decisione il «pericolo socialista» e la «miopia liberale». Questa opera educativa non doveva però dar luogo a confusioni, perché se lo scopo ultimo restava l'armonia delle classi, non si dovevano favorire le confusioni. Perciò lo scopo principale delle unioni professionali era strettamente economico: quello cioè di «tutelare efficacemente i diritti e gli interessi degli operai contro

<sup>51</sup> Cfr. «L'Operaio cattolico», XX (1908), 1° maggio e la tabella XVII sulle organizzazioni economico-sociali del Veneto in ROSSI, *Le origini del partito cattolico...*, cit., p. 437.

<sup>52</sup> «Purtroppo anche a Padova si ebbe la ripercussione dolorosa che desolò il cattolicesimo in Italia; la dolorosa divisione fra democratici e conservatori... diede il colpo di grazia al partito cattolico di Padova» (cfr. LAZZARINI, *I cattolici padovani* cit., p. 256)

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 260.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 267. Sul Cecconelli cfr. di LAZZARINI, *Cecconelli Restituto*, in DSMCI, III/1, pp. 208 e sullo Schiavon vedi TRAMONTIN, *Schiavon Sebastiano*, in DSMCI, II, pp. 585-586.

<sup>55</sup> LAZZARINI, *I cattolici padovani*, cit., p. 267.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 269.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 272.



Padova, Via Conciapelli primo '900.

le prepotenze di certi industriali ed imprenditori» e a tale fine si intendeva proseguire sia con le commissioni arbitrarie obbligatorie miste sia – se ce ne fosse stata la necessità – con lo sciopero<sup>58</sup>. L'attività organizzativa dell'ufficio del lavoro di Padova si estende con discreta rapidità nel vasto territorio sia nella zona meridionale come Agna, Bovolenta, Candiana, Conselve, Monselice, Piove di Sacco, San Siro, Selvazzano – dove spesso l'intervento diretto dei parroci presso i vari proprietari terrieri ottenne positivi risultati contrattuali senza la necessità di vere e proprie azioni di resistenza<sup>59</sup> –, sia nella zona settentrionale come a Cittadella e a Galliera Veneta dove l'organizzazione promossa dal nuovo arciprete di Cittadella don Emilio Basso con l'adesione di 500 capifamiglia, fu presto messa a dura prova dall'intransigenza di alcuni proprietari terrieri della zona<sup>60</sup>.

Significativo in proposito appare l'episodio di un proprietario di terreni a mezzadria il quale aveva intimato la disdetta al colono Nichele di Galliera

<sup>58</sup> Ibid.

<sup>59</sup> Ibid., p. 273-275.

<sup>60</sup> Ibid., p. 277.

Veneta nel Cittadellese per l'11 novembre 1910. Si trattava in sostanza di uno dei frequenti casi in cui la fame di terra della povera gente e il culto della proprietà intesa come *ius utendi et abutendi* finivano in pratica col favorire il gioco astuto del proprietario unicamente preoccupato del suo profitto. Nel giorno fissato per lo sfratto, mobilitati dai rispettivi capilega, tutti i contadini dei comuni vicini si ammassarono silenziosamente davanti alla casa del Nichele (un testimone autorevole parla di 40000 persone: la cifra può essere esagerata, ma certo la folla doveva essere ingente). L'ufficiale giudiziario perciò poté redigere solo il verbale di rinvio dello sfratto senza peraltro subire la minima violenza. I capilega Baggio e Geremia, arrestati e processati per direttissima al Tribunale di Padova, venivano assolti perché la manifestazione aveva rilevato assenza di dolo e di qualsiasi violenza<sup>61</sup>.

L'episodio segnava l'inizio di un'era nuova e sottolineava la validità di una linea sindacale nata – come sostiene Gavino Sabadin – da un «comune programma sociale, concepito ed attuato nell'inseguimento e nell'esercizio della bontà e della non violenza»<sup>62</sup>.

Su questa linea infatti poté muoversi la riforma della mezzadria nel Cittadellese per opera del prof. Sebastiano Schiavon della sezione di Padova del Sindacato Veneto dei Lavoratori della Terra. A Cittadella egli ottenne specialmente l'abolizione delle regalie e della prestazione gratuita di giornate di lavoro pretese regolarmente dai proprietari terrieri e soprattutto «ebbe importanza il fatto rivelatore di una nuova concezione sociale e da allora nella zona nessuno diede più la disdetta senza una giusta causa e nessun proprietario vendeva il fondo senza prima offrirne l'acquisto al colono. Si anticipava così ciò che mezzo secolo dopo sarebbe stato sancito dalle leggi»<sup>63</sup>.

Tra i risultati più significativi dell'azione di don Cecconelli e del prof. Schiavon nell'ambito delle unioni professionali agricole della diocesi di Padova sono da ricordare – come osserva Antonio Lazzarini – «una certa riforma dei patti colonici con l'istituzione, tra l'altro, di collegi arbitrari misti»<sup>64</sup>. Tale riforma, la quale mirava soprattutto all'abolizione dell'onere sociale delle regalie che «si risolvono non di rado in un secondo fitto o lo rendono eccessivamente elevato», come si legge in una circolare dell'Unione professionale

<sup>61</sup> G. SABADIN, *50° di attività sociale e politica dei cattolici nel Cittadellese (1909-1959)*, Cittadella 1959. I particolari della vicenda furono illustrati dallo stesso avvocato Sabadin nell'intervista concessami il 17 aprile 1978, e per la quale lo ringrazio sentitamente.

<sup>62</sup> SABADIN, *70° anniversario del solenne ingresso in Cittadella del nuovo arciprete mons. Emilio Basso*, in «La Difesa del popolo», LXIX (1978), 14 maggio.

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> LAZZARINI, *I cattolici padovani* cit., p. 272.

dei lavoratori della terra inviata ai proprietari del Cittadellese, ottenne un discreto successo e costituì un punto di riferimento anche per i patti colonici dei paesi circostanti<sup>65</sup>. Giova infine ricordare – per l'area cittadellese – l'abolizione del tradizionale abuso dei proprietari terrieri locali di pretendere un compenso orario per l'erogazione dell'acqua destinata all'irrigazione: e tale conquista è frutto di una prolungata ricerca giuridica dell'avv. Gavino Sabadin<sup>66</sup>.

La riorganizzazione del movimento sociale cattolico a Treviso all'indomani dell'enciclica di Pio X «Il fermo proposito» (1905) trovò nel vescovo Andrea Giacinto Longhin (1904-1936) una guida illuminata e sicura<sup>67</sup>. Egli infatti fin dalla sua prima lettera pastorale indirizzata alla diocesi dichiarava testualmente: «sarà mio sacro dovere e mio speciale impegno promuovere in tutta la diocesi quelle istituzioni provvidenziali che, avendo di mira il miglioramento dei piccoli, rendono testimonianza che la Chiesa mentre si affatica a condurre i fedeli all'acquisto dei beni eterni, non trascura di procacciare ai suoi figli quella felicità materiale che è possibile; per questo approvo, benedico e sosterrò sempre con le parole e con l'opera quel movimento cristiano, interessante la miseria dei popoli, che ne rivendica i veri diritti e con opere umanitarie si oppone al socialismo il quale, mentre dice a parole di recare il bene all'umanità, di fatto la travolge nel disordine e nella rovina»<sup>68</sup>.

La fedeltà del Vescovo a questo suo orientamento è attestata dalla fiducia e dall'appoggio dato ai responsabili dell'Unione economico-sociale nell'esplicazione della loro molteplice attività<sup>69</sup>. Nei confronti del prof. Italo Cappelletto il quale, negli anni di maggior peso nel movimento cattolico della componente clericomoderata, era giunto ad un vero e proprio scisma con la Direzione diocesana ed aveva dato vita ad un movimento sindacale cristiano autonomo, più energico e deciso di quello promosso dall'Ufficio cattolico del lavoro, l'atteggiamento del vescovo Longhin appare ben lungi da una formale condanna, ben conoscendo quale fosse la sincerità delle motivazioni ideali del giovane avvocato<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> «Il Lavoratore della terra», I (1910), 15 maggio.

<sup>66</sup> SABADIN, 70° anniversario cit.

<sup>67</sup> Sul vescovo Andrea Longhin cfr. G. CRISTOFORO DA CITTADELLA, *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini della provincia di Venezia*, Padova 1944, pp. 22-34.

<sup>68</sup> «La Vita del popolo», XXII (1913), 17 novembre.

<sup>69</sup> Cfr. A. SARTORETTO, *Note per la storia del movimento sociale cattolico a Treviso dal 1904 al 1905*, in BASMSCI, X (1908), 1, pp. 141-145 e *ibid.*, *Lo statuto della Direzione diocesana di Treviso* (1908), pp. 152-155.

<sup>70</sup> «Nessuna condanna venne da parte del vescovo Longhin a lui o al suo movimento, perché essa, a giudizio del vescovo "potrebbe avere un gravissimo contraccolpo sul corpo elettorale

La fedeltà di Longhin al suo programma è confermata all'indomani della bufera elettorale del 1913 in occasione della benedizione della bandiera del Sindacato della terra a Cavriè impartita dal Vescovo stesso: «Sacro – egli disse allora – è il diritto dell'operaio ad organizzarsi, a stringersi in unioni professionali, in sindacati, per la propria elevazione economica e morale (...). Ma l'organizzazione deve essere cattolica: quindi se scopo principale deve essere il miglioramento economico, a questo non può e non deve andare disgiunto quello morale e religioso. Organizzazione, non lotta, non odio, ma armonia e amore tra le classi sociali; difesa dei diritti sconosciuti e calpestati. Né deve l'organizzazione essere base e strumento di fini elettorali e politici: fallirebbe il suo scopo e danneggerebbe gli interessi degli stessi organizzati»<sup>71</sup>.

All'arrivo in diocesi del nuovo Vescovo i cattolici di Treviso avevano già percorso un apprezzabile sforzo organizzativo sul terreno dell'azione sociale<sup>72</sup>. L'attività continuò anche dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, in dipendenza dell'Unione economico-sociale. In particolare ebbero discreta fortuna le prime unioni rurali animate dallo zelo di alcuni parroci<sup>73</sup>. Il Vescovo promosse ben presto la costituzione di una direzione diocesana del movimento cattolico rispondente ai bisogni della diocesi che fu presieduta da mons. Bartolomeo Carturo, mentre l'Unione popolare fu diretta da don Valentino Berardi e l'Unione economico-sociale da don Luigi Brusatin mentre l'Unione elettorale fu guidata dal prof. Antonio Bottero<sup>74</sup>. Fu in questo periodo che esplose a Cavasagra, presso Castelfranco, una vertenza dei fittavoli della famiglia Favra, le cui condizioni contrattuali dovevano essere ritenute intollerabili se i dipendenti giunsero ad incendiare la villa del loro padrone. Per quanto non sia da escludere che il gesto fosse frutto di una provocazione da

che ama e stima la vita intemerata di questo giovane"» (Testimonianza di don Ferdinando Pasin, già dirigente della sezione diocesana di Treviso del Sindacato veneto della terra, in una intervista gentilmente concessami il 10 aprile 1978). Cfr. di TRAMONTIN, *Italo Corrado Cappellotto: un cattolico progressista e inquieto*, «Civitas», XVIII (1977), 6, pp. 3-34; Id., *Sindacalismo e politica: il caso Cappellotto*, BASMSCI, XIV (1979), 1-2, pp. 338-352.

<sup>71</sup> «La Vita del popolo», XXIII (1914), 5 aprile.

<sup>72</sup> Nel 1897 esistevano a Treviso 20 società operaie di mutuo soccorso e 101 casse rurali. In una relazione del 3 aprile 1904 il movimento cattolico comprendeva, oltre ai comitati diocesano e parrocchiali, un gruppo democratico-cristiano, un circolo di azione sociale, 73 casse rurali, 43 associazioni d'assicurazione per il bestiame e numerose sezioni giovanili attive nel campo religioso e in quello elettorale (cfr. in proposito L. FERRETON, *Analisi del movimento cattolico in diocesi di Treviso dal 1874 al 1906*, Treviso 1907).

<sup>73</sup> SARTORETTO, *Note per la storia* cit., pp. 141-142.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 140.

parte di elementi socialisti infiltratisi tra i contadini – come sembra ritenere don Ferdinando Pasin<sup>75</sup> –, il fatto ci dà la misura di una tensione giunta ai limiti della rottura. L'intervento dell'autorità ecclesiastica diocesana poté in seguito conseguire degli accordi giudicati favorevolmente dalla stampa diocesana.

3. L'inizio dell'attività organizzativa di don Arena a Vicenza fu caratterizzato da un'approfondita inchiesta sulle condizioni reali dei lavoratori della terra delle diverse categorie rurali e delle diverse zone del Vicentino: la ricomparsa del «Vessillo bianco» promossa fin dal 1908 segna una progressiva rivelazione di sconcertanti situazioni che si trascinano da decenni, per non dire da secoli.

L'esigenza di un impegno adeguato alla gravità e all'urgenza dei problemi; la convinzione che solo un'organizzazione robusta e sufficientemente articolata a seconda delle situazioni, avrebbe consentito di affrontare l'azione rivendicativa; la conoscenza di quanto in quegli anni si andava facendo nelle vicine diocesi di Padova e di Treviso gli fecero balenare e maturare l'idea di un forte sindacato rurale interdiocesano. Gli incontri preliminari con i responsabili degli Uffici cattolici del lavoro di Padova (prof. Schiavon e don Cecconelli) e di Treviso (don Brusatin e Giuseppe Corazzin) portarono alla redazione di uno statuto unitario che, pur rispettando l'autonomia e la varietà di situazioni locali, mirasse a conseguire una più incisiva forza contrattuale. La direzione generale sarebbe perciò rimasta a Vicenza, affidata ad Arena; le sezioni diocesane avrebbero agito nell'ambito delle rispettive zone: ma unico doveva restare lo statuto, identiche le tessere, unica la bandiera del Sindacato, unico il giornale ufficiale, «Il Lavoratore della terra». Inoltre erano previste statutariamente periodiche consultazioni sullo stato dell'organizzazione e sui problemi da affrontare. Per contribuire alle spese organizzative ogni socio doveva essere provveduto di una tessera rilasciata dietro versamento annuo di cent.60, dei quali 40 restavano alla sezione diocesana, e 20 venivano devoluti alla direzione centrale del Sindacato<sup>76</sup>. All'interno del Sindacato fu fondata pure una Cassa di previdenza, destinata a sussidiare i soci in caso di legittima difesa. La Cassa era formata da un contributo obbligatorio di 10 centesimi. I casi di legittima difesa e i sussidi relativi erano disciplinati da apposito *Regolamento vertenze*. Queste venivano promosse dalle unioni locali le

<sup>75</sup> Testimonianza di Don Ferdinando Pasin nell'intervista di cui a nota 70. Sui risultati della trattativa, cfr. «Il Vessillo bianco», V (1908), 27 giugno.

<sup>76</sup> Cr. «Il Lavoratore della terra», I (1910), 15 maggio.

quali stendevano un verbale sulla situazione, disegni e propositi dei soci e la presentavano alla presidenza della Sezione, la quale apriva la vertenza e la trattativa finché poteva con le proprie forze e, nel caso che queste non bastassero, invocava il consiglio e la solidarietà del Sindacato, che assumeva la causa per mezzo del Comitato centrale<sup>77</sup>.

L'esperienza del primo anno di attività del Sindacato, anno dedicato prevalentemente alla organizzazione periferica, consentì ad Arena un bilancio molto realistico. I soci tesserati erano 6.500: 3.000 di Treviso, altrettanti di Vicenza e 500 di Cittadella (Padova infatti aderiva al Sindacato solo per il mandamento di Cittadella il quale – sotto il profilo economico-sociale – era in condizioni assai più vicine a quelle delle diocesi limitrofe che al basso Padovano)<sup>78</sup>.

Naturalmente non mancarono opposizioni e pregiudizi: ne troviamo l'eco a Vicenza, l'anno successivo, in un'adunanza della zona di Bassano e Fantania, e la freddezza nei confronti del Sindacato appare motivata dalle minacce di sfratto che molti padroni rivolgevano ai propri coloni in caso d'iscrizione al Sindacato, ma non si esclude pure una certa insensibilità di esponenti stessi del movimento cattolico convinti che da loro «il contadino sta bene»; ma «nessuno certo di coloro che afferma ciò – osserva Arena – si sentirebbe capace di vivere per un anno solo la vita penosa fatta di lavoro eccessivo, di privazioni e di miserie»<sup>79</sup>.

Sulla necessità dell'organizzazione sindacale insisteva pure don Tagliaferro (futuro arciprete di Schio) il quale, alludendo alla predominante tendenza a curare l'azione più specificatamente pastorale, osservava: «circoli giovanili, leghe dei genitori, unioni elettorali, ecc. sono tutte cose buone, perché corrispondono a bisogni reali. Ma vediamo: se domani venisse la persecuzione (...), molte delle opere accennate ci porterebbero la più grande disillusione: così avvenne anche in Francia. Ma quando i nostri contadini fossero uniti in un Sindacato, e ad esso fossero legati tutti i loro interessi economici, persecuzioni e propagande avversarie non avrebbero mai buon gioco»<sup>80</sup>. Pure a Treviso non erano mancate nei quadri del locale movimento cattolico alcune perplessità per il dinamismo impresso all'azione sindacale da don Brusatin e da Giuseppe Corazzin. Ne fa fede un laconico comunicato della Dire-

<sup>77</sup> «Il Vessillo bianco», VIII (1911), 19 agosto.

<sup>78</sup> Ibid.

<sup>79</sup> Ibid., IX (1912), 22 settembre.

<sup>80</sup> Ibid.

zione diocesana pubblicato nella «Vita del popolo» e ripreso da «Il Lavoratore della terra» del dicembre 1910, in cui si affermava la necessità di mirare più all'armonia delle classi sociali che alla lotta di classe<sup>81</sup>.

Ma queste difficoltà – destinate ad aggravarsi nell'imminenza delle elezioni politiche del 1913 – non impediranno un impegno organizzativo capillare, e soprattutto un intervento organico nei settori più direttamente interessati al cambiamento di rapporti nell'arcaico mondo rurale veneto, e cioè la piccola fittanza, la mezzadria, le piccole proprietà.

La piccola fittanza costituiva, nell'ambito rurale alto-vicentino, alto-padovano e nell'area castellana, la situazione più precaria e non sono mancati – in questo settore – duri conflitti, specialmente a Brendola<sup>82</sup>, a Villaverla<sup>83</sup> a Lugo Vicentino<sup>84</sup>, dove alcune lunghe vertenze poterono comporsi positivamente.

Ma i casi più scottanti si verificarono a San Giorgio in Bosco, dove un certo Giuseppe Zanon, violando il vigente contratto di affitto, impose al fittavolo e bovaio Bergamin un esagerato aumento e dove un certo proprietario Longo pretendeva di rescindere, col contratto di lavoro, anche quello di locazione nei confronti del suo dipendente Baschilia colpevole di aver scioperato per ottenere un aumento sulla paga giornaliera di 60 centesimi al giorno<sup>85</sup>. Una serie di processi celebrati davanti al pretore di Cittadella risolse positivamente le questioni sollevate, condannando le ingiuste pretese padronali<sup>86</sup>.

<sup>81</sup> «La direzione diocesana preoccupata della necessità di organizzare i lavoratori della terra... è giunta alla determinazione di avviare l'opera di propaganda a favore delle unioni professionali parrocchiali e del Sindacato agricolo diocesano e di stimolare le istituzioni che giovino alla diffusione della piccola proprietà e delle cooperative di produzione e di consumo. Perciò i propagandisti e il segretario Luigi Corazzin [vi] si dichiareranno (...). Ma siccome questo movimento deve appieno corrispondere alle direttive del nostro pensiero e al sentimento di concordia (...) che informa l'A.C., così a meglio dirigere e a condurre l'importantissima e grave missione del nostro popolo (...) per un cammino sereno e lontano da odi e violenze seminatrici di disastri civili, la direzione diocesana ha voluto proporre talune personalità (...) le quali diano affidamento di felice risultato. Esse sono: l'avv. Guido Rogger e il dott. Brusisch de Neuterg per il ceto proprietario: d. Angelo Callegaris e d. Adamo Volpato per il popolo» («Il Lavoratore della terra», I (1910), dicembre). Cfr. di TRAMONTIN, *Il sindacalismo agricolo veneto e l'opera di Giuseppe Corazzin*, in AA. VV., *Il sindacalismo agricolo veneto e l'opera di Giuseppe Corazzin*, Treviso 1985, pp. 223-238: ID., *Giuseppe Corazzin e le lotte agrarie nel Trevigiano*, «Civitas» (1976), 11-12, pp. 45-77.

<sup>82</sup> «Il Vessillo bianco» V (1908), 15 e 23 maggio.

<sup>83</sup> «Il Lavoratore della terra», I (1910), dicembre.

<sup>84</sup> Ibid.

<sup>85</sup> Ibid., 25 settembre.

<sup>86</sup> «Il Vessillo bianco» VIII (1911), 1, 14 e 28 gennaio.

Ma al di là delle singole vertenze merita un'attenzione speciale la coraggiosa denuncia dei subaffitti, fonte spesso di lucro e di sfruttamento ingiusto, da parte di alcuni finanziari poco scrupolosi. Su questo tema si era aperto un dibattito su «Il Lavoratore della terra» e su «Il Vessillo bianco», che giunse a concretizzarsi in un Congresso dei piccoli fittavoli tenuto a Bassano il 25 marzo 1912, nel quale, dopo aver sottolineata l'urgenza di una maggiore qualificazione professionale della categoria con adeguate strutture<sup>87</sup>, si insistette sulla necessità della cooperazione rurale nelle sue varie forme (dalle assicurazioni sociali delle persone, degli uomini<sup>88</sup>, delle cose, all'ammodernamento delle strutture e delle funzioni delle antiche Società di mutuo soccorso)<sup>89</sup>. Si approvò inoltre un ordine del giorno Arena sulla necessità di prolungare oltre un anno i contratti in scadenza, dopo aver attentamente studiato in concreto le singole situazioni<sup>90</sup>, mentre don Giuseppe Todesco, curato di Sant'Anna di Rosà, propose la resistenza organizzata contro l'aumento dei fitti, favorito, purtroppo, dagli stessi contadini affamati di terra, e inconsapevoli che tale concorrenza, mentre danneggiava la loro classe, incoraggiava sempre più la speculazione padronale<sup>91</sup>.

L'impegno più robusto fu quello condotto dal Sindacato più contro la piaga del subaffitto, a rimedio della quale prevedeva l'istituzione di fittanze collettive. L'argomento occupa molte pagine dei giornali cattolici di Treviso e di Vicenza<sup>92</sup> sia in ordine ai programmi che tale istituzione comportava e alle responsabilità dei modi di attuarle (Arena in appendice al suo volumetto *Per la cultura del popolo* ne proponeva uno statuto modello)<sup>93</sup>, sia illustrando le

<sup>87</sup> Si propose l'istituzione di una cattedra ambulante di agricoltura, la diffusione tra i giovani della stampa specializzata e la creazione di appositi campi sperimentali (ibid., IX [1912], 31 marzo). Si noti che in tema di cultura professionale la stampa cattolica ha svolto vere campagne di propaganda: meno note le iniziative concretamente attuate.

<sup>88</sup> «L'Agricoltore veneto», I (1910), 10 settembre, 8 e 29 ottobre.

<sup>89</sup> «Il Vessillo bianco» VIII (1911), 31 marzo.

<sup>90</sup> Ibid., IX (1912), 31 marzo.

<sup>91</sup> Ibid.

<sup>92</sup> «Si faccia penetrare in questa classe [dei proprietari] la coscienza della funzione sociale della proprietà: non deve permettere che i propri beni siano strumento di usura per pochi, ma campo di lavoro e di proprietà per molti» (ibid. VIII [1911], 21 gennaio). Tuttavia un questionario distribuito per rilevare le concrete possibilità d'intervento ottenne sia presso privati che presso istituzioni di beneficenza risultati poco soddisfacenti (ibid. 20 maggio). Si raccomandava, nei casi di concessione, la forma rigorosamente legale nelle procedure (ibid., 9 novembre). Don Arena chiedeva pubblicamente l'affitto collettivo a Lucia Clementi di Malo: ibid., 31 dicembre; XI (1914), 3 maggio.

<sup>93</sup> ARENA, *La cultura del popolo* cit., pp. 151-155.



Semina a mano (per gentile concessione di Giuseppina Biancini).

esperienze positive che in tale settore si erano potute realizzare a Roveredo di Guà, a Gazzolo e ad Arcole in provincia di Verona<sup>94</sup>, a Villaverla e a Sandrigo in provincia di Vicenza<sup>95</sup>, a San Giorgio in Brenta e a Fontaniva in provincia di Padova<sup>96</sup>.

4. Il rapporto mezzadrile – come abbiamo ricordato – interessava una parte considerevole dei contadini dei Bassanese e non sono pochi gli abusi padronali denunciati apertamente da «Il Vessillo bianco»<sup>97</sup>.

L'impegno a porre rimedio a quella situazione fu perciò avvertito come urgente dalla sezione vicentina del Sindacato che si pose all'opera con una vigorosa inchiesta locale e,

dopo una fitta rete di trattative con la parte padronale, poté giungere alla stipulazione di un nuovo patto di mezzadria che venne approvato in un'assemblea dei mezzadri svoltasi a Rosà il 28 febbraio 1912<sup>98</sup>. Il nuovo patto veniva ad abolire una pesante serie di obbligazioni (prestazioni obbligatorie e gratuite, regalie esagerate, obblighi che avevano talvolta sinistri riflessi morali)<sup>99</sup>, e «faceva uscire – scriveva Arena – il colono dal suo stato di isolamento ed entrare in una sfera di azione collettiva; si sottraeva al dominio assoluto del proprietario per aver la tutela di un patto particolareggiato, protetto dai propri viri, controllato dall'Ufficio cattolico del lavoro»<sup>100</sup>.

<sup>94</sup> «Il Vessillo bianco» X (1913), 14 giugno.

<sup>95</sup> Ibid., 27 settembre. Per Sandrigo cfr. *Prospetto statistico* a p. 174.

<sup>96</sup> La congregazione di carità di Padova concede i 600 campi che possiede in Fontaniva in fitanza diretta ai contadini (ibid. IX [1912], 9 giugno). Per S. Giorgio in Brenta, cfr. *Prospetto statistico*, cit., a p. 173.

<sup>97</sup> Ibid., VIII (1911), 19 agosto.

<sup>98</sup> Per la fase preparatoria dell'assemblea, ibid., 18 febbraio, 4 marzo, 22 aprile, 5 agosto.

<sup>99</sup> Ibid., IX (1912), 3 marzo.

<sup>100</sup> Ibid., VIII (1911), 4 marzo.

Abbiamo già accennato alle condizioni precarie dei braccianti e dei bovai nell'area veneta. Ma in alcuni angoli della diocesi di Vicenza, come a San Giorgio in Bosco, tale condizione superava – in senso negativo – quella pur deplorabile di altre zone.

Per questo «Il Lavoratore della terra» uscì, fin dal suo primo numero, con una clamorosa denuncia. Si trattava probabilmente di un caso sporadico, ma rivelatore di un clima di insopportabile sfruttamento: «La massima parte dei giornalieri (cioè *i braccianti avventizi*), fatte pochissime eccezioni, percepisce da 50 a 70 centesimi al giorno e senza spese di vitto: si calcola che in via ordinaria facciano da 300 a 250 giornate di lavoro all'anno: sicché potranno ricavare ciascuno da un minimo di 100 ad un massimo di 160 lire l'anno ... C'è persino chi afferma di non aver mai ricevuto un soldo perché tutto il ricavato fu messo in conto della polenta mangiata. I salariati (cioè *i braccianti fissi*) qui non stanno molto meglio: c'è il caso di uno che con servizio di stalla, scuderia e casa padronale, senza ore fisse, riceve le spese vittuali, 2 campi da lavorare, 8 q.li di polenta, 40 kg. di frumento e altrettanti di fagioli, 3 di lardo e la legna. In cambio di questa abbondanza la moglie serve tutto il giorno in casa per 5 lire al mese e un piatto di minestra il mezzodì.

I *bovai*, che travagliano più di tutti, perché non hanno regolare nemmeno le ore del riposo, sono qui i più maltrattati. Si dà il caso di uno che riceve dal padrone 9 q.li di grano, 70 lire, 30 kg. di frumento e altrettanti di fagioli, ma deve dare al padrone metà del pollame. Per il solo acquisto della polenta necessaria alla sua famiglia, quel disgraziato deve spendere almeno 63 lire»<sup>101</sup>.

La denuncia de «Il Lavoratore della terra» deve aver ottenuto il suo effetto, perché lo stesso giornale, nel numero di dicembre, pubblicava il nuovo contratto di lavoro per i contadini di San Giorgio in Bosco, frutto di una lunga e complessa vicenda di trattative condotte dall'Ufficio cattolico del lavoro di Vicenza.

Ne ricordiamo qui i punti principali: 1) aumento salariale dei giornalieri alla media di L. 1 al giorno; 2) concessione delle spese vittuali (oppure 95 centesimi più un litro di vino per i giorni della mietitura e trebbiatura); 3) aumento di 20 cent. per ogni ora di lavoro straordinario; 4) aumento salariale alle donne obbligate alla media di 90 centesimi al giorno; 5) spese vittuali a una lira al giorno alle donne adibite al bucato o alla coltivazione dei bachi; 6) assegnazione ad ogni obbligato di almeno due campi di terra ad eque condizioni e ad ogni famiglia di dipendenti, un appezzamento di granoturco al

<sup>101</sup> «Il Lavoratore della terra, I (1910), 15 maggio.

20/25% del raccolto; 7) manutenzioni adeguate alle case dei colono: ai muri, al tetto, ecc. 8) retribuzione dei bovai con abitazione, porcile, orto e corte, con 11 quintali di granoturco, 100 lire, mezzo quintale di granoturco e mezzo di fagioli; 9) istituzione di un consiglio di tre arbitri per la vertenza non risolta<sup>102</sup>.

Si tratta evidentemente di una conquista non indifferente, non certo in rapporto alle reali necessità delle rispettive famiglie, ma in rapporto ai livelli retributivi di partenza. Un aumento del 40-50% costituiva indubbiamente una significativa conquista del Sindacato veneto dei lavoratori della terra.

Purtroppo non abbiamo elementi adeguati per conoscere l'attività svolta per queste categorie in altri centri del Vicentino. La stampa ci segnala l'iniziativa dell'Ufficio cattolico del lavoro di Vicenza per costituire, nel basso Vicentino, delle cooperative di lavoro tra braccianti a Lonigo per i lavori di arginatura del Guà<sup>103</sup>, mentre ad Arcole si realizzava una cooperativa di lavoro per azioni, con forma legale, avente fra i suoi scopi e funzioni le affittanze collettive<sup>104</sup>.

Il lavoro bracciantile doveva interessare alquanto il basso Vicentino: nell'estate del 1914 la terra era in fermento pure a Bagnolo di Lonigo dove la lega rossa era sorta da lungo tempo<sup>105</sup>. Non sappiamo però quale esito abbia conseguito un intervento di Arena mirante ad un'azione da svolgere con gli aderenti della locale Unione professionale<sup>106</sup>.

A Zimella, poco lontano da Bagnolo, ma in provincia di Verona, la manodopera bracciantile si trovava in sciopero durante la stagione della mietitura. Ma, durante la lotta, ecco comparire dei crumiri della Romagna, la quale era disponibile appunto perché scesa in sciopero nelle sue terre. «Il Vessillo bianco» raccoglieva questa protesta chiedendosi se era questa la solidarietà operaia appresa dalla Camera del lavoro<sup>107</sup>. Ma al di là dell'episodio – pur significativo – di un costume sindacale, sta la constatazione che la tensione era notevole anche tra le leghe bianche, e se queste non trascesero a violenze fisiche, non sembra che per questa sola ragione siano da sottovalutare le loro lotte e le loro conquiste<sup>108</sup>.

<sup>102</sup> Ibid., dicembre.

<sup>103</sup> «Il Vessillo bianco», XI (1914), 19 aprile.

<sup>104</sup> Ibid., 6 aprile.

<sup>105</sup> MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, V cit., pp. 407-408.

<sup>106</sup> «Il Vessillo bianco», XI (1914), 31 maggio.

<sup>107</sup> Ibid., V (1908), 27 giugno.

<sup>108</sup> A proposito della diversità di metodi nella lotta sociale ricordiamo il linciaggio di cui sono stati vittime alla Molinella per opera dei locali socialisti Anacleto Campagnolo di anni 43 e il figlio Enrico di 17 di Grantorto Padovano, Ferdinando Domenicone di Modena di anni 17 e Paolo Cimatti di anni 33 di Bologna, rei di «crumiraggio», oltre al fermento di altri 4 lavoratori

5. La categoria dei piccoli proprietari appariva meno interessata direttamente all'azione del Sindacato veneto dei lavoratori della terra. Per essa troviamo a Vicenza, fin dal gennaio del 1910, il settimanale «L'Agricoltore veneto», sul quale, accanto ad alcune puntualizzazioni su problemi tecnici, legislativi o fiscali della categoria, furono pubblicati articoli di carattere formativo, notizie sui mercati, propaganda dei prodotti agricoli. Si trattava insomma di quella fascia di persone alle quali don Candeo, il parroco agronomo di Mestrino, impartiva nozioni utili alle varie colture e alle diverse stagioni. Non mancavano certo i problemi, soprattutto finanziari e fiscali<sup>109</sup>. Ma Gavino Sabadin sosteneva che la piccola proprietà era, in definitiva, la meta a cui mirava tutto il movimento sindacale contadino, sulla scorta degli orientamenti fisiocratici degli intransigenti<sup>110</sup>, ma a differenza di questi, che non riuscirono a intravedere oltre la mezzadria un rapporto più equo tra capitale e lavoro, i sindacalisti cattolici miravano a trasformare il bracciante in mezzadro, il mezzadro in fittavolo, il fittavolo in proprietario<sup>111</sup>. La prospettiva non era dunque rivoluzionaria, ma non si può pensare che non fosse promozionale ed equilibratrice del rapporto tra capitale e lavoro.

Certo, a tal fine, era pur necessario un forte impegno delle forze politiche e delle strutture finanziarie dello stesso movimento cattolico. E in questo senso noi potremmo seguire – dalle colonne dei giornali del movimento sociale dei cattolici veneti – tutta una serie di proposte e di studi miranti a coinvolgere la classe politica nei problemi comuni del mondo rurale, specialmente nel biennio 1913-1914, quando la nuova situazione politica e parlamentare lasciava intravedere concrete possibilità di collaborazione. «La grande proprietà, i socialisti e lo stato – scriveva “Il Vessillo bianco” – sono alleati contro i piccoli proprietari (...). È merito dei cattolici l'aver promosso tra noi in questi ultimi anni un gagliardo movimento di forze, al di sopra di tutta la benemerita classe di piccoli proprietari. Essi perciò propongono di togliere ogni tassa alla proprietà mi-

padovani. Se la gravità del conflitto sociale può attenuare la responsabilità dei lavoratori locali, difficile è invece giustificare l'ostilità delle autorità del paese spintasi fino a negare assistenza ai feriti e accoglienza delle salme delle vittime nel cimitero (cfr. «La Voce del popolo», XXIII [1914], 17 ottobre).

<sup>109</sup> Cfr. CANDEO, *Un pioniere dell'agricoltura* cit., pp. 74-195.

<sup>110</sup> Cfr. GAMBASIN, *L'utopia sociale nei congressi cattolici in Italia prima della «Rerum Novarum»* (1874-1890), in BASMSCI, IX (1974), 1, pp. 7-51, e dello stesso GAMBASIN, *Parroci e contadini nel Veneto rurale alla fine dell'Ottocento*, Roma 1973, pp. 1-44. Per una prospettiva marxista del problema cfr. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976, specialmente alle pp. 200-270.

<sup>111</sup> SABADIN, 70° anniversario cit.

nima locale; di diminuire i balzelli sulla piccola proprietà; di attuare dei provvedimenti per la montagna come il Credito agevolato»<sup>112</sup>.

E dal canto suo, «La Voce del popolo» scriveva: «La questione agraria non è solo tecnica, ma soprattutto sociale, perché la produzione agraria se dipende anche dal capitale dei proprietari e dei fittanzieri, molto più dipende dal capitale e dal lavoro dei coloni. Occorre assicurare il possesso della terra a chi la coltiva. La sua nazionalizzazione è molto onerosa, ma lo Stato può far molto invece per aiutare i coltivatori a diventare piccoli proprietari. La proprietà coltivatrice è un elemento d'ordine ed un preservativo contro le rivoluzioni»<sup>113</sup>.

Si richiamava l'iniziativa di Angelo Mauri, primo cattolico deputato, che istituì l'Associazione nazionale dei piccoli proprietari. Per evitare la polverizzazione ereditaria si chiese di stabilire i minimi e di rendere inesquestrabili per debiti case e poderi. Ma per la piccola proprietà «occorrono riforme, quali l'esonero delle tasse per i fondi minori e la riduzione della tassa del registro per la piccola proprietà; l'anticipazione del prezzo di acquisto da parte dello Stato (confronta gli esempi analoghi in Gran Bretagna e Germania); difesa contemporanea dei fittavoli (da aumenti di fitto, confisca di migliorie, ricatto padronale per lo sfratto); solidarietà dei fittavoli ricorrendo – se necessario – al rifiuto collettivo di pagare l'affitto (significativo al riguardo l'esempio irlandese e la politica di Gladstone). Si rivela inoltre la necessità di garantire la stabilità degli affittuali nel fondo (salvo il caso della *giusta causa* per due anni di insolvenza o per il danneggiamento del fondo) e il diritto del colono a congrui compensi per le migliorie apportate al fondo»<sup>114</sup>.

6. A Treviso l'esigenza di un impegno diretto e urgente della nuova direzione diocesana in favore dei lavoratori della terra – i quali costituivano nella Marca Trevigiana la parte più considerevole e più esposta alle ingiustizie e ai ricatti padronali – fu avvertita come atto di doverosa giustizia prima ancora che come mezzo per sottrarli alla conquista socialista. La scelta del giovane perito enologo Giuseppe Corazzin come segretario della sezione diocesana del Sindacato veneto dei lavoratori della terra si rivelò ben presto quanto mai indovinata per la profonda conoscenza che egli aveva dei complessi problemi della gente dei campi, per il fascino della sua eloquenza e la forza della sua dialettica, per la sua instancabile generosità nel logorante compito di ascoltare, convincere, trattare e concludere vertenze che – senza la sua lucidità e

<sup>112</sup> «Il Vessillo bianco», XI (1914), 7 giugno.

<sup>113</sup> «La Voce del popolo», XXII (1913), 1° marzo.

<sup>114</sup> *Ibid.*, 8 marzo.

puntualità d'intervento – si sarebbero facilmente trasformate in gesti di violenza inconsulta e inconcludente<sup>115</sup>.

All'inaugurazione del Sindacato avvenuta a Cittadella i contadini di Treviso organizzati nel Sindacato erano già parecchie migliaia: ma bisognava agire con decisione e costanza prima che fosse troppo tardi<sup>116</sup>. L'attività organizzativa procedette febbrile durante l'estate del 1910 da San Martino di Lupari<sup>117</sup> a Castelfranco<sup>118</sup>, da San Donà di Piave<sup>119</sup> a Mestre<sup>120</sup>, da Musile<sup>121</sup> a San Pelagio<sup>122</sup>, da Villorba<sup>123</sup> a Fonzaso<sup>124</sup>, da Carpanedo<sup>125</sup> a Bessica<sup>126</sup>, da Lamon<sup>127</sup> a Chiesanuova<sup>128</sup>.

La rapida fortuna del nuovo sindacato non poteva certo lasciare le acque tranquille nella stampa conservatrice di Treviso, come risulta dalla secca smentita de «Il Lavoratore della terra» alle pesanti insinuazioni de «La Provincia di Treviso» del 14 luglio 1910 sulla natura della nuova istituzione: «Rigetteremo con la fronte alta e senza tema di smentite l'insinuazione circa il contenuto del nostro giornale e lo sfidiamo a trovare una sola parola che spinga alla rivolta»<sup>129</sup>. Il risultato di questa febbrile attività dovette apparire soddisfacente alla fine di quell'anno 1910 se possiamo leggere nell'«Agricoltore veneto» questa affermazione: «Il campo è occupato da noi, la via è tagliata ai socialisti: sta ora a noi mantenere le posizioni»<sup>130</sup>.

Il rallentamento dei conflitti sociali fu determinato dal cambio di guardia nella direzione dell'Ufficio cattolico di Treviso a seguito del richiamo nelle

<sup>115</sup> Sulla persona e l'opera di Giuseppe Corazzin cfr. di TRAMONTIN, *Dalla ribellione all'organizzazione. Le leghe bianche e l'opera di G. Corazzin a Treviso (1910-1925)*, Treviso 1982 e di AA.VV., *Il sindacalismo agricolo*, cit.

<sup>116</sup> «Il Lavoratore della terra», I (1910), 15 maggio.

<sup>117</sup> Ibid., 25 ottobre.

<sup>118</sup> Ibid.

<sup>119</sup> All'Unione agricola di San Donà erano rappresentate anche le parrocchie di Motta e di Sant'Anastasia della diocesi di Ceneda, con un totale di 300 famiglie iscritte (ibid., 19 giugno, 31 luglio).

<sup>120</sup> A Mestre di iscrivono 150 agricoltori (ibid., 27 novembre).

<sup>121</sup> Ibid., 31 luglio.

<sup>122</sup> Ibid., dicembre.

<sup>123</sup> A Villorba si iscrivono 50 soci (ibid., 25 ottobre).

<sup>124</sup> Ibid.

<sup>125</sup> Costituita il 14 agosto da 300 agricoltori (ibid.).

<sup>126</sup> Costituita il 30 agosto (ibid.).

<sup>127</sup> Ibid., 19 giugno.

<sup>128</sup> Ibid., 31 luglio.

<sup>129</sup> Ibid.

<sup>130</sup> «L'Agricoltore veneto», I (1910), 7 dicembre.

armi di Giuseppe Corazzin (1911), al quale successe Antonio Ferrarese, coadiuvato dall'avvocato Cappellotto. Tale situazione durò fino alla primavera del 1912 allorché maturarono numerose vertenze nella zona di Castelfranco dove l'irrigidimento di entrambe le parti in causa portò gravi ripercussioni a danno di molte famiglie rurali. «La Vita del popolo» riporta una serie di penose vicende relative ai contadini di Treville e Castion i quali si videro sfrattati per avere osato chiedere qualche miglioria nelle loro condizioni di lavoro ricorrendo come *extrema ratio* all'arma dello sciopero. Per la precisione i 27 fittavoli e mezzadri del conte Francesco Venezia, in risposta ad una richiesta di aumento di salario per le prestazioni di opera nei campi che il conte lavorava attorno alla sua villa, avevano ricevuto la disdetta dal contratto: ma la vertenza poté risolversi con un compromesso grazie alla mediazione dell'avvocato Cappellotto e di Antonio Ferrarese<sup>131</sup>.

Assai più grave fu l'esito della vertenza di 185 famiglie di fittavoli le cui condizioni contrattuali erano veramente precarie, con gli eredi del conte Manfrin a Castion. Quei fittavoli avevano ripetutamente chiesto che, in considerazione della siccità e della grandine dell'anno precedente, venisse loro concessa qualche riduzione dell'oneroso affitto<sup>132</sup>. Ma di fronte all'intransigenza dei nuovi padroni entrarono in sciopero per venti giorni, senza peraltro ricorrere a violenze o ad azioni di disturbo nei confronti dei crumiri che nel frattempo avevano preso il loro posto. Frattanto, a maggio, ricevettero la disdetta dei contratti di locazione «per regolare – si diceva – i patti nuovi, non per allontanare le famigli». In realtà cinque famiglie a novembre subirono lo sfratto. La vicenda aveva suscitato un grande scalpore nella stampa veneta anche cattolica con l'evidente intento di screditare l'opera del Sindacato<sup>133</sup>. In realtà il Sindacato aveva potuto nel frattempo trovare una nuova casa per gli sfrattati, ma restava in tutti l'amarezza per l'incomprensione degli amici, per la durezza degli avversari, per le sofferenze di tanti innocenti<sup>134</sup>.

«La Voce del popolo» difese accuratamente contro gli attacchi della «Difesa» di Venezia, l'operato del Sindacato perché legale, perché non violento, perché non ricorse al boicottaggio, spiegò la prudente procedura seguita dal Sindacato e respinse l'accusa di azione svolta indipendentemente dall'autorità ecclesiastica e di espressioni rivoluzionarie uscite dagli scioperanti<sup>135</sup>.

<sup>131</sup> «La Vita del popolo», XXI (1912), 23 novembre.

<sup>132</sup> Ibid.

<sup>133</sup> Ibid.

<sup>134</sup> Ibid.

<sup>135</sup> Ibid.

Da Vicenza intanto don Arena, nella sua qualità di direttore generale del Sindacato, interveniva su «Il Vessillo bianco» con un magistrale articolo a difesa dei «paria della vita», denunciando i gravi abusi padronali che a Castelfranco avevano suscitato quella penosa vicenda; smascherando l'ambiguità dei socialisti, dapprima simpatizzanti per gli scioperanti e poi ben felici per lo scacco subito dall'organizzazione bianca; deprecando la miopia dei conservatori i quali nel sindacalismo clericale vedevano solo l'ombra del socialismo e infine l'ipocrisia di non pochi cattolici i quali, insensibili alla gravissima condizione dei lavoratori della terra, alle angherie di molti loro padroni, e ostili alla lotta di classe, rimproveravano lo zelo sincero e generoso dei leghisti. «Noi ai socialisti diciamo che i fatti dolorosi di Castelfranco valgono da soli a smentire tutta la campagna che il socialismo ha condotto contro le organizzazioni cattoliche, tacciate di non essere sincere, ma segreto sostegno del capitalismo. Contro i conservatori del liberalismo alziamo sdegno il nostro dito e diciamo con la eloquenza dei fatti: "Voi siete i rei di una vera e propria lotta di classe, compiuta nel segreto, ma temibilmente e inumana-mente contro i poveri paria del campo. Agli amici nostri poi diciamo che non è nella ora grigia del dolore che si esce dai comodi ozi del silenzio per lanciare consigli e censure a piene mani (...), Uscite, noi diciamo, dalle vostre tende, andate ai campi e alle capanne, raccogliete i lamenti di tutto un mondo di paria che trae con gli stenti il pane per tutti, e non ne ha che scarso, duro e bagnato di lacrime per i suoi figli. Vedete dove stanno le giustizie e le ingiustizie (...). E non si rinnovi più lo spettacolo indecente che dopo aver applaudito alle baionette che hanno ucciso i fratelli per la conquista di dubbi diritti sulla terra altrui, non si gridi là addosso a quelle organizzazioni che hanno fatto del loro meglio per difendere (...) i sudori calpestati di poveri e tiranneggiati lavoratori»<sup>136</sup>.

7. L'impegno sindacale dei cattolici subì un notevole contraccolpo con le elezioni politiche del 1913 in quanto essi, chiamati a contrastare le candidature radicali e socialiste, dovettero fare una scelta che non era in linea né con l'intransigenza del «Berico» e della «Riscossa», né con il programma sociale del «Vessillo bianco» o de «Il Lavoratore della terra». Questa ipotesi che contribuì non poco ad attirare sui cattolici sociali l'accusa di tradimento delle classi lavoratrici e di strumentalizzazione dell'attività sociale in funzione conservatrice, non recò soddisfazione nemmeno a coloro che si erano illusi che i candidati

<sup>136</sup> «Il Vessillo bianco», IX (1912), 24 novembre. Si noti nelle parole di don Arena un giudizio fortemente critico per la campagna di Libia e per i suoi sostenitori senza distinzione.

conservatori portati in parlamento dai voti cattolici arrecassero qualche vantaggio agli interessi religiosi che pur avevano dichiarato di voler sostenere.

Ed è significativo in proposito il commento del «Berico» che, riferendosi ai risultati elettorali e definendoli «amari frutti della propaganda modernizzante», parla di un «miserando episodio di un'inutile apostasia»<sup>137</sup>. Però il «Berico» con questa sua condanna dimostrava – ancora una volta – la sua scarsa sensibilità al costo dell'obbedienza del gruppo democratico-cristiano il quale pure non si era mai fatto illusioni sulle prospettive aperte dall'impegno elettorale, mentre d'altro canto era più esposto sia alle critiche socialiste che all'incomprensione dei propri organizzati. Questa crisi di coscienza fu lucidamente prevista da don Arena molti mesi prima delle elezioni. Infatti ne «Il Vessillo bianco» del 14 giugno 1913 noi leggiamo queste parole ammonitrici: «L'affacciarsi delle elezioni politiche a suffragio quasi universale ha scompaginato in Italia molte coscienze ... politiche, ha destato moti tremori elettorali e operato anche significativamente conversioni. Conversioni? È presto detto! Ma quando ci troviamo di fronte a persone che con la massima disinvoltura passano dal disprezzo e dal sarcasmo ai corteggiamenti, dalla ostilità aperta alle svenevolezze (...) noi ci domandiamo se proprio i cattolici debbono fermarsi all'ingannevole sensazione di un complimento, senza pensare ai danni e alle sorprese di cui è capace la smania per la medaglietta. Sarebbe ben doloroso che ad elezioni finite si vedessero cessare i deferenti corteggiamenti e le premurose e benefiche strette di mano (...). Se fino ad ora abbiamo patito il danno, allora avremo il danno e anche le beffe»<sup>138</sup>.

E quando la macchina elettorale era già in pieno movimento, coi suoi giochi di alleanze, di tattiche e di strategie, lo stesso giornale metteva in guardia i cattolici nei confronti dei candidati liberali disposti a firmare i punti dell'accordo Gentiloni pur di averne l'appoggio elettorale: «La prossima campagna elettorale e la tattica insegnata ai cattolici hanno fatto comparire sul tappeto un bel caso di coscienza e di diplomazia. "Firmerebbe?". Domandiamo noi: benissimo, ma non si creda mica di tener solo per questo obbligati i cattolici a prodigare senz'altro i loro voti a questo improvvisato pretendente (...). Non basta dunque la firma materiale, *bisogna vedere che cosa vale la firma*. E se questo è un canone indiscusso per un pizzico di danaro, non dovrà più esistere quando si tratta di un patrimonio prezioso qual è quello dei principi cristiani e del patrimonio già sacro dei diritti?»<sup>139</sup>. Non mancarono, purtroppo, motivi di con-

<sup>137</sup> «Il Berico», XXXVIII (1913), 4 novembre.

<sup>138</sup> «Il Vessillo bianco», X (1913), 14 giugno.

<sup>139</sup> *Ibid.*, 30 agosto.

fusionione, interventi quanto meno intempestivi ed inopportuni da parte di certa stampa intransigente – come il «Berico» – che giunse a provocare lo stesso vescovo Rodolfi presentandolo a Roma come indocile esecutore di ordini superiori<sup>140</sup> e come «L'Unità cattolica» che sosteneva apertamente candidature contrastanti con quelle già deliberate dall'Unione elettorale di Vicenza<sup>141</sup>.

A Treviso – come abbiamo già ricordato – alla vigilia delle elezioni esplose il caso Cappellotto senz'altro successo che la divisione di quel campo elettorale cattolico<sup>142</sup>. Vani risultarono gli appelli della «Voce del popolo» a «marchiare separati per colpire uniti, per evitare le confusioni, gli equivoci, le complicità. A questo patto soltanto educheremo la coscienza dei cattolici, imponremo rispetto ai nostri avversari e agli stessi alleati (...). Che se dovesse toccare la disfatta, potremmo almeno separare e riconoscere le responsabilità (...) per la storia e per l'esperienza della vita»<sup>143</sup>. E la disfatta fu quasi totale: infatti solo due dei cinque candidati cattolici presentati nelle rispettive diocesi riuscirono eletti: il prof. Schiavon per il collegio di Cittadella e il conte Roberti per quello di Bassano. I candidati Tattara e Insabato, presentati rispettivamente nei collegi di Valdagno e di Lonigo, furono bruciati da una campagna elettorale intrisa di corruzione condotta dai galoppini del conte Marzotto e del principe Giovanelli<sup>144</sup>.

A Treviso la candidatura del prof. Rota, che Cappellotto voleva presentare a Castel Franco per garantirgli l'elezione, fu bruciata dal conservatore Appiani<sup>145</sup>. Ad aggravare la situazione, in seguito all'invalidazione dell'elezione del conservatore Buonacossa nel collegio di Marostica, si ebbe una coda elettorale nell'anno seguente che vide contrapposto a Negri, accusato di massoneria, nientemeno che Enrico Corradini, il leader del nazionalismo italiano.

Il tentativo disperato de «Il Vessillo bianco» di spiegare ai suoi lettori la distinzione che va fatta tra cattolici e partito nazionale, dicendo che votare Corradini non significava per loro votare il partito nazionalista, ma semplicemente attenersi alla disciplina richiesta dall'Unione elettorale «la quale –

<sup>140</sup> Cfr. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, V cit., p. 144; SABBATINI, *Profilo politico dei clericali veneti* (1866-1913), Padova 1962, pp. 181-182; NAVAROTTO, *Come, da chi e perché fu sospeso un grande giornale cattolico*, Como 1916.

<sup>141</sup> «Il Vessillo bianco», X (1913), 11 ottobre.

<sup>142</sup> Cfr. di TRAMONTIN, *Italico Corradino Cappellotto: un cattolico progettista e inquieto*, «Civitas», 1977, 6, pp. 3-32.

<sup>143</sup> «La Vita del popolo», XX (1913), 30 agosto.

<sup>144</sup> MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, V cit., pp. 575-577.

<sup>145</sup> «Il Berico», XXXVIII (1913), 28 ottobre.

diceva testualmente – non permette a Marostica una candidatura cattolica»<sup>146</sup>, se ci dà una prova dello sforzo di chiarificazione delle idee sostenute dai responsabili del movimento cattolico, ci dà pure la misura dell'ambiguità a cui l'applicazione concreta del patto Gentiloni, aveva costretto i più generosi e i più coraggiosi cattolici. Il caso Cappellotto si colloca proprio in questo clima: il suo tentativo di spostare alcune candidature «discusse» a vantaggio di candidature più «pulite» si era scontrato con l'orientamento sostanzialmente conservatore della Direzione diocesana: da qui la sua rivendicazione di autonomia, vanamente sconsigliata dagli antichi compagni di lotta Giuseppe Corazzin e Antonio Ferrarese<sup>147</sup>, la crisi e il rinnovamento della Direzione diocesana<sup>148</sup> con l'espulsione di Cappellotto<sup>149</sup> e la sua iniziativa di una organizzazione sindacale autonoma in penoso conflitto con quella servita fino allora<sup>150</sup>.

Fu proprio questa iniziativa autonoma di Cappellotto a stimolare una rapida ripresa del Sindacato veneto dei lavoratori della terra, con la segreteria dell'Unione economico-sociale passata a Luigi Corazzin, fratello di Giuseppe ed elemento portato più alla collaborazione e alla cooperazione che alla lotta di classe<sup>151</sup>, mentre il fratello, ritornato definitivamente in patria, passava alla direzione della «Vita del popolo» e sosteneva vivacemente l'azione sindacale<sup>152</sup>, che poté registrare ancora significativi risultati durante l'inverno 1913-1914 e nella primavera successiva grazie anche al diretto appoggio che il vescovo Longhin volle dare alla sua ripresa<sup>153</sup>.

Concludendo questa rapida rassegna, ci sembra giustificata una valutazione sostanzialmente positiva dall'opera svolta dal Sindacato veneto dei lavoratori della terra e non solo per i risultati conseguiti la cui consistenza è

<sup>146</sup> «Il Vessillo bianco» XI (1914), 31 maggio.

<sup>147</sup> Cfr. la lettera aperta di Antonio Ferrarese e Giuseppe Corazzin al Cappellotto in «La Vita del popolo» XXII (1913), 25 novembre.

<sup>148</sup> Ibid., 8 novembre.

<sup>149</sup> Ibid., 18 dicembre. Le ripercussioni delle vicende del Cappellotto provocarono a Treviso le dimissioni della Direzione diocesana. La nuova direzione fu costituita quindi da mons. B. Carturo (Unione popolare), rag. Luigi Corazzin (Unione economica), Giuseppe di Canossa (Unione elettorale) e Luigi Stefanini, il futuro insigne filosofo (Unione giovanile).

<sup>150</sup> MOZZATO, *Giuseppe Corazzin* cit., p.26.

<sup>151</sup> F.M. DOMINÈDÒ, *Luigi Corazzin: un'anima eletta*, «La Vita del popolo», LXIV (1956), 2 dicembre.

<sup>152</sup> MOZZATO, *Giuseppe Corazzin* cit., p.27.

<sup>153</sup> La ripresa del movimento sociale cattolico a Treviso dopo le vicende politiche del 1913 è contrassegnata dalla nascita di nuove unioni e San Biagio di Callalta, a Cavrié, a Roveré. A Zero Branco (cfr. «La Voce del popolo», XXII [1913], 3 maggio e 9 agosto). Altre notizie relative ad interventi dell'Ufficio di consulenza e assistenza in favore di famiglie, per acquisti di terreno, per ottenere mutui, ridurre canoni d'affitto, ibid., XXIII (1914), 14 marzo.

meno fragile di quanto comunemente affermano Mario Sabbatini e Mario G. Rossi<sup>154</sup> – soprattutto se si considerano le effettive situazioni di partenza, la loro estrema varietà e l'ampiezza della base rurale aggregata – ma anche per il modo originale di condurre le vertenze, fondato sempre su una rigorosa analisi delle situazioni critiche, su una ponderata valutazione delle mete concretamente raggiungibili, su una serie progressiva di interventi che, se escludeva il generale ricorso alla violenza, puntava decisamente sul peso dell'opinione pubblica e sulla capacità di mobilitazione e di sciopero dei propri organizzati. Alla lotta di classe ingaggiata dal padronato, alle sue minacce e ai suoi ricatti, il Sindacato veneto rispondeva con la difesa e con la resistenza legale: certo non con la rivoluzione. Del resto l'utopia rivoluzionaria, sulla quale soprattutto in quegli anni erano divisi gli stessi socialisti, oltre che essere estranea alle convinzioni del contadino veneto, si è spesso rivelata controproducente per gli interessi reali delle classi subalterne perché ha finito col fare il gioco della reazione conservatrice: il fascismo ne è la riprova più eloquente.

D'altra parte la mancanza, in campo cattolico, di una struttura politica capace di assumere e di fare proprie le rivendicazioni sociali dei contadini veneti, ha costituito indubbiamente un fattore di debolezza nella loro azione sindacale. La confusa e ambigua partecipazione cattolica alle elezioni politiche del 1913 ha ulteriormente indebolito la loro azione sociale, ma non l'ha certo annientata, se proprio all'indomani della prima guerra mondiale è nata la confederazione italiana dei lavoratori (1919). Ma a proposito delle elezioni politiche del 1913 – al di là dei limiti obiettivi e dei compromessi che si sono verificati in campo cattolico – riteniamo che una certa valutazione della vicenda non possa prescindere da un'attenta analisi della geografia elettorale dei singoli collegi, con riferimento alle precedenti prove del 1904 e del 1909 ed alle eventuali suppletorie: a una precisa identificazione dei candidati eletti e di quelli bocciati, allo scarto di voti tra i primi e i secondi, ai voti cattolici dati e negati, ai rapporti tra organizzazioni sociali cattoliche e le unioni elettorali. Spesso infatti la facile tentazione di sintesi ambiziose preclude la via alla comprensione di una realtà ricca e articolata difficilmente inquadrabile nel tradizionale schema della strumentalizzazione clerico-moderata dell'azione sociale dei cattolici dell'età giolittiana.

<sup>154</sup> Si veda il giudizio stroncatore del Sabbatini («Gli stessi preti, gli stessi giovani d.c. che fino al giorno innanzi avevano tuonato contro l'esosità dei grandi proprietari terrieri e dei grandi affittuari capitalisti, dovevano concludere la loro parabola trascinando i contadini a votare, in nome della fede e della patria, per i rappresentanti più qualificati dell'aristocrazia e della borghesia nelle elezioni politiche dell'anno 1913» in *Profilo politico* cit., p.120) e quello più moderato e articolato in Rossi, *Le origini del partito cattolico* cit., p.283.



# Indice

<i>Presentazione</i> .....	Pag. 3
Il 1910 di Sebastiano Schiavon (Massimo Toffanin) .....	» 7
 <i>Atti del Convegno e del Modulo n. 3</i>	
Progetto: "Evoluzione socio-economica del territorio: scuola, lavoro, impresa e società. Da Sebastiano Schiavon al futuro" .....	» 21
 <i>Convegno: "Dalla terra ai capannoni cento anni di lavoro nel Veneto: da Sebastiano Schiavon ai giorni nostri" .....</i>	
Onorevole Dott. Massimo Bitonci .....	» 23
Dott. Francesco Jori .....	» 25
Prof. Don Marco Cagol .....	» 26
Prof. Frediano Bof .....	» 28
Dott. Sergio Spiller .....	» 36
 Progetto: "Futuro e dignità: passione, formazione, lavoro" .....	
Progetto: "Futuro e dignità: passione, formazione, lavoro" .....	» 57
Davide Cervellin.....	» 59
Dott. Matteo Segafredo.....	» 63
Dott. Mario Cortella .....	» 73
 <i>Premio: "Contesto storico, sociale, economico nel Padovano all'inizio del '900: il percorso di un giovane verso una comunità più giusta, valore ed esempio per le generazioni future" .....</i>	
Progetto: "Contesto storico, sociale, economico nel Padovano all'inizio del '900: il percorso di un giovane verso una comunità più giusta, valore ed esempio per le generazioni future" .....	» 77
 <i>Approfondimenti</i> .....	
Approfondimenti .....	» 79
Il Sindacato Veneto dei Lavoratori della Terra e la Società Rurale nell'età Giolittiana (Ermenegildo Reato) .....	» 81



*Tipografia Veneta - Editrice «La Garangola»  
Finito di stampare  
nel mese di Dicembre 2010*

